

GUIDO PARMEGGIANI

## IL BUROCRATE VA ALLA GUERRA

*La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili  
nella gestione dei territori occupati  
e nel rapporto con amministratori e popolazioni locali.  
Il caso della Val Lagarina.*

### LA CONQUISTA E I NUOVI ASSETTI ISTITUZIONALI

La penetrazione dell'esercito italiano in territorio austriaco nel settore compreso tra il Garda e i Lessini fu nei primi giorni di guerra scorrevole e priva di impedimenti, anche se la sua azione offensiva si era sviluppata in attuazione di un progetto tattico ispirato a una visione prudentiale e guardinga<sup>1</sup>. Non fu impeto irresistibile o brillante conduzione della manovra quella che guidò la progressione senza inciampi delle nostre truppe per diversi chilometri oltre la frontiera ma, com'è noto, solo l'assenza di ostacoli difensivi sul terreno e l'arretramento volontario delle deboli forze austriache fino al tracciato del "confine militare" prescelto come linea di difesa strategica nella prima fase della guerra. Disposto lungo la linea Riva - Nago - Mori - Rovereto, l'apparato di difesa austro-ungarico manteneva alcuni capisaldi sulle pendici del monte Baldo, si appoggiava ad importanti baluardi montuosi retrostanti o laterali come il Creino, il Biaena, lo Zugna e il Finonchio e sbarrava i fondovalle con la fortezza di Riva e le difese accessorie di Rovereto. Lo spostamento austriaco su un tale tracciato aveva perciò previsto e considerato necessaria la correzione del profondo saliente meridionale che l'andamento del confine di stato disegnava in Val d'Adige, a vantaggio di una collocazione difensiva più razionale e solidamente connessa.

Simmetricamente, la manovra di ingresso in Trentino dei reparti italiani, stabilita dal Comando della Fortezza di Verona<sup>2</sup> e affidata alle forze della III Brigata alpina, era stata congegnata in due tempi: dapprima l'avanzata sulle "ali" montane del monte Baldo e dei Lessini, per mettere in sicurezza il procedere dei reparti in Val d'Adige ed evitare aggiramenti, poi la progressione delle truppe in fondovalle, con l'occupazione dei centri abitati. L'operazione, che applicava concetti operativi da manuale, si sviluppò in una correlazione di fasi durata ben quattro giorni, dal 24 al 27 maggio. Per quanto cauta e dilatata nel tempo, l'avanzata italiana fu comunque abbastanza rapida da impedire il realizzarsi dei piani austriaci di sgombero della

popolazione negli abitati situati nella fascia di confine: i progetti di trasferimento forzoso dei residenti, benché non riferiti alla totalità della popolazione<sup>3</sup>, erano già stati programmati da alcuni giorni ma non ebbero il tempo sufficiente per venire attuati. Questo consentì ai reparti della Brigata Mantova e in particolare al 114° fanteria, che guidava la colonna delle unità avanzanti in Val d'Adige, di raggiungere Borghetto, Avio, Sabbionara e infine Ala nella mattinata del 27 giugno, entrando in centri popolati pressoché al completo; sul monte Baldo nel frattempo gli alpini del Battaglione Verona avevano occupato l'Altissimo la mattina del 25 e due giorni dopo si affacciavano dal Vignola sulla Val Lagarina, attestandosi sui contrafforti meridionali dell'altopiano di Brentonico. Dal lato opposto, quattro giorni dopo, gli alpini della 60ª Compagnia del Battaglione Vicenza, che dipendeva dalla 9ª Divisione ma che operava a supporto tattico della Fortezza di Verona, occupavano la cima di Coni Zugna catturando il piccolo distaccamento austriaco che la presidiava.

L'occupazione di Ala, in cui si era schierata la forza di poco meno di una compagnia della gendarmeria austriaca e dove si era anche abbozzata una sistemazione difensiva del territorio circostante, aveva costituito l'unico fatto d'arme di qualche entità<sup>4</sup> in quei giorni di guerra di movimento: il primo, in quel tratto di fronte, di una campagna militare ancora lontana dal raggiungere l'asprezza dei mesi a venire e che tuttavia sarebbe stato celebrato dalle voci enfatiche di una stampa nazionale e di una letteratura di guerra avida di miti<sup>5</sup>. Una guerra "da operetta", come con qualche ingenerosità e imprecisione la si è definita.<sup>6</sup> Certo un conflitto combattuto senza quasi incontrare resistenza, dove l'avversario si ritirava senza contendere il passo, incalzato al più da qualche volontario ciclista in avanscoperta, la fanteria procedeva a energico passo di marcia, l'artiglieria arrancava su vetusti traini di buoi<sup>7</sup> e i generali si spostavano in auto, ora alla testa ora al seguito delle truppe, quando addirittura non anticipavano le ostilità, attraversando il confine in ricognizione due giorni prima della dichiarazione di guerra<sup>8</sup>, poteva far pensare a un breve corso delle ostilità. In realtà il conflitto fin dai primi giorni negli episodi in cui fu opposta resistenza e nella mole di fatiche richieste ai reparti avanzanti, soprattutto ai battaglioni alpini, presentò già un quadro di difficoltà e di impegni cospicui. Così, al termine della prima fase della marcia in territorio austriaco delle unità della 3ª Brigata alpina sotto il comando del generale Cantore, una fascia di territorio della profondità di una decina di chilometri, al cui interno si trovavano, secondo la suddivisione amministrativa austriaca i comuni di Borghetto, Avio, Ala e Pilcante (ai quali nelle settimane e nei mesi successivi si sarebbero aggiunti Chizzola, Santa Margherita e Brentonico), con una popolazione complessiva prebellica di oltre 15.000 abitanti, si trovò a passare in mano italiana nei primi quattro giorni di guerra.

Su quest'area, come su tutte quelle che nel corso dei primi giorni della campagna di guerra furono sottratte all'Austria negli altri settori del fronte, fu l'esercito a dettare le regole di ripristino della normalità per la popolazione civile, oltre a quelle necessarie alla organizzazione della vita dei propri reparti oltre frontiera<sup>9</sup>; ma di lì a

poco, affiancandosi alle autorità militari, cominciarono a operare gli uomini e ad insediarsi le strutture del Segretariato generale per gli affari civili. Il Segretariato era l'istituto cui venne affidata l'opera di riorganizzazione della vita collettiva e di gestione delle strutture amministrative, economiche e istituzionali nei territori già austriaci; la sua creazione datava al 29 giugno 1915, quando un lapidario ordine di servizio del Comando Supremo ne aveva decretato l'istituzione assegnandone la direzione ad Agostino d'Adamo, un funzionario del Ministero dell'interno non ancora quarantenne, con alle spalle una brillante carriera nell'amministrazione centrale e più recenti incarichi da commissario regio nelle amministrazioni comunali di Livorno e Firenze<sup>10</sup>. Il percorso di definizione giuridica e ordinamentale delle competenze del Segretariato e della sua articolazione interna, dopo un primo passaggio abbreviato il 25 giugno<sup>11</sup> aveva raggiunto una sua formulazione fondamentale con le "Istruzioni 27 luglio 1915 n° 2476 all'ordinanza del 25 giugno 1915", un documento che aveva definito, con tratti ancor più analitici, l'ordinamento dei servizi civili cui il Segretariato e i suoi funzionari dipendenti, i commissari civili, avrebbero dovuto attendere. Se in termini giuridici il Segretariato agiva «secondo le direttive ed alla dipendenza» del Comando Supremo e rappresentava l'organo esecutivo deputato a «tradurre in norma pubblica obbligatoria la volontà di detto Comando»<sup>12</sup> per quanto di attinenza dell'autorità politico-amministrativa nelle regioni occupate, pure esso manteneva all'interno dell'organo di comando delle forze armate una specificità indiscutibile in quanto costituiva l'unica struttura composta quasi esclusivamente da funzionari civili che provenivano perlopiù dai ranghi dell'amministrazione centrale o periferica dello stato e principalmente dall'organico del Ministero dell'interno, in qualità di prefetti, viceprefetti o consiglieri di prefettura. Un organo costituito nella sua nervatura fondamentale da funzionari civili, con una marcata connotazione "politica", a partire dalla designazione di D'Adamo alla sua dirigenza, nella cui composizione si prestò attenzione particolare non solo ai *curricula* tecnico-amministrativi e alle competenze gestionali ma anche ai profili culturali e all'impegno irredentista, con personaggi come Camillo Ara, Carlo Salata o il console Carlo Galli chiamati a farne parte. La previsione di fondo era che il compito amministrativo da svolgere nei territori strappati all'Austria non comportasse soltanto la riorganizzazione o la ricostruzione degli assetti di governo locale, ma dovesse caratterizzarsi anche per la capacità di diffondere i valori dell'identità nazionale italiana, favorendo nel modo migliore l'integrazione delle popolazioni "redente" nella nuova comunità, attraverso uno sforzo che fosse di gestione e di educazione insieme. Come scriveva D'Adamo, «l'occupazione doveva pertanto non solo apportare l'assetto sommario del paese e la sicurezza dell'ordine pubblico, ma significare anche tangibilmente, fin dal primo momento, l'effettività della redenzione, lo stabilimento della libertà, l'attuazione della solidarietà nazionale negli istituti civili e negli ordinamenti della vita sociale»<sup>13</sup>.

Considerato in una prospettiva storica, quello del Segretariato generale per gli

affari civili costituiva un approccio istituzionale quasi inedito alla gestione di un territorio occupato, che poteva in Italia avere riferimenti solo parzialmente adeguati alle vicende più recenti dell'unificazione nazionale, quelle della terza guerra d'indipendenza e dell'occupazione di Roma<sup>14</sup>. Se in Veneto e in Friuli la legislazione austriaca dopo l'annessione fu gradatamente eliminata nel corso degli anni successivi a forza di decreti reali e a Roma, nei mesi immediatamente successivi al settembre 1870, l'ordinamento giuridico e istituzionale pontificio fu sottoposto a graduale e inesorabile trasformazione, nel Trentino e nei territori giuliani sottratti alla monarchia asburgica apparve invece evidente, quando la conduzione della guerra non lasciò dubbi sulla sua indefinita durata, che non si poteva praticare nell'immediato alcun obiettivo di eversione istituzionale o di trasformazione giuridica radicale. Non fu operato in tempi brevi uno smantellamento dei codici e delle leggi imperiali e provinciali asburgiche sostituendovi la legge italiana e neppure si determinò formalmente l'annessione dei territori occupati nonostante questi fossero rivendicati dal Regno d'Italia e, a partire dalla dichiarazione di guerra, considerati appartenenti alla comunità nazionale «con intendimento e carattere di perpetuità»<sup>15</sup>. Ciò accadde per diverse ragioni: l'esiguità del territorio occupato rispetto a quello rivendicato, l'assenza di una parte consistente della popolazione locale perché soggetta agli obblighi di leva, internata o trasferita; l'esistenza di uno stato di guerra in atto, esteso allo spazio europeo, che poteva dar luogo ad esiti imprevedibili e infine la vigenza di un diritto internazionale che costituiva un termine vincolante per la politica italiana. Il riferimento non poteva che essere alle norme di *ius in bello* operanti e in modo particolare alla "IV Convenzione sulle leggi e i costumi della guerra terrestre" siglata a L'Aja nell'ottobre del 1907<sup>16</sup> nel quadro della seconda conferenza internazionale, e segnatamente all'art. 43 della medesima che prevedeva in zona d'occupazione militare il mantenimento delle leggi precedentemente in vigore da parte dell'esercito occupante.

Ma non solo: la complessità della situazione che vedeva incrociarsi la gestione militare dei territori e le necessità più politiche di italianizzazione delle popolazioni, in un processo che non poteva che essere, ideologicamente, di *nation building*, convinse Cadorna, dietro i suggerimenti del governo Salandra, ad addivenire, pochi giorni dopo l'inizio delle ostilità, alla creazione di un organismo "nuovo", il Segretariato generale per gli affari civili appunto. Il Segretariato, per la maggiore complessità dei compiti affidatigli e per la soglia di più elevata specializzazione che esso poteva garantire, si sostituì all'Intendenza generale e alle Intendenze d'armata che, secondo il "Regolamento del Servizio in guerra" in vigore nel Regno, avrebbero dovuto essere i soli organi dell'esercito destinati ad occuparsi della riorganizzazione delle terre sottratte all'avversario e a garantire in esse il regolare funzionamento dei servizi. I resoconti annuali prodotti dal Segretariato generale per vari ambiti dell'intervento amministrativo e inseriti successivamente nella raccolta dal titolo "La gestione dei servizi civili", danno larga informazione di questa problematica. È soprat-

tutto nella prima sezione, dal titolo “L'amministrazione provvisoria”<sup>17</sup>, redatta nel dicembre 1916 ma relativa per buona parte al 1915, che si traccia una minuta ricostruzione delle scelte compiute e dei principi giuridici che le ispirano. Se ne ricava tra l'altro che la conduzione amministrativa dei territori occupati fu ispirata al principio della “provvisorietà” delle misure prodotte, sia per la vigenza contemporanea della guerra guerreggiata, con gli incerti e le imprevedibilità del suo corso, sia per l'inquadramento che il recente diritto internazionale aveva dato alla questione delle occupazioni militari. Ordine pubblico, regole della vita collettiva, organizzazione delle istituzioni andavano pertanto transitoriamente mantenuti sotto l'ordinamento della legislazione austriaca. Questo in linea di diritto e di principio: fu tuttavia il margine di agibilità lasciato dall'articolato della Convenzione di L'Aja, oltre che le esigenze di natura militare, quelle pressanti dell'economia e quelle irrinunciabili della nuova educazione nazionale sulle popolazioni, che determinò accanto alla legge asburgica una rilevante produzione normativa italiana nei territori occupati. Si assisterà così alla nascita di una configurazione giuridica mista, in parte basata sulla conservazione di leggi e istituti preesistenti e in parte scandita dalle ordinanze e dai bandi del Comando Supremo, Segretariato generale, che all'ottobre del 1918 raggiungeranno la soglia di 966 provvedimenti.

L'organizzazione del Segretariato, che aveva sede a Udine ed era incorporato nell'Ufficio Operazioni del Comando Supremo, prevedeva una struttura centrale<sup>18</sup>, nucleo fondamentale di elaborazione degli indirizzi amministrativi e vero organo di governo sui territori occupati, e una serie di strutture decentrate, gli uffici locali dei commissari civili, i responsabili periferici dell'amministrazione straordinaria, assegnati ai territori dei distretti politici austriaci, unità amministrative territoriali corrispondenti alle sottoprefetture del Regno. Furono principalmente i commissari a rappresentare la vera esperienza di governo “d'area” del Segretariato ed a costituire il livello di mediazione e di contatto tra il Comando Supremo di Udine e le comunità locali. Il modello di relazione centro-periferia che fu applicato finiva con l'assomigliare al rapporto tra una sorta di superprefettura accentratrice e le sottoprefetture ad essa collegate; la struttura del Segretariato risultava poi ancor più articolata, arrivando fino all'amministrazione diretta di singoli comuni<sup>19</sup>. Tra l'istituzione del Segretariato generale per gli affari civili e l'inizio della sua azione effettiva, attraverso l'operatività dei suoi organi periferici, passarono non meno di due settimane. Con la circolare n. 2 del 5 giugno 1915, “Gestione dei servizi civili nei comuni all'atto dell'occupazione”, il gen. Porro, sottocapo di Stato Maggiore, incaricava i comandi di Corpo d'Armata e di Divisione di «individuare un ufficiale dotato di particolare attitudini per provvedere ai servizi civili di maggiore urgenza»; tra gli altri compiti questi avrebbe dovuto anche «prendere cognizione del funzionamento delle amministrazioni comunali esistenti, procurando di assecondarne la continuazione qualora i componenti di esse, almeno per la maggioranza, diano sicuro affidamento per sentimento di italianità. In caso diverso, promuoveranno dalla compe-

tente autorità militare la nomina di un commissario da scegliersi tra le persone più fidate ed autorevoli del luogo». Il tutto nell'attesa del commissario civile «che vi sarà stabilmente destinato da questo Comando Supremo»<sup>20</sup>. La circolare parve moltiplicare i ruoli e sovrapporre le competenze in uno sdoppiamento di funzioni commissariali; in realtà essa definì, pur affiancandoli strettamente, ambiti di intervento diversi: un primo compito dell'amministrazione militare, attraverso l'azione degli ufficiali prescelti; il riconoscimento parallelo di una funzione vicaria delle amministrazioni comunali in carica al momento dell'occupazione oppure di un commissario straordinario (poi "Regio commissario"), proveniente dai ranghi del personale amministrativo locale; infine l'accento al ruolo centrale, in un prossimo futuro, del commissario civile. Pure se in forma essenziale la circolare prefigura già la complessità del rapporto che negli anni della guerra si istituirà tra i diversi soggetti istituzionali che avranno un ruolo nella gestione civile: le amministrazioni locali, le autorità militari locali, il commissario civile, il Segretariato generale e il Comando Supremo.

#### LA GESTIONE DELL'EMERGENZA

Il percorso indicato si compì anche in Val Lagarina nei giorni successivi all'arrivo degli italiani: le amministrazioni comunali vennero temporaneamente sciolte o conservate in forma "depotenziata" e in loro vece furono nominati due regi commissari: uno per Borghetto e Avio, il nobile Alberto Brasavola, possidente terriero e industriale, ed uno per Ala e Pilcante, l'avvocato Pietro Sartori, che iniziarono da subito a collaborare con il Comando di settore. I protagonisti della gestione straordinaria nei quattro anni di guerra in Val Lagarina furono però i due commissari civili che, in successione, vennero assegnati al distretto politico di Rovereto, Francesco Foschini e Aristodemo Bevilacqua. Quasi coetanei, napoletano l'uno, abruzzese di Chieti l'altro, provenivano entrambi dall'amministrazione periferica dello stato dove avevano fino allo scoppio della guerra ricoperto incarichi assai simili. Secondo i ruoli dei dipendenti del Ministero dell'interno, stabiliti dall'ordinamento giolittiano del 1908 per la carriera amministrativa che culminava con la responsabilità prefettizia, Foschini era consigliere di prefettura di II classe, mentre il Bevilacqua, di poco più giovane, rivestiva il ruolo di segretario di III classe. Ambedue aspiranti alla responsabilità prefettizia non la raggiungeranno mai, poiché il percorso di entrambi si fermerà, all'inizio degli anni '40, alla carica di sottoprefetto (viceprefetto per il Foschini) ma entrambi per la durata del conflitto si trovarono elevati in qualità di commissari civili al rango di sottoprefetto. I fascicoli personali di ciascuno riportano "note caratteristiche" assai lusinghiere che li accompagnano durante l'intera carriera<sup>21</sup>. D'Adamo, loro diretto superiore negli anni del Segretariato, sarà verso entrambi prodigo – in qualche caso forse eccessivamente – di lodi, riconoscimenti e raccomandazioni, dimostrando una più marcata preferenza per Bevilacqua.

Foschini, commissario civile per il distretto politico di Rovereto dal giugno 1915 all'ottobre 1917, rappresentò la figura chiave nell'organizzazione dei servizi in Val Lagarina, l'uomo legato alle vicende più drammatiche prodotte dagli eventi bellici nell'area ed alle vicissitudini subite dalle popolazioni civili con gli sgomberi e i trasferimenti in massa. Di lui D'Adamo fornisce un meditato giudizio, da cui risultano debolezze e virtù. Scrive infatti il segretario generale in una nota del gennaio 1918:

È tra i migliori funzionari dell'Amministrazione perché preciso e studioso. L'ufficio attuale richiederebbe forse più viva azione personale. Ciò non diminuisce i meriti del funzionario che ha incontrato spesso grandi difficoltà; spesso eccessivamente deferente, spesso manifesta orgogli e fierezze inopportuni, è funzionario che dev'essere vigilato e seguito. Trascorre periodi di grandi pericoli e deve naturalmente provvedere ai servizi e specialmente ad indirizzare l'esodo delle popolazioni: sono titoli preziosi, comuni a pochi funzionari e che meritano gran conto. Ha grande fermezza e padronanza di sé e ha dato prova di tali qualità in molte e gravi circostanze<sup>22</sup>.

Se la valutazione su Foschini è articolata ma generosa, il profilo di Bevilacqua tracciato dal segretario generale appare positivo senza riserve. Su di lui, assegnato all'inizio della guerra alla zona d'occupazione delle Giudicarie, D'Adamo esercita a più riprese il proprio personale interessamento in due lettere indirizzate tra il 1916 e il 1917 al ministro degli interni Orlando, per favorirne un avanzamento di carriera. Nel dicembre del 1916 il dirigente ricorda che il commissario civile di Tione «[...] è persona notevole per intelligenza, cultura, equilibrio e signorilità dei modi; [...] la fermezza l'energia e il tatto gli hanno permesso di intrattenere rapporti cordialissimi con l'Autorità civile ed i comandi militari e ne loda l'opera diuturna e infaticabile per organizzare la vita amministrativa del distretto». Dalle autorità militari delle Giudicarie proviene però una valutazione d'altro segno rispetto ai giudizi del dirigente del Segretariato, tanto che nell'ottobre del 1917 una richiesta a firma del generale Camerana, comandante il III Corpo d'Armata, arriva ad invocare l'allontanamento del Bevilacqua dal distretto. Le cause di un'istanza così severa sono almeno due: una "sconvenientissima" tresca con una giovane maestra elementare, unita ad una vivacità erotica che assume contorni quasi boccacceschi, e un atteggiamento che i militari definiscono di imbarazzante e «pericolosa megalomania» verso la popolazione civile e gli stessi ufficiali del presidio, tale da suscitare risentimento e rancore generali verso il funzionario. Il problema risulta così nettamente avvertito che nella richiesta di rimozione se ne sottolinea la necessità inderogabile «[...] per impedire, finché si è ancora in tempo, prima che il danno si aggravi e dilaghi, il verificarsi di qualche spiacevole incidente che andrebbe sempre a maggior nocimento del nostro prestigio e dell'opera di redenzione soprattutto morale e di sentimenti che noi vogliamo esercitare su queste popolazioni». Non sempre dunque i

giudizi elogiativi di D'Adamo trovano corrispondenze e riscontri nel parere degli amministratori o soprattutto dei comandi militari locali. Il commissario, a seguito dell'esposto, sarà puntualmente trasferito ad Ala, dove terminerà il servizio in guerra, troverà moglie ma non sembra abbia lasciato miglior ricordo. Non risulta tuttavia che l'episodio abbia prodotto ombre sulla sua carriera successiva: nel 1918 il segretario generale scriverà una terza lettera di raccomandazione al ministro Orlando per caldeggiare la promozione del suo sottoposto e nello stesso anno il Bevilacqua riceverà anche una medaglia di bronzo al valor militare per il coraggio dimostrato durante un bombardamento su Ala nel mese di giugno.

Pare un tratto destinato a riproporsi in più di un'occasione quello della relazione non sempre concorde e talvolta conflittuale tra l'autorità militare nei territori occupati e il rappresentante dell'organo istituzionale addetto alla cura delle popolazioni civili. Anche Foschini, come si vedrà, sarà protagonista di un episodio di attrito con il locale comandante di divisione che lo porrà a rischio di destituzione. Emerge, nel rapporto talora contrastato tra i comandanti militari e i commissari civili, da parte dei primi un'aspettativa di subordinazione dell'organo civile di fronte alle decisioni dell'autorità militare forse anche più netta di quanto avrebbe dovuto essere: poiché se i commissari ricoprivano un ruolo che dipendeva dalla direzione militare per tutto ciò che concerneva sicurezza, ordine pubblico e sostegno all'esercito, le loro attribuzioni amministrative tuttavia derivavano dalla potestà giuridica del Comando Supremo, che emanava per gli affari civili nei territori occupati, ordinanze provviste di forza di legge al cui rispetto erano tenuti gli stessi comandanti di divisione o di corpo d'armata. Le lagnanze e le richieste di rimozione toccano però più frequentemente aspetti come la condotta sconveniente, la parziale inefficienza o l'attribuzione impropria di potestà altrui.

Nella zona occupata Francesco Foschini, che le carte intestate qualificavano in un primo periodo come "commissario straordinario di Val d'Adige", entrerà in servizio non prima del 7 giugno, trovando strutture amministrative già funzionanti in un'area in cui la vita civile aveva mantenuto una parvenza di normalità, pur negli stravolgimenti prodotti dai combattimenti e dalla vicinanza del fronte, dalla logistica di guerra e dal rilevante travaso di popolazione e risorse operato da leva di massa e requisizioni austriache. Al momento del suo arrivo, il regio esercito aveva già provveduto ai primi rifornimenti di derrate alimentari e generi di prima necessità per scongiurare il rischio, invero più temuto che reale, di una serpeggiante carestia, favorita dalle requisizioni e dall'interruzione della circolazione dei commerci nelle ultime settimane<sup>23</sup>. Il suo primo rapporto dalla zona occupata risulta particolarmente interessante per comprendere le difficoltà dell'apparato burocratico nella sua fase di avvio e per la netta percezione che il funzionario sviluppa fin dall'inizio dei problemi di più urgente soluzione. Foschini giunse a Verona dove incontrò le autorità politiche e militari della città: il prefetto, il generale Brusati, il generale Gobbo, scoprendo con disappunto che ai vertici della 1<sup>a</sup> Armata «[...] s'ignorava ancora

l'esistenza del Segretariato»<sup>24</sup>. Il giudizio sulla tecnostruttura militare che dirige l'armata è lusinghiero e appare meritorio per l'esercito servirsi con ampiezza di ufficiali trentini collocati in posizioni nevralgiche per i compiti di informazione e orientamento:

Ebbi l'onore di essere accolto con squisita cordialità da S.E. il Comandante della I Armata e da S.E. il Comandante della Fortezza (di Verona) e di visitare gli uffici perfettamente organizzati, diretti da ufficiali nativi o renitenti [sic] nei comuni di confine e fra i quali vi è il cavalier Livio Marchetti, capo di Gabinetto di S.E. il Ministro di Agricoltura, richiamato in qualità di tenente dei bersaglieri, autore di quel prontuario amministrativo dei Comuni del Trentino ch'io vidi in bozza [...]<sup>25</sup>.

Il commissario raggiunse poi la sua destinazione il giorno successivo:

Nel pomeriggio di ieri fui presentato al Comandante della zona di Val d'Adige (il generale Cantore n.d.r.) ed assunsi le mie funzioni visitando Ala, Avio e Borghetto. Ritengo di poter visitare Pilcante domani. Non vi sono per ora altri paesi stabilmente occupati in questa zona. [...] In Ala l'ufficio comunale continua a funzionare: dei ventiquattro consiglieri assegnati al comune sono rimasti in carica dieci col sindaco (Podestà), gli altri sono emigrati o internati. Il Comando della Fortezza di Verona diede l'incarico di R. Commissario all'avv. Pietro Sartori, non prevedendo forse che il Podestà e parte dell'amministrazione sarebbero rimasti in carica. Attualmente il Podestà si limita a segnalare con lettere al R. commissario tutti i bisogni della popolazione; quegli ne riferisce al Comando della Fortezza o al Comando di Presidio che provvede direttamente. La presenza di tale Regio Commissario è dunque del tutto decorativa anche perché vi è ad Ala un tenente dei RR. Carabinieri già pratico dell'ambiente [...].

Dopo la rilevazione del pasticcio burocratico di Ala con un regio commissario che lavora a fianco di un'amministrazione comunale che dovrebbe invece sostituire, e l'osservazione che tra i poteri locali vi è solo passaggio di incartamenti, Foschini continua con velata ironia:

Non è il caso, almeno per ora di privare l'avv. Sartori dell'incarico affidatogli: sarà mio dovere di rendere più celere e spedita l'amministrazione.

Verso le qualità tecniche del personale locale non traspare grande considerazione: semmai il misurato atteggiamento di degnazione che un funzionario di professione, avviato a sicura carriera nell'amministrazione statale, poteva avere nei confronti di una burocrazia minore, ritenuta forse non all'altezza di un compito grave e pressante come quello che si profilava. Tuttavia egli subito dopo annotava:

Riterrei invece opportuno che partisse da codesto Commissariato la proposta della di lui nomina a Cavaliere della Corona d'Italia, sia perché è persona proba e stimata, sia perché ha già reso qualche servizio, sia perché la concessione dell'onorificenza sarebbe ben accolta in tutto il Distretto, sia perché infine non può tardare ad essergli accordata. Qualora fossi interpellato in proposito, fornirei io stesso le informazioni, le generalità e quant'altro possa occorrere...

Più succinta l'informazione sulla situazione di Avio, dove, dopo il rogo di molti dei documenti del Municipio e l'espatrio in Italia del podestà, alcuni consiglieri erano rimasti comunque in carica:

...l'amministrazione comunale tien fronte giorno per giorno – e col valido aiuto dell'autorità militare – alle esigenze e ai bisogni locali.

È nella conclusione della missiva però che il commissario accenna alle questioni più rilevanti da affrontare sia in rapporto al proprio ruolo ed all'ampiezza del mandato conferitogli, sia attraverso un primo elenco di problemi di particolare gravità:

Prima di concludere interessa richiamare l'attenzione di codesto Segretariato su alcune deficienze di carattere generale che producono e produrranno malcontento se non verranno presto eliminate; affinché si chiarisca se possa procedere io stesso, magari in via temporanea coi mezzi che reputerò migliori, facendo capo al Comando della I Armata, o se debba prospettare tali deficienze a codesto ufficio e attendere istruzioni:

1. Non si pagano i sussidi alle famiglie dei richiamati.
2. Non si pagano gli stipendi e le pensioni agli impiegati governativi.
3. Non si sussidiano le famiglie dei ferrovieri internati.
4. Non si è finora provveduto a far acquistare la valuta austriaca alla pari.
5. Alla città di Ala urge contrarre un prestito di almeno £ 30 mila per esigenze di cassa che potrebbe attualmente garantire con propri beni patrimoniali.
6. I Giudici del Tribunale distrettuale non intendono amministrare la giustizia in nome di S.M. il Re se non quando saranno garantiti di ottenere nella magistratura italiana un posto corrispondente per grado e per emolumento a quello che occupavano.

E tralascio di accennare ad altro con la fiducia che, allorquando conoscerò in proposito gli intendimenti di codesto Segretariato, se pure espressi in forma concisa e generica, avrò attitudine e mezzo di illuminare queste e le altre manchevolezze<sup>26</sup>.

Appare significativo come il funzionario periferico non fosse ancora sufficientemente informato sulla reale portata del proprio mandato, segno evidente del modo

in cui la struttura del Segretariato generale per gli affari civili era stata rapidamente costituita, lasciando in sospeso molti aspetti importanti quali appunto le prerogative e il margine di autonomia nell'azione amministrativa dei singoli commissari rispetto al Segretariato. Le incertezze si dissiparono nei carteggi personali tra D'Adamo e i funzionari locali ma soprattutto con la definizione, di lì a poco, dell'architettura fondamentale dei servizi civili, attraverso l'emanazione delle già citate "Istruzioni" del 27 luglio 1915. Da queste, per i commissari civili emergerà un ruolo di subordinazione gerarchica al Segretariato generale per gli affari civili, equiparata in termini normativi alla relazione tra sottoprefetti e prefetto nel Regno d'Italia, e una sovrapposizione sostanziale alle funzioni del ruolo di capitano distrettuale asburgico. Tuttavia, come sarà largamente confermato nella copiosa normativa dei mesi a venire, rispetto all'autorità dell'organo centrale le competenze dei funzionari periferici risulteranno assai più "delegate" che "proprie", preposte al controllo degli atti amministrativi piuttosto che all'autonomia gestionale, più orientate ad attuare direttive centrali o a fornire elementi conoscitivi alle risoluzioni del Segretariato che ad esercitare in proprio la responsabilità di decisione.

Altro aspetto di rilievo nel rapporto è la messa in evidenza dei punti critici che l'amministrazione provvisoria doveva affrontare con prontezza ed efficacia in Val Lagarina come negli altri distretti, pena la perdita di credibilità: al riguardo lo scenario abbozzato è abbastanza preciso anche se non completo. Si ponevano in evidenza le sofferenze e i disagi di un ceto impiegatizio pericolosamente prossimo alla povertà ma non si accennava, per conoscenza ancora difettosa, agli affanni del mondo contadino, privato delle forze più vigorose dalla coscrizione e impoverito dalle requisizioni austriache. La risposta del Segretariato non si faceva attendere e pochi giorni dopo d'Adamo replicava al suo sottoposto osservando che «circa i più urgenti problemi che V.S. prospetta in ordine ai sussidi, agli stipendi, alla giustizia e al finanziamento dei comuni mi riservo di provocare solleciti provvedimenti governativi» e aggiungeva, definendo senza equivoci la futura posizione del commissario rispetto al Segretariato:

Avverto che per qualsiasi questione di massima la S.V. dovrà rivolgersi a questo Segretariato, con proposte concrete e con l'intesa dei competenti Comandi militari<sup>27</sup>.

Un comunicato del Comando Supremo del 18 giugno, con larga pratica di ottimismo, così rappresentava la situazione dell'intero territorio di occupazione:

Il Comando Supremo attende a rianimare la vita civile sui territori occupati ed a sollevare le popolazioni stremate in conseguenza della lunga guerra europea. Tale compito è esercitato dal Comando mediante il Segretariato Generale per gli affari civili istituito fin dall'inizio della guerra sotto la direzione del Commendatore D'Adamo, ispettore generale del Ministero dall'Interno. [...] Basta ricordare, ad esempio, le

farine, le quali avevano raggiunto il prezzo di 400 corone per quintale. Rifioriscono ora i mercati normali dopo che hanno cominciato nuovamente a circolare nelle province di frontiera i treni di derrate; funzionano i primi uffici postali e telegrafici; si stanno impiantando gli spacci di private e già sono stati riforniti quelli esistenti. Dovunque le amministrazioni comunali, con gli amministratori già in carica e con persone del luogo all'uopo delegate, sono in funzioni. Si provvede con medici locali e con ufficiali delle sanità militare all'assistenza sanitaria, a larghe provviste di disinfettanti e di medicinali; sono distribuite le provvidenze di carattere igienico che hanno larga applicazione per la necessaria tutela della popolazione civile e delle truppe; la moneta italiana è dappertutto accettata o ricercata, stante la progressiva ed impressionante svalutazione di quella austriaca. Un senso di fiducia si diffonde. Con plauso e pubbliche manifestazioni è stato accolto il provvedimento generoso di continuare a concedere a favore delle famiglie dei richiamati il sussidio che loro veniva concesso sotto il regime austriaco.

Se la nota descriveva, con l'enfasi dei comunicati ufficiali una situazione per buona parte rispondente al vero, dall'interno del distretto arrivava invece una memoria assai più realistica sulle condizioni di vita e sugli umori della popolazione: il 25 giugno in una relazione per punti richiestagli dal commissario civile a due settimane dal suo insediamento, il regio commissario di Ala, Sartori, scriveva:

L'amministrazione comunale è condotta in via di fatto dall'ex Podestà di Ala, signor Pallaver, che vi presta la propria opera con la maggiore serietà e impegno [...]. L'andamento degli affari funziona regolarmente, cosicché non credo che si manifesti il bisogno di speciali riforme eccetto quelle causate dalla futura applicazione di nuove leggi, norme o regolamenti. Le ripetute visite militari e richiamo di classi e le incessanti requisizioni di persone per le prestazioni di guerra da parte del governo austriaco hanno causato grande diminuzione nel numero degli abitanti. Alle partenze necessarie e forzate per ragioni militari vanno aggiunte quelle dei numerosi impiegati dello stato e loro famiglie, dei ferrovieri nonché le partenze indettate [sic] dal timore e dalla prudenza [...]. La popolazione è composta in gran parte di contadini e in gran parte di piccoli impiegati dello stato o privati, ferrovieri ed operai. I contadini non sono, salvo poche eccezioni, proprietari; coltivano con un contratto di mezzadria, campagne di altri. Solo il bestiame è di proprietà del contadino – mezzadro. Ora, avendo gli austriaci negli ultimi giorni del loro dominio razzato e allontanato da questo comune, oltre a **tutti** gli uomini validi, tutti i capi di bestiame e **tutti** i carri (lasciando nel contempo buoni di lontana e dubbia esazione), i contadini si trovano nel più grande disagio sia riguardo alla coltivazione sia riguardo ai mezzi di sussistenza. La numerosa classe dei piccoli impiegati, ferrovieri, ecc. si trova del pari in tristi condizioni. Tutti gli uomini che col loro stipendio provvedevano a mantener la famiglia dovettero partire da Ala ed ora le famiglie nulla percepiscono. Specialmente le

famiglie dei ferrovieri si trovano sprovviste di mezzi e versano in urgente bisogno. [...]. Per sovvenire ai bisogni della popolazione furono prese in questo primo tempo disposizioni diverse. Da parte delle R. Autorità militari furono generosamente accordate ripetute elargizioni di viveri per la regolata distribuzione dei quali provide un comitato di volonterosi cittadini. Per esplicare poi un'opera di aiuto stabile e continuo e far fronte con essa al bisogno giornaliero, fu provveduto dal Comune per la istituzione di una cucina popolare. [...] Dato il regolare funzionamento e l'attività degli uffici comunali e mercé le opportune misure di soccorso preindicate, la vita normale di Ala poté continuare regolarmente e senza gravi inconvenienti ancora nei primi giorni dell'occupazione. Cosicché non vi può essere dubbio che Ala, liberata dall'oppressione straniera potrà, col provvido e oculato appoggio delle patrie Autorità militari e civili, rinascere tra breve a nuova e prospera vita. Per raggiunger questo scopo però occorrono dei provvedimenti finanziari, poiché non funzionano l'incasso delle imposte né disponendo di altri introiti, la Cassa comunale trovasi ora esausta<sup>28</sup>.

La conclusione del rapporto univa parole di patriottico sentire – certamente gradite ai nuovi funzionari italiani – a più accorte considerazioni sui modi per uscire dal disastro di un'indigenza generalizzata che già si annunciava: la questione nodale risiedeva in una politica d'intervento pubblico. Occorreva nell'immediato un *welfare* militare che alleviasse gli effetti nefasti della sottrazione di risorse per l'esercizio dell'agricoltura prodottisi con le requisizioni (bestiame, carri ma anche riserve di granaglie e sementi) e che ripristinasse anche in forma di sussidio temporaneo i redditi da impiego che il cambio di dominio aveva cancellato. Se la brutalità della guerra aveva per il momento risparmiato Avio e Ala dallo sfregio senza rimedio delle macerie e dei cannoneggiamenti sugli abitati, la sottrazione di beni e risorse umane e la scomparsa delle retribuzioni pubbliche e dei sussidi produceva una povertà collettiva che poneva a rischio la sussistenza di intere comunità. La possibilità di intervenire con misure rapide ed efficaci per ridare respiro ad un'economia prostrata e risollevarlo uno spirito pubblico non privo di incertezze e titubanze verso il nuovo potere, poggiavano certamente su un generoso impiego di risorse economiche a vantaggio dei "fratelli redenti", anche allo scopo di guadagnarne stabilmente il favore, dissipando ogni traccia di nostalgia per il passato governo.

La relazione Sartori ad Ala seguiva di venti giorni il primo rapporto di Foschini al Segretariato ed era di dieci successiva alla circolare del Comando Supremo; pur essendo stata redatta dopo l'approvazione da parte del governo della misura che ristabiliva il pagamento dei sussidi alle famiglie dei richiamati nell'esercito austriaco, non annotava manifestazioni di giubilo alla notizia e neppure segnalava un vigoroso ripristino di commerci e consumi, tutt'altro: semmai sottolineava, nella generale depressione della situazione economica, la necessità del ricorso al finanziamento pubblico per lenire l'indigenza e auspicava tempestive misure di sostegno, davvero indifferibili per un ente comunale con riserve prossime all'esaurimento. La ripre-

sa dei sussidi alle famiglie dei richiamati – comunicata dal Segretariato generale per gli affari civili ai commissari con la circolare del 30 giugno 1915 ed articolata nelle sue modalità tecniche con quella dell'11 agosto successivo – rappresentò la prima risposta ad un bisogno urgentissimo. La misura era stata preceduta di pochi giorni dalla riconferma in servizio – non automatica ma su domanda, e dopo attenta verifica dell'affidabilità del richiedente «dal punto di vista nazionale» – degli ex dipendenti pubblici austriaci, statali o non, e dalla ripresa del pagamento degli assegni di pensione ai pensionati statali asburgici. Questi ultimi furono sostenuti con un “assegno provvisorio” che voleva assomigliare alla vecchia pensione austriaca ma in realtà raggiunse una quota massima pari soltanto ai 2/3 del precedente trattamento economico<sup>29</sup>.

Così nel volgere dell'estate del 1915 si assunsero misure irrinunciabili (che peraltro rappresentavano “atti necessari”, avendo il Segretariato assunto la normativa austroungarica come riferimento giuridico) per ridurre la gravità e l'impellenza di alcuni bisogni con esiti indubbiamente positivi sul tenore di vita delle popolazioni. L'applicazione della circolare del 30 giugno avvenne con discreta celerità e in modo abbastanza uniforme tanto che furono sussidiate entro il mese di luglio anche le famiglie dei richiamati dell'ultima leva, per i quali non esisteva ancora in modo inoppugnabile una documentazione di riferimento e la cui condizione avrebbe potuto dar luogo a disguidi e rallentamenti burocratici, cosa che infatti si verificò in altri distretti<sup>30</sup>.

Inoltre, a riprova della buona impostazione della misura, la concessione dei sussidi non vide l'applicazione di alcuna valutazione discrezionale nella prassi amministrativa che precedeva l'erogazione del beneficio: al contrario sia la riconferma in servizio degli impiegati pubblici sia la concessione degli assegni provvisori agli ex pensionati austriaci furono costantemente accompagnati dall'assunzione di informazioni relative alla buona condotta e ai sentimenti politici degli interessati, fornite al commissario dal Comando militare di settore<sup>31</sup>. Così facendo il principio della valutazione politica e quindi l'esercizio di una misura di discrezionalità veniva introdotto in pratiche che avrebbero dovuto esserne del tutto scevre, perché concepite a salvaguardia di diritti imprescrittibili già tutelati dalla legislazione precedente; tuttavia l'orientamento traeva la sua *ratio* dalla prevalente attenzione delle autorità militari alla sicurezza dell'esercito combattente, alle spalle del quale non poteva essere concepita alcuna disattenzione o superficiale accondiscendenza di fronte al rischio di trame austriacanti o anche solo di sacche di opposizione silenziosa.

Nel mese di agosto nonostante un avvio di normalizzazione delle situazioni più difficili restava diffuso uno stato di sofferenza economica e non era cessata l'emergenza sociale, accentuata semmai da un fenomeno nuovo non registrato in precedenza. In una comunicazione del 27 agosto il sindaco ed ex podestà di Ala, Pallaver, informava il commissario civile che il numero delle famiglie sprovviste di mezzi di sussistenza:

[...] è per questo Municipio troppo elevato [...]. Si tratta principalmente di 103 famiglie di ferrovieri – i quali dovettero con poche eccezioni internarsi in Austria o, se vecchi, seguirono gli altri per evitare la perdita del diritto a pensione: in tutto 325 persone. A queste sono da aggiungersi 18 famiglie di guardie di finanza con 65 persone e 21 di inservienti postali, composte complessivamente di 89 individui. Il guaio viene poi aggravato da molti profughi che si rifugiarono ad Ala con poca provvista di denaro, i quali si vedono ora esaurito ogni risparmio e, non sapendo ove meglio rivolgersi, ricorrono al sindaco sollecitando un soccorso. Questo stato di cose crea per me una situazione insopportabile per le continue molestie che mi vengono inflitte dalle numerose ed insistenti richieste di sussidio che di giorno in giorno vanno aumentando di numero in proporzione del ridursi delle piccole risorse del comune che un po' di previdenza aveva consigliato di mettere da parte. È evidente che né il Municipio né la Congregazione di Carità possono far fronte a una situazione al cui rimedio non basterebbero tutte assieme le entrate previste dal bilancio comunale [...] Prima che il male giunga al massimo di intensità mi ritengo in dovere di richiamare su quest'oggetto l'attenzione della S.V. [...]»<sup>32</sup>.

Oltre alla mancata soluzione del problema delle famiglie dei ferrovieri e di altro personale dell'amministrazione austriaca – che non rientravano ancora nelle misure assistenziali fin lì assunte – nella cittadina tra maggio e giugno avevano cominciato ad affluire anche i profughi: la continuazione delle operazioni militari infatti aveva portato l'esercito ad estendere il controllo su un territorio più vasto che comprendeva anche i piccoli comuni a nord di Ala come Chizzola, Santa Margherita e Serravalle e più tardi Marco, nei quali egualmente non era stato effettuato lo sgombero degli abitanti<sup>33</sup>. Il Comune di Marco, più vicino a Rovereto, era stato fatto sgomberare il 26 maggio dagli austriaci frettolosamente e senz'ordine. Gli abitanti in fuga, lasciati senza sorveglianza, si erano così divisi nella scelta tra due destini; il Comune di Serravalle invece era stato raggiunto dal regio esercito pochi giorni dopo, ma in corrispondenza con l'arrivo degli italiani era stato fatto immediatamente segno di un intenso bombardamento austriaco e quindi evacuato: queste le cause del primo flusso di profughi su Ala. Scrive l'ex sindaco di Marco in una relazione al commissario civile che fa da controcanto a quella del sindaco di Ala:

Purtroppo molti, terrorizzati e temendo rappresaglie se avessero preso la via che il cuore e la ragione additava, seguirono l'ingiunzione dei gendarmi e con i piccoli fardelli nella massima confusione raccattati, fuggirono verso Rovereto.[...] Altri invece più risoluti, più fieri e sicuri, si volsero verso Serravalle con la speranza di incontrare i liberatori fratelli e con questi vittoriosamente rientrare nel proprio villaggio. Sicuri anzi di ciò non portarono nulla con sé. A Serravalle rimasero – con ansia inenarrabile – fino al 4 giugno ma poi, causa il bombardamento di questo paese iniziato dagli austriaci, essi si portarono fin qui in Ala. Qui si acconciarono provvisoriamente alla

meglio, e pazientarono procrastinando sempre la decisione di fare qualche cosa. Ora però non possono più: la provvista di denaro è finita; i pochi indumenti di vestiario e biancheria sta per stracciarsi e ultimarsi; qui la vita è cara e come forestieri non sono conosciuti e manca loro il credito. È terribile la loro posizione e, mentre ringraziano pel soccorso avuto con la distribuzione di pane, fanno presente che vi sono bisogni impellenti ai quali necessita venire incontro con altri mezzi. [...] Essi si considerano già sudditi del Regno d'Italia ed è come tali che implorano vengano prese in considerazione le loro speciali condizioni. Osano quindi chiedere:

- a) che loro sia accordato quel sussidio governativo che già vien distribuito ai profughi ricoverati nelle città del Regno;
- b) che possibilmente vecchi e donne vengano adibiti a lavori confacenti alla loro età qui in paese, [...] <sup>34</sup>.

E ancora, a distanza di tre mesi un'altra testimonianza, quella del prosindaco di Serravalle, Luigi Tomasi, tratteggiava un quadro immutato e sollevava le medesime pressanti richieste:

Ora [i profughi] sono tutti accomodati alla meno peggio in quartieri improvvisati [...], certi sono alloggiati in miseri volti e dormono sulla paglia. E i padroni di casa molti poveri essi stessi, reclamano insistentemente la pigione che i poveri profughi non possono pagare [...]. È vero che questa popolazione fu sempre in vari modi soccorsa dal nostro Regio Governo ma quello che fu fatto non è ancora sufficiente a tante miserie [...]. Per sopperire ai più urgenti bisogni che l'inverno trascina inevitabilmente con sé credo doveroso pel comune intercedere presso questo Regio Governo onde voglia concedere i sussidi entrodemandati [sic] e, dove c'è veramente bisogno, venire incontro con aiuti urgenti, larghi, continui! <sup>35</sup>.

La guerra per i civili ridotti al profugato ormai mostrava il suo volto spietato, ma le misure urgenti per ridurre le sofferenze degli sfollati e ridar loro conforto e dignità tardavano a venire: da giugno ad agosto più di mille persone vivevano tra Ala e Avio delle distribuzioni gratuite di vitto da parte delle cucine militari, sistemate in alloggi requisiti dell'amministrazione comunale e messi loro a disposizione, benché a titolo non ancora gratuito, ma non vi era traccia di sussidi governativi stabili da parte del Segretariato o di altri enti. La situazione non fu però solo il risultato del funzionamento difettoso di un meccanismo burocratico poco agile nel fronteggiare con efficacia situazioni d'emergenza. La condizione di profughi all'interno dei territori occupati esponeva infatti alle conseguenze di un singolare, benché voluto, vuoto legislativo: mentre gli sfollati per causa di guerra e avviati nel Regno d'Italia venivano assistiti dalle prefetture che, nella maggior parte dei casi, fornivano loro un assegno mensile di sostentamento, nulla di simile era stato previsto per coloro che evacuati, sfollati o fuoriusciti dal proprio comune risiedessero, con riconosciuto

“status” di profugo, in un altro comune dei territori occupati. Tale condizione non muterà neppure nei mesi a venire: continuerà l’assistenza indiretta del rancio militare e della fornitura gratuita degli alloggi, che risulteranno poi a carico delle casse militari<sup>36</sup>, ma non si avrà alcuna stabile corresponsione di assegni.

Il Comando Supremo - Segretariato generale dunque non emanerà mai ordinanze relative a stanziamenti di somme a vantaggio di indigenti, profughi “interni” o meno, ma preferirà operare nella direzione della assistenza sussidiaria e degli interventi di surroga e integrazione, demandando piuttosto alle municipalità il compito della sovvenzione diretta. In questo orientamento si può ravvisare un’astuzia procedurale: la legislazione austriaca, il cui impianto era conservato quando non contrastava con interessi italiani, formalmente non faceva discendere alcun obbligo di assistenza economica diretta allo stato ma assegnava ai comuni il compito di provvedere ai doveri di assistenza e beneficenza pubblica, poiché «...il soccorso all’indigente cronico e occasionale ha per il Municipio carattere di spesa obbligatoria»<sup>37</sup>. Le istituzioni comunali deputate a questi interventi, le Congregazioni di carità, risultavano però impossibilitate ad agire, per effetto della inesigibilità dei propri capitali, in gran parte depositati in banche austriache. Era ancora il Municipio quindi ad avere il compito di provvedere, mediante l’istituzione di un apposito “fondo poveri” nel proprio bilancio. Gli interventi perciò, dato lo stato miserevole delle casse comunali e l’interruzione quasi totale del circuito della fiscalità non potevano che essere occasionali, ridotti nell’entità e largamente insoddisfacenti rispetto alle aspettative delle comunità di profughi ospitati ad Ala, che paragonavano la propria condizione a quella dei profughi oltre confine. Questa la ragione per cui, di fronte ad un numero rilevante di suppliche e richieste di aiuti finanziari rivolte da cittadini profughi ai sindaci di Ala e Avio e da costoro girate al commissario, questi regolarmente replicava che non era facoltà del Segretariato dovervi provvedere bensì dei municipi, se disponevano di risorse. Sarebbe improprio però ricondurre tali orientamenti a distacco burocratico o a indifferenza: va considerata semmai la mancanza di strumenti amministrativi che permettessero al commissario di agire nella direzione richiesta e l’impossibilità a procedere egli stesso fuori dal rigoroso rispetto dello schema gerarchico in cui il suo ruolo era inquadrato, soprattutto se le decisioni comportavano il maneggio di fondi. È pur vero tuttavia che quando situazioni di particolare gravità e prolungato disagio chiedevano di essere risolte e non soltanto lasciate stagnare, ci si ingegnò di trovare anche gli strumenti adeguati ... inventandoli. È il caso della formazione di una commissione mista, costituita da ufficiali della 1<sup>a</sup> Armata, dal commissario civile e dai sindaci che, di fronte alla questione irrisolta dei poveri profughi di Serravalle, determinò nel 1916 la concessione di due significativi sussidi, ottenendo il ringraziamento commosso del capo-comune, fino al definitivo spostamento della comunità nel territorio veronese o verso altre destinazioni, avvenuto nell’estate dello stesso anno<sup>38</sup>.

In un frangente particolare tuttavia lo sgombero di un abitato non fu eseguito

ma venne ostacolato dal comando del settore in nome di una convenienza pragmatica che rasantava quel cinismo che in ogni tempo si serve dei civili come di scudi alle truppe: ciò accadde dopo il 19 settembre quando gli austriaci fecero entrare in azione un micidiale grosso calibro da 42 cm che aprì il fuoco su diversi bersagli italiani ed in particolare sul paese di Serravalle, presidiato solo da militari, dove una granata polverizzò un'abitazione in cui era accantonata una squadra del 114° fanteria, seppellendo 8 soldati e ferendone 17. Alle richieste del generale Gobbo che invitava il comandante del settore "Val Lagarina" a provvedere allo sgombero della frazione di Chizzola, i cui abitanti erano terrorizzati dai tiri del grosso calibro austriaco, il generale Ricci Armani così replicava:

[...] ma ho risposto che Chizzola è la salvaguardia delle nostre truppe di riva destra [dell'Adige n.d.r.] perché là i nostri amici non tirano mai e che quindi era bene lasciare questa gente a casa loro. Se parteggia per loro, ne goda i frutti!<sup>39</sup>.

Il profugato in Val Lagarina fu comunque un fenomeno con tratti anche più complessi e articolati di quelli fin qui descritti. La presenza di gruppi di sfollati dei paesi vicini mantenne tra Ala e Avio, i due centri maggiori del territorio occupato, un carattere costante, soprattutto dopo le evacuazioni dei nuclei abitati dell'altopiano di Brentonico, avvenute già a partire dal dicembre 1915 e culminate con gli eventi dell'estate del 1916 in corrispondenza con l'inizio dell'offensiva austriaca nel Trentino; normalizzatasi la situazione militare, numerosi cittadini evacuati chiesero di rientrare o almeno di ottenere il permesso di residenza nei comuni occupati per stabilirsi in prossimità del paese natio. Una volta trovata un'occupazione temporanea, divenuta una fonte preziosa di reddito, molti preferirono risiedere stabilmente nel territorio d'occupazione senza sussidio, piuttosto che tornare in Italia dove, ovunque trovassero residenza, anche a poca distanza dal confine, avrebbero potuto godere della sovvenzione statale.

#### BRENTONICO TRA "DRÔLE DE GUERRE" E AMMINISTRAZIONE MILITARE

Mentre la presenza italiana si era ormai stabilizzata sul fondo della Val d'Adige, determinando un primo avvio di normalizzazione, sulle pendici del Baldo il comune di Brentonico con le sue frazioni era ancora interessato dallo svolgimento delle operazioni militari. La mancata occupazione dell'area nei primi giorni di guerra aveva poi prodotto una stagnazione degli schieramenti: da qui il consolidarsi delle posizioni italiane sulla linea Altissimo, San Valentino, Postemone, Cornalè e di quelle austriache, in deboli forze, a presidiare, partendo dal lago, la linea dei Dossi Casina e Remit, i dintorni di Crosano, l'altura di Talpina, trasformata nel più solido caposaldo della destra Adige, e le aree retrostanti, da Besagno a Mori. In mezzo, nella

terra di nessuno, restavano i centri abitati maggiori della plaga montana dove la popolazione residua, né evacuata in Austria né riversatasi in Italia, cercava di sopravvivere continuando a provvedere alla meglio al lavoro dei campi e al pascolo del bestiame. Gli abitati, risparmiati dalle artiglierie dei due eserciti, per cinque mesi furono il teatro di una guerra senza clamori, combattuta da pattuglie o plotoni che, con esiti alterni, si tendevano reciprocamente agguati e che ad ore diverse del giorno, quasi senza incontrarsi mai, penetravano nei paesi, prendendone possesso temporaneo per poi abbandonarli. Con una più determinata conduzione delle operazioni fin dai primi giorni di guerra, un'irruzione decisa delle truppe italiane nell'altopiano avrebbe sicuramente risparmiato a quella comunità lo stillicidio di una guerra a bassa intensità, snervante e non priva di rischi, anche se avrebbe esposto poi i centri montani ai bombardamenti di artiglieria. Durante i mesi trascorsi tra i due fronti gli abitanti di Brentonico si ingegnarono di sopravvivere, con un'economia ridotta allo stato di pura sussistenza e gli unici "servizi" forniti dai reparti che si fronteggiavano in agguati e appostamenti: la posta recapitata dai soldati austriaci; il sale e qualche rifornimento alimentare recato dalle truppe austriache e più occasionalmente da quelle italiane oppure prelevato irregolarmente a Besagno. Oltre ai benefici c'erano però anche evidenti svantaggi: il rischio di continuare a vivere praticando i mestieri di sempre in mezzo a due eserciti in guerra, con ciò che poteva derivarne<sup>40</sup>, e quello, parallelo, di essere considerati partigiani della causa opposta e di subire quindi l'arresto e l'internamento in qualità di "austriacanti" o filoitaliani...<sup>41</sup>. Occorreva esercitare una pragmatica equidistanza e ciò fu fatto. La popolazione si trovò allora a subire il sospetto, da parte di entrambi gli eserciti, di parteggiare per "il nemico". Gli italiani in quel periodo non mostrarono verso i civili solo il volto soccorrevole e premuroso dei liberatori, per di più vicini di casa<sup>42</sup>, ma esibirono anche il contegno marziale di un esercito determinato a punire ogni supporto, reale o presunto, dato all'avversario, talvolta con una durezza da regime di polizia militare. Non veniva praticato soltanto l'arresto di presunti confidenti o spie, prelevati spesso di notte, in vere e proprie retate, nelle loro case: anche il fermo, seguito dall'internamento, di contadini che si imbattevano nelle pattuglie italiane non era infrequente. Alcune di queste catture, quando avvennero in circostanze che facevano pensare all'esercizio di un reato, anziché produrre le consuete misure d'internamento ebbero epiloghi giudiziari e si conclusero nelle aule dei tribunali militari, con procedure alquanto dubbie quanto ai fondamenti del diritto penale applicato<sup>43</sup>: rilevante fu il caso della sentenza, durissima ma non unica nel suo genere, con la quale il 2 febbraio 1916 il Tribunale di Guerra di Verona condannava all'ergastolo un abitante di Saccone imputato insieme ad altri di aver invitato alla diserzione alcuni soldati<sup>44</sup>.

Anche le relazioni dei comandanti di pattuglia del 113° fanteria, il reparto che per alcuni mesi tenne quel tratto di fronte, sono esemplari per la brutale determinazione dimostrata in taluni frangenti:

Lo scrivente [...] contemporaneamente faceva arrestare A.G., G.F. e A.G. intenti ad abbacchiare. L'averli incontrati a 300 metri dalle linee austriache fece sorgere il dubbio che fossero spie o gente su cui gli austriaci fidavano. Li fece condurre a quota 912 e quivi li interrogò ricorrendo, tranne che per A.G., per la loro reticenza, a estremi mezzi di intimidazione [...]<sup>45</sup>.

E anche, nel corso di una perquisizione notturna del capoluogo, di fronte agli abitanti rastrellati e radunati in piazza:

A tutti è stata espressa la minaccia che, qualora si abbiano intese con gli austriaci, il paese sarà raso al suolo dai cannoni italiani<sup>46</sup>.

Ma, con logica speculare, anche i comandi austriaci ritenevano che l'intelligenza degli abitanti col regio esercito fosse assai estesa: alle autorità austriache del campo di internamento di Katzenau la stampa italiana nel settembre 1915 attribuisce un lugubre comunicato col quale si dava informazione alla popolazione trentina là raccolta che «il luogo Brentonico venne distrutto dalla nostra artiglieria per azioni di tradimento degli abitanti e gli ostaggi soffrirono la pena di morte mediante capestro»<sup>47</sup>. Il comunicato, che si disse essere stato fortunatamente trafugato attraverso la Svizzera e da lì fatto giungere in Italia, apparteneva però alla lunga serie delle “false notizie” di guerra diffuse ad arte per scopi contrapposti. Il paradosso che qui si osserva – di quelli che talvolta solo la guerra produce – è che entrambi gli schieramenti rivolgono agli abitanti dello stesso paese una minaccia di distruzione, anche se al solo scopo di esercitare deterrenza e pressione psicologica.

Nell'ottobre 1915 tuttavia, a seguito di un aumento della pressione militare italiana e del progressivo sganciamento austriaco verso nord, la conca di Brentonico con tutti i suoi abitati fu occupata stabilmente dall'esercito. Il comune con le sue frazioni si avviò a diventare un avamposto della presenza militare italiana, popolandosi dei reparti attestati sulle estremità settentrionali del massiccio del Baldo. Il capoluogo divenne in quel periodo la sede del comando del 6° alpini oltreché sede di centri logistici di settore, conservando buona parte della popolazione e vedendo rientrare dall'Italia alcuni fuoriusciti.

L'amministrazione comunale, nonostante la presenza di un nucleo di borghesi appartenenti al mondo delle professioni e tradizionalmente legati alla causa irredentista, fu affidato in quel periodo ad un commissario straordinario militare, dipendente dal commissario civile di Ala, il tenente Rizzotti, ufficiale della milizia territoriale. Il contributo della comunità locale alla conduzione degli affari pubblici, pur non essendosi prodotta la nomina di un sindaco, si svolse attraverso la collaborazione di un “fiduciario”, l'avvocato Antonio Balista, figlio di Luigi, il vecchio e influente medico del paese da sempre devoto alla causa nazionale, che rientrò in Brentonico nell'autunno del 1915 e cooperò col Rizzotti alla gestione commissariale ed alla

cura degli affari comunali, rimanendo in paese anche nei mesi successivi all'evacuazione. Le vicende ulteriori del comune sono per buona parte legate alle pagine tristi del profugato di massa che sconvolse la sorte della sua comunità nel maggio 1916 e ne disperse gli abitanti tra innumerevoli destinazioni sparse per l'Italia intera. Dopo l'occupazione tuttavia le sorti del paese risultano ormai raccordate a quelle degli altri comuni del distretto di Rovereto, con cui Brentonico condivide gli aspetti più caratteristici: la convivenza delle popolazioni con la struttura logistica dell'esercito mobilitato, il ripristino dei servizi essenziali per la comunità e il graduale tentativo di riconquistare le consuetudini della vita civile nella situazione rischiosa e incerta del conflitto in corso.

#### LA "NORMALITÀ" DOPO L'EMERGENZA

Alla fine del luglio 1915 fu data definitiva applicazione all'art. 11 dell'ordinanza del 25 giugno sui servizi civili e nel distretto roveretano, con lo scioglimento delle amministrazioni comunali preesistenti, furono insediati ufficialmente i nuovi sindaci in qualità di "amministratori straordinari". La loro nomina era derivata da una selezione compiuta dal commissario civile e dalle autorità militari tra il personale amministrativo e i notabili locali: si erano considerati i requisiti generali, i sentimenti di italianità, l'esperienza amministrativa oltre che le valutazioni fornite nelle note caratteristiche siglate dall'Ufficio Informazioni della 1<sup>a</sup> Armata, riguardo alle personalità più influenti nelle comunità locali. Per i comuni maggiori del circondario i signori Cavagna e Borghetti divennero sindaci di Chizzola e Borghetto, ad Ala venne riconfermato l'ex podestà Pallaver, il commissario regio Sartori divenne sindaco di Santa Margherita e Francesco Perotti Beno fu nominato sindaco di Avio<sup>48</sup>.

Il periodo successivo all'estate corrisponde comunque, pur con le gravi questioni aperte, ad una fase di assestamento e stabilizzazione della vita collettiva: i municipi riprendono a funzionare, emanando ordinanze «in forza dei poteri conferiti dal C.S. del Regio esercito»<sup>49</sup> ma pur sempre sulla base delle autonomie "proprie" che la legge austriaca riconosceva agli enti locali; il commissario vigila sull'applicazione delle norme e sul rispetto delle procedure mentre il Segretariato generale prosegue con un'opera via via più estesa di normazione, a compimento di un percorso legislativo che doveva portare l'amministrazione provvisoria a rispondere in modo sempre più efficace ai bisogni delle popolazioni ed insieme al programma di diffusione e radicamento dell'identità nazionale. Si reinsedia, sulla base di una prima definizione dei propri ambiti di competenza, l'amministrazione della giustizia attraverso l'operato del Giudizio distrettuale di Ala; riprende l'anno scolastico e riaprono le "scuole popolari" e il Ginnasio di Ala, con i programmi "adattati" alle nuove esigenze educative ma non stravolti; gli uffici pubblici che già funzionavano assorbono buona parte degli impiegati del passato regime oltre ad insediare personale italiano nei

gangli vitali della nuova struttura dei servizi, in modo particolare nei settori delle poste e dell'esattoria; ad Ala si aprono nuove filiali di banche, soprattutto veronesi, come la Banca Popolare e la Cassa di Risparmio. Si afferma e si consolida la nuova ritualità collettiva civile, che soppianta quella imperial-regia asburgica e celebra con manifesti, proclami e pubbliche adunanze cronologie affatto nuove per la popolazione trentina e non sempre gradite al locale clero: il 20 settembre, il Natale di Roma, i genetliaci e gli onomastici del Sovrano. Accanto a queste si collocano anche date ed episodi più recenti come gli anniversari della liberazione, la celebrazione del sacrificio dei soldati o le vicende di eroismo locale quali la medaglia d'argento per Maria Abriani o la commossa commemorazione della morte del generale Cantore<sup>50</sup>.

In questo contesto merita di essere ricostruita la vicenda del conflitto di attribuzioni, cui già si è accennato, tra il comandante militare locale e il commissario civile Foschini, episodio che fa trasparire una nozione quasi idealtipica delle funzioni e delle attribuzioni di due diversi poteri coesistenti in tempo di guerra ma non sempre adeguatamente armonizzati. Era accaduto che il 15 settembre il facente funzione<sup>51</sup> di decano (sacerdote) di Ala avesse chiesto all'ufficiale che comandava la Tenenza provvisoria dei Carabinieri reali della cittadina il permesso a poter svolgere una processione pubblica nella ricorrenza di Maria Addolorata. Il tenente che comandava il corpo di polizia militare e giudiziaria responsabile dell'ordine pubblico aveva dato parere positivo alla richiesta e l'aveva poi inoltrata, nel rispetto delle competenze gerarchiche, al suo superiore, il generale Ricci Armani che a sua volta aveva confermato il permesso. L'ufficiale dei Carabinieri però aveva ritenuto di completare il percorso della missiva girandolo al commissario civile, da lui ritenuto il responsabile ultimo del procedimento, secondo le attribuzioni che il Comando Supremo aveva delegato al Segretariato generale per gli affari civili e ai suoi organi locali circa il governo delle popolazioni civili. Foschini in quella circostanza emise però un parere negativo sullo svolgimento della processione alla quale fu negata perciò ogni autorizzazione col lapidario inciso di «giusta le disposizioni vigenti»<sup>52</sup>. Queste si riferivano, secondo il funzionario, al R.D del 23 maggio 1915, con il quale il sovrano, procedendo alla dichiarazione dello stato di guerra, vietava nel territorio italiano tutte le manifestazioni pubbliche, comprese le processioni religiose. Ricci Armani quando alcuni giorni dopo conobbe l'accaduto scrisse un'immediata relazione al comando della Fortezza di Verona nella quale, senza acredine polemica, si chiedeva semmai perché, dopo che egli, in qualità di rappresentante del governo in terra di occupazione, aveva fornito la propria autorizzazione, non fosse stato avvertito dal commissario civile della determinazione di segno opposto che questi aveva ritenuto di dover assumere, e sollevava un dubbio di opportunità su questa parte dell'operato del commissario, del quale sottolineava comunque di non voler in alcun modo contestare le attribuzioni specifiche. Il generale ammetteva di non possedere il testo del Regio decreto in questione e precisava di aver concesso la processione per un desiderio di serena convivenza con la gente del posto «perché, cono-

scendo i sentimenti religiosi di queste popolazioni e sapendo quanto la processione sarebbe stata gradita, ritenni opportuno di concedere l'autorizzazione richiesta allo scopo di dissipare, anche nella parte meno colta e più numerosa delle popolazioni in parola, ogni prevenzione a danno del nuovo ordine di cose»<sup>53</sup>.

L'incidente procedurale delinea le parti in modo semplice: da un lato un generale equilibrato e sensibile alla psicologia delle masse che si adopera per consentire il radicarsi dei sentimenti favorevoli all'occupazione italiana anche nella componente contadina e cattolica, tradizionalmente più vicina all'Austria, dall'altra un sottoprefetto geloso delle proprie attribuzioni e ligio al formalismo della norma. La questione si poteva chiudere con un riconoscimento formale di imperfezione nel procedimento seguito da parte del commissario, dato che un incontro chiarificatore tra i due c'era già stato, ma la diatriba era destinata a crescere d'intensità. Infatti la lettura che il comandante del Corpo d'Armata di Verona dava dell'episodio risultava assai meno conciliante. Nell'ulteriore missiva di informazione, «per l'assunzione dei provvedimenti del caso» inviata al suo superiore, il generale Brusati, Gobbo non usava circonlocuzioni:

Occorre in proposito rilevare che la condotta del Commissario civile è stata scorretta, per aver indotto il tenente dei RRCC, sig. De Marinis a trasmettere a Lui l'autorizzazione già data dall'autorità militare competente, valendosi poi di tale procedura per annullare l'autorizzazione stessa, vietando la processione, e per non aver provveduto poi in alcun modo ad informare il Comando della contraria disposizione data<sup>54</sup>.

Il generale poi sollevava il dubbio che il commissario possedesse la facoltà amministrativa viste le sue funzioni civili di intervenire su questioni riguardanti l'ordine pubblico e la sicurezza pubblica. Inoltre Gobbo stigmatizzava il ruolo avuto nella vicenda dal tenente dei carabinieri De Marinis che scusava in parte per la scarsa esperienza e al quale dichiarava di aver inflitto la misura del "rimprovero semplice". La risposta del generale Brusati non si faceva attendere: tre giorni dopo il comandante d'armata sposava appieno le tesi di Gobbo e, con toni ancor più perentori, ipotizzava provvedimenti radicali: l'episodio prodottosi era stato «increscioso»; la responsabilità principale della vicenda era da ascrivere al tenente dei carabinieri che aveva mancato di svolgere tra i due organi istituzionali il necessario collegamento per ricomporre la questione e soprattutto non aveva riferito al generale suo superiore l'opposta determinazione del commissario: per questo ufficiale «senza tatto» non valeva richiamare la scusante della scarsa esperienza: «[...] e gli ha circa trent'anni ed appartiene all'Arma da due e mezzo e non si capisce cosa gli manchi per avere la modesta esperienza che il suo grado richiede»<sup>55</sup>; se ne proponeva perciò l'allontanamento da Ala e la sua sostituzione con un capitano che guidasse la tenenza.

Quanto a Foschini, secondo il comandante della 1ª Armata, egli non possedeva la facoltà di agire in contrasto con la volontà del suo superiore, in quanto il R.D. del

23 marzo era stato emanato per imporre norme di ordine pubblico nel Regno e quindi tale norma non poteva avere valore giuridico nel Trentino occupato, un nuovo territorio sorto per ragioni di occupazione militare. Il funzionario aveva quindi leso la potestà decisionale del generale Ricci Armani ma, dato che l'episodio non aveva avuto risonanza pubblica e «non aveva assunto la gravità di scandalo» ma si era limitato ad un confronto privato tra soggetti che recavano in modo diverso responsabilità di direzione e di amministrazione, Brusati assegna al comandante di Val Lagarina la facoltà di dichiarare se il suo prestigio personale fosse stato leso dall'iniziativa incongrua del commissario. Se il generale Ricci Armani avesse manifestato quest'opinione Brusati avrebbe immediatamente richiesto l'allontanamento di Foschini dal distretto. La posizione del comandante d'armata, più che ispirata da un puntiglio formalistico fa risaltare il nocciolo della questione dal punto di vista dei militari: a chi spettasse la potestà di decidere un atto pubblico in regime di occupazione militare e quali conseguenze comportasse la mancata aderenza al principio gerarchico. *Ubi maior...* insomma.

La proposta di Brusati sul destino del commissario, quale ne fosse il segno, doveva però essere oggetto di una deliberazione esecutiva da parte del superiore diretto di questi, il segretario d'Adamo, al quale l'intero incartamento venne trasmesso. La risposta che pervenne dal Comando Supremo per mano del generale Porro, il vice di Cadorna, risultò invece più ispirata ad un principio di indulgenza che alla condivisione della severità richiesta dal generale Brusati: quella stessa severità nella gestione della disciplina dentro l'esercito che proprio in quei giorni Cadorna invece ribadiva verso i soldati con la temibile circolare 3525 del 28 settembre 1915 sulle fucilazioni sommarie.

Porro argomentava anteponendo diverse considerazioni, tutte concorrenti a valutare con maggiore benevolenza l'incidente prodotto da Foschini: il fatto che nel commissario non fosse mai venuta meno la deferenza verso l'autorità militare; le rinomate qualità professionali di Foschini, «giudicato tra i migliori funzionari dell'amministrazione dell'Interno [...] del quale è sempre stato favorevolmente riferito e a questo Comando e al Governo, presso il quale hanno concordemente attestato la loro soddisfazione per la sua opera attiva e sollecita i rappresentanti dei maggiori Comitati trentini» e infine l'inopportunità di provvedere ad una sostituzione che «non avvalorerebbe certo presso quelle popolazioni il convincimento di un'Amministrazione forte e sicura: onde è avviso di codesto comando che siffatti mutamenti siano da evitarsi quando non li richiedano ragioni di evidente necessità». Si lasciasse dunque lavorare quel funzionario al suo ufficio «perché l'opera sua possa sempre meglio corrispondere al bisogno»<sup>56</sup>.

La perorazione delle qualità del commissario da parte del sottocapo di Stato Maggiore fu così marcata che il generale Brusati non si trattenne dal vergare la missiva del Comando Supremo con questa annotazione manoscritta:

Temo che il Foschini abbia protettori che hanno indotto in errore le autorità superiori sul suo vero valore. Fin da quando mi si presentò la prima volta mi fece l'impressione di un uomo [...] per nulla adatto ad un posto del genere di quello cui era chiamato [...]. Intanto penso che il C.A. di Verona e il generale Ricci siano invitati a portare speciale attenzione su questo funzionario, raccogliendo tutti gli elementi di giudizio significativi sull'opera sua e riferendomene in modo esauriente entro un mese, e anche prima, se si ripetessero incidenti simili a quello già lamentato.

Anche se di qualche giorno precedente la seconda lettera del generale Ricci Armani alla Fortezza di Verona ribadiva concetti analoghi, articolando quello che egli provava a definire "un giudizio ponderato":

Non metto in dubbio le buone qualità del Cav. Foschini come funzionario dell'Amministrazione del Regno ma per la carica di Commissario civile in un paese che da poco è tornato nostro e dove fa d'uopo esplicitare un'azione non facile né semplice per acquistare e mantenere tutto il prestigio che a noi si conviene, si richiedono, a parer mio, doti superiori. Ora, tutta quella attività e tutto quello spirito d'iniziativa che la situazione eccezionale prodotta dallo stato di guerra impone ai Commissari civili, mi sembra che non siano esplicitate nella misura voluta (sic) dal Cav. Foschini in cui predominano caratteristiche e tendenze d'ordine burocratico<sup>57</sup>.

E nelle pagine del suo diario il generale annotava: «il Foschini non ha attività né spirito d'iniziativa sufficienti ma è semplicemente un buon burocratico»<sup>58</sup>. Dal lato delle testimonianze che denotavano mancanza d'incisività nell'operato del funzionario, Ricci Armani non ometteva dettagli: Foschini non aveva in alcun modo affiancato e condiviso con lui l'incombenza di distribuire ai cittadini indigenti una somma messa a disposizione dal Comando d'Armata per accompagnare le celebrazioni della ricorrenza del 20 settembre: il generale aveva finito così per rivolgersi ai sindaci; Foschini aveva richiesto al Segretariato disposizioni esecutive «più comode e a lui più favorevoli» in occasione della cattura e del successivo internamento di una ventina di civili a Brentonico, in contrasto con le indicazioni trasmesse dall'autorità militare; il commissario infine – ed è l'addebito più rilevante – trascorrevva gran parte del suo tempo chiuso nell'ufficio di Ala senza comprendere che «recarsi sovente nei vari centri e avvicinare le persone più in vista e più influenti sarebbe un buon mezzo per conoscere bene lo spirito delle popolazioni e i loro reali bisogni»<sup>59</sup>.

Da questo lato il generale parla a ragion veduta e potrebbe, senza timore di smentita, proporsi ad esempio: il diario personale ma soprattutto la documentazione dei corpi stanziati in Val Lagarina ci consegnano il profilo di un comandante instancabile, impegnato in ispezioni alle linee e ai reparti quasi ogni giorno. Il punto di forza del generale sta però nella ripartizione dei compiti col suo capo di Stato Maggiore, il colonnello Bollati Nobili che gestisce l'ufficio e impedisce al suo supe-

riore di affondare tra le carte, lasciandogli il tempo fondamentale per visitare truppe e lavori. Dunque “l’incidente di Ala” testimonia di un contrasto significativo nelle procedure e nei modelli d’iniziativa tra personale militare e commissario civile: i primi, grazie anche alla personalità schietta e all’operato instancabile di Ricci Armani, propendono per un’azione fattiva, basata sulla conoscenza e sulla frequentazione dirette di uomini e luoghi, il secondo invece, pur nelle qualità consistenti che gli vengono riconosciute, fa trasparire un modello prevalente di azione d’ufficio. È un *topos* ricorrente nel sentire comune di tanta pubblica opinione del tempo il giudizio negativo sul potere dei funzionari, i *burocratici*, come si diceva allora, cresciuti grandemente di numero e d’importanza per l’aumento dell’intervento statale nella vita pubblica tra l’età crispina e quella giolittiana; e la diffidenza per gli uomini degli uffici che riconducono il valore della propria azione al numero delle pratiche passate al protocollo si insedia anche nelle gerarchie militari che pure di burocrazia ramificata ed estesa hanno larga esperienza.

L’italianizzazione a tappe rapide del Trentino richiede energie straordinarie, iniziativa, mobilità, inventiva e queste qualità si vorrebbe trovarle disponibili nell’azione di una nuova classe di funzionari all’altezza del compito eccezionale: invece l’impressione dei generali, talvolta ingenerosa talvolta più precisa, è quella di rinvenire nel personale civile vizi e mancanze tipici del corpo della burocrazia umbertina come la passività o, all’opposto, l’accentramento decisionale. I rapporti tra comandi di divisione e poi di Corpo d’Armata e rappresentanti del Segretariato generale per gli affari civili, dopo l’episodio di Ala, tornano tuttavia a farsi distesi e non conosceranno per il resto del conflitto contrasti significativi. Mentre la vicenda è ancora in corso è lo stesso segretario generale D’Adamo a recarsi nella cittadina per conferire con Ricci Armani, a testimonianza dell’importanza che la questione aveva assunto. Tra i due, ed anche con lo stesso commissario civile, si ristabilisce rapidamente la pienezza dell’accordo sulle prospettive di un’azione amministrativa che non può che essere strettamente coordinata. Ciò avviene a partire tra l’altro da una deliberazione fortemente voluta dal generale, sempre in nome della sintonia da mantenersi con i sentimenti delle popolazioni trentine: la conservazione della religione cattolica tra le materie d’insegnamento del Liceo ginnasio della cittadina da poco riaperto<sup>60</sup>.

In questa fase l’economia di guerra comincia a mostrare i suoi vantaggi: la presenza di una popolazione militare più che tripla rispetto a quella civile, anche se distribuita per buona parte sulla linea del fronte, non può che costituire uno stimolo all’espansione dei consumi. L’impulso cui vanno soggette le attività commerciali ed i pubblici esercizi consente ai comuni di tornare a imporre i tributi, secondo le modalità e le aliquote stabilite dalla legge austriaca. Negli abitati è ormai capillarmente diffusa l’occupazione da parte dell’esercito di molti edifici pubblici e privati per insediarvi uffici, magazzini, depositi o alloggi; si stabilizza anche la presenza di centinaia di profughi che occupano alloggi pagati dalle casse militari: tutto ciò de-

termina la larga diffusione delle indennità di requisizione, che diventano per molte famiglie un'insostituibile fonte di reddito. La fascia dei paesi alle spalle del fronte è la meta più a lungo agognata dai soldati dopo i turni in prima linea che alternano scavo di trincee con servizi agli avamposti e di pattuglia ma nessuno dei reparti combattenti viene ruotato nelle retrovie per cambi o avvicendamenti fino a dopo la conclusione dell'offensiva di primavera austriaca quando le unità, oltre che decimate, sono costituite da soldati letteralmente stremati. Anche le prime licenze invernali che si dovrebbero svolgere tra dicembre e febbraio subiscono una battuta d'arresto a causa del progetto offensivo che coinvolge la divisione di Val Lagarina poco prima di Natale e vengono fatte slittare dopo la metà del gennaio 1916. Per gli uomini dei reparti combattenti che si sono ormai familiarizzati con la vita da topi delle trincee e dei ricoveri, retrocedere nei paesi per un viaggio, una corvée, un incarico significa uscire dalla dimensione del tempo, stravolto e sospeso, della vita in prima linea, per riconoscere quasi con stupore i tratti temporaneamente dimenticati, della normalità d'anteguerra. Ritrovare luoghi dove vivono i borghesi e i giorni trascorrono senza l'assillo della morte dispensata casualmente dalle pallottole o dall'artiglieria che spara dal Biaena, dal Creino, dai forti di Riva è una variazione esistenziale molto intensa per soldati e ufficiali.

Per la truppa scompare l'assillo delle granate, dei cecchini, delle pattuglie e delle piccole guardie agli avamposti; docce e cambio di biancheria pongono termine al tormento periodico dei pidocchi; il riassetto e l'istruzione lasciano il tempo per ozio e non mancano le osterie né le ragazze da corteggiare, pur nel rigido controllo sui comportamenti in libera uscita imposto dalle circolari del Comando Supremo e ripreso da quelle dei comandi locali<sup>61</sup>. Per gli ufficiali sono le lenzuola pulite di un letto vero invece, l'esperienza che meglio segna la differenza col fronte, tanto che questo è un *topos* ricorrente nella memorialistica; per le esigenze del cuore e le avventure fugaci, sottotenenti e tenenti disdegnano di solito gli amori ancillari nelle retrovie, che possono esporre alle *reprimendae* dei superiori, e preferiscono le licenze brevi a Verona, dove la normalità apparente delle cose e una certa dolcezza del vivere fanno quasi dimenticare la guerra<sup>62</sup>. La città scaligera tra l'altro, "capitale d'armata" fino al maggio 1916, non sarà indenne da una certa fama di città "leggera", teatro di notti gaie, tra donnine, *champagne*, imboscate e alti gradi, che arriverà perfino ad offuscare, nei giorni bui della sua destituzione, la reputazione specchiata e irreprensibile di un generale come Roberto Brusati, comandante in capo della 1ª Armata<sup>63</sup>. Le retrovie vedono diffondersi un'economia interstiziale e spicciola, sorretta da un mercato di modesti consumi voluttuari e da un più robusto intervento statale.

Ad Ala e Avio, ma anche a Brentonico prima dell'esodo, accanto agli esercizi già esistenti si moltiplicano le rivendite di bevande, molte in case private, e sono diffuse le richieste di permesso per spacci di vino; i numerosi agricoltori si attrezzano per vendere vino ai soldati in casa, tanto più che la pratica, entro una modica

quantità, è esentasse; aumenta il numero degli esercizi commerciali e si moltiplicano pure le attività di servizio: diverse giovani povere o profughe trovano una fonte di reddito lavorando come lavandaie o stiratrici per i soldati o come addette alla cucine. Alcune di loro, più spregiudicate e spinte dal bisogno, allargano la nozione di “servizio alla persona” esercitando forme occasionali di prostituzione, dietro copertura di attività più lecite<sup>64</sup>. Le necessità di sopperire ai bisogni aguzzano l’ingegno in forme non sempre ammesse. L’elevata quantità di beni stipati nei magazzini divisionali aumenta la pratica dei furti e delle malversazioni. Un quantità consistente di reati a norma del codice penale per l’esercito, contestati a cittadini non militari nelle sessioni del Tribunale militare di Avio, è data dagli atti di ricettazione compiuti acquistando dai militari che ve li avevano sottratti, materiali provenienti dai depositi della sussistenza<sup>65</sup>. Un altro comportamento illecito frequentemente sanzionato dalle contravvenzioni è quello del mancato rispetto dei tempi di apertura delle osterie o mescite di vino che erano regolate dalle rigide e austere circolari del Comando Supremo; i bar invece, frequentati abitualmente da ufficiali, sono assai più rigorosi nell’aderire alle norme stabilite.

Nel distretto roveretano le dinamiche generali indotte dallo stato di guerra sull’economia dell’area non risultarono dissimili da quelle del resto dei territori occupati, con la differenza che la regione aveva subito minori danni bellici e le produzioni agricole non erano state compromesse; per il resto anche lì l’ingente presenza militare creò la risorsa di una larga fascia di consumatori, sia pur a basso reddito. L’aumento dei prezzi, divenuto inarrestabile a partire dal 1916, determinò, come altrove, una redistribuzione della ricchezza avvantaggiando alcune categorie, come i proprietari di beni immobiliari o fondiari e in qualche misura i coltivatori, ma soprattutto i commercianti e i pubblici esercenti; altri gruppi sociali furono invece fortemente penalizzati: in primo luogo le famiglie dei richiamati, dipendenti dall’assegno di sostentamento ma anche i dipendenti civili dei municipi, come i maestri di scuola, o i dipendenti degli uffici postali e delle ricevitorie e chiunque vivesse di stipendio fisso. Pure, la presenza di strutture dell’esercito come le cucine militari e i magazzini vettovagliamento, rese possibile l’accesso ad un’assistenza sussidiaria che, attraverso la distribuzione gratuita o la vendita a prezzi controllati dei prodotti alimentari, agì a sostentamento di indigenti cronici, scolari e profughi ma anche a parziale riequilibrio della condizione malagevole di un ceto impiegatizio impoverito<sup>66</sup>.

## I DIFFICILI EQUILIBRI DELLA FISCALITÀ DI GUERRA

Nel contesto di una ripresa, sia pur fortemente settoriale e socialmente disomogenea, del circuito consumi-profitti-risparmi, stimolato dalla domanda proveniente dalla popolazione militare e militarizzata, nei territori occupati tornò presto ad eser-

citarsi la pressione fiscale. In proposito l'orientamento delle autorità statali, indirizzato dal Segretariato generale, fu caratterizzato da equilibrio e moderazione. Due furono le scelte di fondo compiute: non appesantire con nuovi tributi un'economia ancora in forte stato di sofferenza, e lasciare totalmente a disposizione del Segretariato anziché destinarlo all'erario – come invece accadeva in Italia – i proventi del dazio sui consumi, la principale tra le imposte indirette prelevate, perché potesse essere impiegato a vantaggio dei comuni del distretto da cui proveniva. Nel Segretariato quest'ultimo indirizzo fu rivendicato come un modello di equilibrio, lungimiranza e rispetto delle autonomie locali<sup>67</sup>.

L'orientamento del Segretariato generale fu di lasciare pressoché interamente in vigore la normativa preesistente, mantenendo le stesse tipologie di imposte e sovrimeposte con le corrispondenti aliquote ed esercitando un oculato controllo sull'iniziativa fiscale dei comuni affinché questi non eccedessero col carico tributario: fu decisa ad esempio la temporanea sospensione di quei tributi che la situazione bellica rendeva inesigibili, come le imposte dirette reali e personali e fu moderata anche l'esazione delle imposte indirette. Le imposte dirette erano rappresentate dalle tradizionali voci della tassa fondiaria, dell'imposta industria e dell'imposta capitalizia oltre all'imposta "casatico" e "pigionì"<sup>68</sup>. Quelle indirette erano costituite dal dazio al consumo per il vino e la carne, il pane, la birra e i liquori: su tutti questi cespiti i comuni applicavano sovrimeposte comunali con percentuali variabili dal 3 al 300%, che costituivano le voci primarie del proprio finanziamento. Fino al febbraio 1916 i comuni avevano riscosso tutti i tributi, indifferentemente dalla loro destinazione; successivamente erano stati tenuti a devolvere alle casse militari i proventi erariali e le addizionali provinciali. A partire dallo stesso anno il servizio di determinazione e riscossione del dazio erariale fu affidato alla guardia di finanza. Pur nella complessità e nell'ampiezza dell'argomento, che meriterebbe una trattazione più estesa di quella qui consentita, si può osservare che nella fase in cui il dazio al consumo venne corrisposto sulla base di accertamenti stabiliti dagli organi del municipio, si assisté ad una modalità più "contrattuale" e concertata nella gestione delle procedure esattoriali, almeno dall'esame degli atti del comune di Avio. Nel caso del dazio sul vino ad esempio furono frequenti gli episodi di ricorsi e contestazioni dei produttori vinicoli, spesso piccoli proprietari trasformati in venditori al minuto, elevati contro gli imponibili individuati dalla commissione finanziaria del comune. Ne conseguì che in un significativo numero di casi gli importi previsti, ipotizzati su quantità di prodotto giudicate eccessive, vennero ridotti con l'accoglienza dell'istanza sollevata, a dimostrazione di una maggiore disponibilità del comune a riconoscere le ragioni di una categoria di contribuenti<sup>69</sup>.

Viceversa, quando fu la guardia di finanza a gestire il servizio, il rapporto con produttori ed esercenti divenne più rigido e le modalità di accertamento si fecero sistematiche: per il pagamento del dazio a tariffa vennero introdotti i recipienti graduati da cui osti e titolari di rivendite dovevano versare il vino accertato in loro

possesso (*caricato*), recando la prova dell'avvenuta vendita dalla differenza quantitativa che sarebbe risultata al successivo controllo. Astuzia diffusa per sottrarsi a questa tecnica di verifica era quella di introdurre in osteria una damigiana alternativa da cui vendere liberamente vino "non daziato". Ma i militi, impegnati in lunghi appostamenti, scoprivano spesso il tentativo di evasione e lo sanzionavano con le contravvenzioni del caso<sup>70</sup>. Diffusosi poi, per la sua maggior convenienza, il sistema concordatario della tassazione del dazio sul vino per abbonamento, in alternativa a quello a tariffa, sarà pratica frequente veder respinte dalle autorità di finanza le offerte di abbonamento fatte dai singoli esercenti che proponevano il pagamento di una quota trimestrale giudicata in numerose occasioni troppo ridotta. In questo contesto spicca per interesse documentario la vicenda di un contenzioso fiscale che si verificò, sempre nel comune di Avio, tra il sindaco Perotti Beno ed alcuni contribuenti. Il municipio aveva determinato fin dall'agosto del 1915 un più marcato aumento della pressione fiscale, differenziandosi in quest'orientamento, dai comuni vicini, che invece dimostrarono al riguardo una maggior moderazione. Tra le nuove tasse comunali fu imposto un tributo del 10% sugli alloggi militari – provvedimento mai adottato in quattro anni di guerra in nessuno dei municipi contermini –, una tassazione del 20% sul consumo dell'energia elettrica e una del 2% su emolumenti e salari. Ma fu di fronte alla decisione del sindaco e della commissione finanziaria che lo affiancava di procedere alla riattivazione per il 1915 della sovrattassa comunale del 300% sull'imposta diretta cosiddetta di "industria" (tributo riferito all'esercizio di attività e alla vendita di prodotti) per riequilibrare i profitti sovrabbondanti realizzati in tempo di guerra da alcune categorie professionali, che si ebbe la decisa opposizione di un gruppo di contribuenti. Questi, una cinquantina di residenti, per lo più commercianti e possidenti, sollevarono un dubbio di legalità sulla procedura, sostenendo che non vi era traccia di precedente autorizzazione al prelievo. Si è già menzionata la cautela con cui il Segretariato generale per gli affari civili aveva fin dall'inizio del suo mandato inquadrato la questione della riattivazione delle imposte dirette, attendendo per queste tempi migliori e assegnando la precedenza ad altri tributi: ciò per la semplice ragione che si era ritenuto di non dover utilizzare la leva fiscale con eccessiva gravanza in situazioni economiche caratterizzate da ancor estesa precarietà. Il commissario civile, sollecitato dal sindaco a pronunciarsi sulla questione, chiese fossero fornite le prove dell'avvenuta autorizzazione al prelievo da parte dell'autorità provinciale austriaca: se questa fosse mancata il Segretariato non avrebbe potuto consentire a che il Comune procedesse all'esazione di nuove imposte, essendo ciò esplicitamente prescritto nell'ordinanza del gennaio 1916 sulla riorganizzazione dei servizi tributari nei territori occupati. La risposta di Perotti non riuscì ad essere del tutto convincente per il commissario: l'incendio degli atti amministrativi del Comune due giorni prima dall'arrivo degli italiani, aveva provocato la distruzione anche di quell'autorizzazione che dunque non poteva essere esibita. Ma la preoccupazione del commissario oltre all'accertamento dovuto, riguardava anche

la capacità dei contribuenti locali di sopportare la riattivazione dei tributi diretti; andavano in questa direzione anche le obiezioni mosse al sindaco sull'opportunità di istituire una tassa comunale sui fitti per gli alloggi militari:

[...] non sembra opportuna l'applicazione di una tassa che colpisca direttamente ed esclusivamente il corrispettivo per gli alloggi militari, mentre di questo reddito si potrebbe tener conto istituendo un'imposta comunale nelle pigioni e casatico<sup>71</sup>.

Successivamente, nel settembre 1916, il commissario civile comunicò al sindaco che il Segretariato generale aveva approvato «in via di sanatoria» le proposte fiscali avanzate dal comune per il 1916 e in modo particolare anche l'addizionale comunale sull'imposta industria al 300 % oltre alla contestata tassa comunale al 10% sui fitti militari. Restava tuttavia ancora aperta la questione per l'anno 1915, stralciata temporaneamente dall'autorizzazione del Segretariato, in attesa di un accertamento definitivo della sua legittimità. La faccenda andò però complicandosi per il sindaco in un imbarazzante e impreveduto "effetto valanga". Accadde infatti, scriveva Perotti in una lettera dell'ottobre '16, che «[...] molti censiti si rifiutano di pagare le sovrimposte o tasse comunali per il 1916 se non vengono obbligati i pochi restanziosi ("oppositori", "renitenti", n.d.r.) al pagamento di quelle pro 1915 i quali invero perché sono possidenti ricchi e colti non danno a questa popolazione agricola un bell'esempio di buoni e veri cittadini»<sup>72</sup>. Si minacciava una specie di sciopero fiscale da parte dei cittadini interessati al prelievo, indisponibili gli uni ad accettare una decisione dell'amministrazione comunale che pareva viziata da irregolarità, gli altri a subire un trattamento discriminatorio. Il Segretariato, che intendeva restare aderente alle norme, di cui era per buona parte l'autore, ma che neppure desiderava veder sorgere conflitti che facessero scemare la simpatia per la causa nazionale nelle popolazioni redente, sottolineò in un nuovo intervento del dicembre 1916 di aver ritenuto irregolare il percorso fin lì seguito dal sindaco, ed in via di definitivo chiarimento, per potersi pronunciare inequivocabilmente chiese di ottenere una completa documentazione sugli importi riscossi per ogni imposta e tassa a partire dal 1914. La vicenda non trovò soluzione nei mesi a venire e rimase sospesa fino al 1918. L'ultimo documento disponibile in ordine cronologico è la richiesta del nuovo sindaco Amadori, che sostituì Perotti Beno dopo le sue dimissioni nell'estate del 1917, al nuovo commissario civile Bevilacqua perché, se lo riteneva opportuno, volesse procedere ad inviare a ciascun "restanzioso" (quelli che rifiutavano le tasse del 1915 erano circa una cinquantina ma ad essi si erano aggiunti anche obiettori fiscali pro 1916 e addirittura 1917, determinati a non pagare finché non vi fossero stati costretti i primi) una formale intimazione di pagamento «ben sicuro che i restanziosi, resi consci dalla V.S. Ill.ma, ma anche dall'obbligo che incombe in ogni cittadino di fare in tutto, specie in questi momenti, il proprio dovere di aiutare le autorità, anziché crear loro imbarazzi e molestie, vaglieranno come si deve la parola e l'invito

della S.V. Ill.m»<sup>73</sup>. Nonostante una parte dell'incompleto carteggio consultato faccia supporre la disponibilità del Segretariato a dare mandato al sindaco perché agisse infine con misure esecutive all'esazione forzata nei confronti dei renitenti fiscali, si può capire che dal 1916 al 1918 la questione non era avanzata di molto.

Per minuto che sia, l'episodio evidenzia alcuni elementi significativi: la cautela del Segretariato ad intervenire d'imperio in questioni che mostravano complessità d'inquadramento giuridico ma anche la propensione a non esacerbare l'animo dei residenti con provvedimenti impopolari o invisi al notabilato e ai maggiorenti. Inoltre fa emergere l'effetto destabilizzante di misure poco graduali e più in generale di un fiscalismo pesante e "cumulativo" che, contrariamente ai timori di larga parte dell'opinione pubblica locale<sup>74</sup>, non venne esercitato sempre dalle autorità italiane ma, sia pur occasionalmente, dai poteri locali.

Anche la vicenda della conduzione amministrativa del Comune di Avio da parte del primo sindaco insediato dal Segretariato generale per gli affari civili si presta a qualche riflessione. La nettezza con cui Perotti Beno ricoprì il suo mandato aveva fin dall'inizio trasmesso il segno di una personalità decisa, propensa a trasformare in profondità le regole di gestione del suo piccolo comune e ad influenzare in parallelo mentalità e spirito pubblico dei cittadini al fine di favorire una trasformazione in senso marcatamente nazionale ed antiasburgico degli orientamenti collettivi. In questo stile di gestione, l'imposizione di scelte considerate legittime e irrinunciabili insieme alla propensione ad agire con radicalità per scardinare resistenze e perplessità contarono molto più della capacità di costruire accordi e realizzare mediazioni, sempre richieste da una politica che miri al consenso. E difatti Perotti, che era sindaco per nomina del Segretariato generale e non per designazione elettiva, non tendeva al consenso della sua comunità ma semmai all'obiettivo, per lui prevalente, di contrastare il ruolo politico del ceto possidente locale, tradizionalmente più vicino all'Austria, che doveva essere ricondotto alle regole del nuovo ordine dalla sua energica azione amministrativa. Il consenso, quasi obbligato per la fedeltà e l'abnegazione con cui Perotti agiva in nome della causa tricolore, doveva venirgli dalle autorità militari. Ma così non fu per le marcate lacerazioni che il suo decisionismo aveva favorito nella comunità aviense. In effetti Perotti, anche prescindendo dall'aumento della pressione fiscale, non aveva lesinato ai suoi concittadini misure e proclami talvolta autoritari talvolta solo inopportuni o bizzarri che non avevano certo rafforzato il suo prestigio; inoltre la stessa opinione pubblica filoitaliana era risultata spiazzata dalle procedure sommarie del sindaco, manifestando un crescente disagio. Il malcontento aveva prodotto lagnanze ripetute alle autorità militari e al commissario civile e, dopo un anno di contrastato esercizio della carica, per Perotti Beno pareva essere giunto il momento della destituzione. Come d'abitudine la questione diventò l'oggetto di un significativo carteggio tra il comando locale della 37<sup>o</sup> Divisione, la 1<sup>a</sup> Armata e il Comando Supremo<sup>75</sup>.

Per i militari se il problema rappresentato dal commissario civile era stato il

difetto d'iniziativa e il burocratismo, i fastidi causati dal sindaco di Avio, «benché animato da alto spirito di italianità»<sup>76</sup> derivano semmai da un difetto opposto, ossia l'eccesso di un'azione amministrativa che risulta poco equilibrata, scarsa di tatto e quasi sempre divisiva. Tra i provvedimenti, che le autorità militari con linguaggio misurato definiscono *impolitici* per non qualificarli come incongrui e dannosi alla causa nazionale vi sono l'imposizione, per gli insegnanti delle scuole popolari e elementari, dell'obbligo del saluto agli ufficiali come questo veniva fatto all'autorità ecclesiastica e il richiamo agli stessi maestri per non aver reso visita alle autorità civili in occasione del capodanno. Ma a questi occorre aggiungere, accanto al già citato accrescimento della fiscalità comunale, anche una serie di deliberazioni che parevano concepite per attizzare il malcontento: l'indennità di sindaco elevata a 1.200 lire, l'aver fatto gravare il sussidio destinato ad alcune famiglie povere di richiamati austriaci con imposte e tasse arretrate, l'aver intralciato alcune pratiche di accomodamento tra esercenti e autorità di Finanza affinché non si definissero con accordo ma con contravvenzione, l'aver assegnato la gestione di una malga senza aver atteso la scadenza dell'avviso d'asta [...]. Irritava poi i generali il fatto che «nella corrispondenza con le Autorità il sig. Perotti Beno tiene un linguaggio spesso altezzoso e indifferente, provocando risentimenti e suscitando difficoltà inutili»<sup>77</sup>.

Così nella primavera del 1916 il rapporto con i comandi si intacca definitivamente e questi, attraverso una comunicazione del generale Albricci, capo di S.M. della 1<sup>a</sup> Armata a Ricci Armani, ne ipotizzano la rimozione e la sostituzione con il tenente posto a capo dell'amministrazione nell'ospedale militare di Avio. Ricci Armani concorda appieno ma preferirebbe assegnare la conduzione amministrativa a un militare competente ma esterno alla comunità e fa il nome del sottotenente Rizzotti che dirige il comune di Brentonico. Consapevole delle nubi che si addensano sul suo capo, Perotti Beno nel frattempo rassegna le sue dimissioni. Una comunicazione del Comando Supremo a firma del generale Diaz del 7 maggio approva l'inquadramento dato alla questione e consiglia di non respingerle per rendere definitiva l'uscita di scena del sindaco. Ma il procedimento è tutt'altro che spedito e la burocrazia militare dilata i suoi tempi: una settimana dopo il generale Albricci del Comando d'Armata comunica alla 37<sup>a</sup> Divisione che la decisione del Comando Supremo è definitiva ma che per la sua esecutività occorre attendere che il commissario civile dapprima riferisca «sugli appunti mossi contro l'attività del predetto Sindaco». Circa la nomina di un successore poi «a tempo opportuno, prima di avanzare qualsiasi proposta concreta, il commissario civile esporrà le sue vedute a codesto comando, per averne preventivamente l'approvazione»<sup>78</sup>. La lettera di Albricci, piena di riferimenti farrinosi, ha però anche il dono dell'intempestività: viene trasmessa il 15 maggio e quel giorno il comando militare della 37<sup>a</sup> Divisione ma anche lo stesso commissario Foschini hanno ben altre preoccupazioni che dare corso alle dimissioni di Perotti. All'alba del 15 infatti si riversa sulle posizioni italiane verso Rovereto il più terrificante bombardamento austriaco mai visto dall'inizio della guerra. È iniziata l'offensiva austriaca di primavera, la *Strat-*

*fexpedition*, che investe fin dal primo giorno la Val Lagarina, posta alla destra del fronte d'attacco. Di fronte allo scatenamento della più imponente offensiva contro l'Italia fin lì condotta, la questione del sindaco di Avio torna ad essere un fattore di importanza irrilevante; in momenti cruciali e drammatici poi non c'è tempo per vuoti di potere. Il sindaco ritira le sue dimissioni e continua il suo mandato per un anno ancora; nel giugno 1917 tornerà, in un clima di polemiche mai sopite, a presentare le dimissioni «per ragioni di salute e di carattere»<sup>79</sup>, come scriverà nella sua lettera di commiato. In quella circostanza nessuno le respingerà.

#### UNA FATICA DI SISIFO: IL RILANCIO DELL'AGRICOLTURA

Un aspetto di particolare rilievo della fase successiva alla prima emergenza bellica è costituito dalle politiche di sostegno all'agricoltura. Il settore rappresentava la base più estesa dell'economia locale e versava in una grave crisi perché la guerra aveva fatto mancare gli uomini validi e i mezzi necessari alla conduzione dei fondi, oltre a provocare la chiusura temporanea dei mercati. La riorganizzazione del comparto agrario fu dal Segretariato generale per gli affari civili affidata a strutture territoriali, i Comitati agrari, inizialmente istituiti per operare nel Friuli orientale, poi estesi anche agli altri distretti: i loro compiti consistevano nello svolgimento di un'azione di supporto alle attività agricole nelle loro diverse fasi, dalla raccolta e conservazione del grano e dei foraggi fino alla fornitura dei prodotti e dei materiali indispensabili per le colture. Anche in Val Lagarina, il Comitato agrario fu istituito nel dicembre del 1915 e affidato alla direzione di un ufficiale della milizia territoriale, il sottotenente Gaetano Bagnoni, dottore in scienze agrarie nella vita civile<sup>80</sup>. Accanto al ruolo specifico di quest'organismo tuttavia, anche l'azione delle altre autorità militari amministrative, le direzioni di Commissariato e l'Intendenza d'Armata, contribuirono a determinare le forme del sostegno all'agricoltura, in stretto coordinamento col commissario civile, con i sindaci e quando possibile anche con associazioni agrarie della vicina provincia di Verona. Nel corso della prima estate in Val Lagarina un problema rilevante era risultato quello della mancanza dei mezzi e dei sussidi per l'agricoltura: per il resto i campi non erano stati abbandonati come altrove, le famiglie dei contadini richiamati continuavano a occuparsi dei poderi, le donne, gli uomini più anziani e i bambini badavano alle poche bestie rimaste e attendevano alle occupazioni consuete come lo sfalcio del fieno o la mietitura dei grani. Per l'autunno e la primavera successiva le più urgenti necessità erano costituite invece dalle arature e dai trattamenti: mancavano fertilizzanti e anticrittogamici per il trattamento delle viti e buoi da lavoro. In questo come in altri casi l'impostazione delle pratiche data dal Segretariato e dalla burocrazia militare sorprende per la minuta farragine di procedure che finiscono col rendere scarsamente praticabili, di difficile accesso oppure sconsigliabili, progetti assai ragionevoli nel loro impianto

generale. Venne disposto che i comuni potessero ordinare solfato di rame e che i contadini che ne abbisognassero potessero richiedere buoi da lavoro, singoli o in pariglie con relativo soldato ma non si provvide a fare chiarezza su chi ne doveva sostenere la spesa, tanto che ancora all'inizio del 1917 Foschini richiede al Segretariato quale fosse il soggetto su cui dovessero ricadere i costi delle forniture, il municipio o il Segretariato medesimo.

La domanda dei buoi da lavoro si sviluppava lungo i rami di una filiera burocratica di tutto rispetto: andava inoltrata dagli interessati al Comitato agrario che la trasmetteva al Segretariato a cui spettava per competenza la decisione in merito (anche per un solo bue), sentita l'Intendenza d'Armata e ottenuta la disponibilità del locale parco buoi<sup>81</sup>. Ma la cosa si faceva ancor più complicata quando i buoi, per i quali vigeva l'obbligo di «mantenimento e buon governo», una volta concessi ed utilizzati, venivano restituiti al parco: un'attenta opera di pesatura ne verificava lo stato comparandolo a quello in cui si trovavano prima del prestito e se risultava peso in difetto il beneficiario del prestito era tenuto al risarcimento (ma anche a beneficiare di un rimborso se il bue pesava di più). Involontariamente comica, se non fosse per la serietà del contesto, risulta una lettera del sindaco di Ala che nel gennaio 1917 scrive al commissario civile:

Se non che, a questioni finite, questo municipio si trovò ad avere un ammanco di £ 749.71 sul compenso per il diminuito peso dei buoi e questo in causa che gli agricoltori, accampando scuse o ragioni più o meno giustificate non vollero assolutamente pagare il rispettivo debito e d'altronde il Municipio, sia perché non funziona il contenzioso sia perché si trovava il più delle volte di fronte a nullatenenti, era nell'impossibilità di venire al coperto dell'esborso sopraccitato. In presenza di questi risultati lo scrivente s'era proposto di non occuparsi nella prossima primavera di simili provvedimenti e perciò non ne fece nulla lasciando che ciascuno pensasse ai casi suoi [...].

Ma sollecitato dal commissario a riproporre un bando analogo a quello dell'anno precedente sulla fornitura di scorte agrarie e di buoi aggiungeva in conclusione:

Non posso però sottacere che prevedo una prenotazione meschina per il motivo che gran numero degli agricoltori, dopo due anni senza raccolto, coi campi devastati, difficilmente si lasceranno indurre alla coltivazione della loro terra<sup>82</sup>.

Il problema più serio a cui si allude nella lettera, e che costituisce un capitolo esteso e complesso dei carteggi del commissario civile, è però quello dei danni di guerra alle colture e delle relative liquidazioni. Migliaia di soldati attraversavano le retrovie per recarsi al fronte o, una volta ricevuto il cambio, rientravano negli accantonamenti delle zone arretrate; oltre a loro, salmerie, carriaggi, corvè percorrevano

ogni giorno la piana dell'Adige, anche fuori dalle strade carreggiabili. Accadeva così che i campi fossero danneggiati anche involontariamente, gli alberi e i vigneti spogliati dei frutti, i sostegni delle viti divelti per farne legna da ardere o per altri usi: un battaglione in marcia o accampato qualche giorno sul fondovalle, la requisizione di un fabbricato rurale poteva significare per uno o più contadini la perdita del raccolto dell'anno: come in altri tempi e in altri luoghi anche nella plaga vitivinicola della Val Lagarina i soldati di passaggio o di stanza «non mancavano di spandersi nelle vigne per diradare le uve e alleggerire ai contadini le fatiche della vendemmia»<sup>83</sup>. Solo che, al di là di reminiscenze letterarie, la faccenda era seria: i contadini erano già stati spogliati dalle requisizioni e dagli «assenti» austriaci, le famiglie erano numerose e le braccia valide poche e se i raccolti venivano messi a rischio o largamente devastati il danno ai già disastriati bilanci domestici era gravissimo. Dal punto di vista del Segretariato il tema dei danni era un aspetto collaterale alla questione più rilevante delle requisizioni, che produsse una consistente successione di circolari e fu approfondita con acume giuridico nel documento sulla Gestione dei servizi civili del dicembre 1916. L'ordinanza del 15 giugno 1915 del Comando Supremo affermava il principio che all'atto straordinario della requisizione, prodotto in forza dell'eccezionalità dello stato di guerra, doveva corrispondere un'azione di indennizzo equa e nei limiti del possibile rapida. Due circolari successive dell'ottobre e del dicembre dello stesso anno individuavano negli Uffici territoriali del Genio gli enti che dovevano provvedere alla liquidazione delle indennità per l'occupazione di fondi e terreni, mentre ai singoli corpi militari spettava il pagamento degli importi dovuti all'occupazione dei fabbricati. Una successiva circolare dell'inizio del 1916 estendeva queste norme anche ai territori occupati. Gli uffici del Genio così in modo esplicito diventavano l'autorità tecnica cui spettava il compito importante e delicato della valutazione delle indennità delle requisizioni immobiliari e fondiari e, per estensione, anche dei danni causati al patrimonio pubblico o alle proprietà private.

Nella valutazione del danno una distinzione fondamentale e presupposta, risalente al codice civile italiano, era quella tra i «danni di guerra non risarcibili»<sup>84</sup>, dovuti allo svolgersi della guerra guerreggiata, e i danni meritevoli di risarcimento. Fu su questi ultimi che si esercitò la funzione peritale degli uffici territoriali del Genio dislocati nei territori occupati. Le doglianze dei proprietari di immobili o dei contadini per i danni subiti erano state fin dall'inizio piuttosto numerose. Il responsabile dei servizi civili si era appena insediato che già aveva dovuto far fronte alle prime interpellanze, fatte sorgere dai danneggiamenti dei soldati. Il quadro normativo era ancora piuttosto confuso e le sue prime risposte erano state all'inizio vaghe e poco incoraggianti:

Pregasi comunicare che i danni causati dalle RR. Truppe saranno liquidati TUTTI alla fine della guerra da apposite commissioni. Epperò egli si limiti sin d'ora a tenere l'elenco dei reclami e i documenti giustificativi annessi [...]<sup>85</sup>.

Così rispondeva nel giugno del 1915 il commissario civile ad una lettera del sindaco di Avio che gli chiedeva chiarimenti sulla procedura da seguire. Occorrerà attendere l'agosto dell'anno successivo perché Foschini, edotto del percorso amministrativo che nel frattempo si era compiuto, potesse informare i sindaci che l'Ufficio territoriale del Genio si era insediato a Sabbionara. Nel frattempo al funzionario continuavano ad arrivare accorate richieste di vigilanza e di regolamentazione sul comportamento dei militari che appariva quasi senza controllo. Scriveva Perotti Beno al commissario:

Finora i danni si limitarono al mancato raccolto della frutta con rovina delle piante; però ora si avvicina anche quello dell'uva che è il principale di questa popolazione e anche questo, se non si prenderanno efficaci rimedi in tempo andrà in gran parte perduto [...] Prego perciò la S.V. perché voglia ottenere dal Comando militare un appoggio e dei benefici provvedimenti<sup>86</sup>.

Le autorità militari citate, interpellate direttamente qualche mese prima, avevano assicurato nella persona del generale Ricci Armani di aver trasmesso ordini tassativi ai comandi dipendenti «perché sieno scrupolosamente rispettate le proprietà private»<sup>87</sup>, ma la disposizione evidentemente non aveva sortito gli effetti voluti. Assai più solleciti saranno invece i militari a vigilare sul rispetto e la tutela delle terre incolte affidate alle cure dell'esercito stesso, attraverso gli uffici coltivazioni d'armata: in molti casi di fronte ai guasti ed alle spoliazioni prodotte dai soldati si arrivò anche a disporre un servizio di sorveglianza armata ad opera di drappelli di carabinieri<sup>88</sup>. Viceversa, nonostante le buone intenzioni, la tutela della proprietà contadina risultò assai meno efficace: non solo e non tanto per cattiva volontà dei comandanti locali, che semmai abbondarono in raccomandazioni e intimazioni ai comandi dipendenti e alle truppe, ma anche per l'obiettivo difficoltà a controllare in modo adeguato un territorio assai vasto. Così le "grida" ufficiali si susseguirono con scarsi effetti e ad esse si accompagnarono lagnanze e reclami fino all'ultimo anno di guerra coi contadini che con tono accorato sottolineano l'entità di un danno così rilevante da impedir loro di "campare la vita". Nella vastissima documentazione prodotta dal Tribunale militare del XXIX Corpo d'Armata non risulta alcun procedimento per furto a carico di soldati imputati per atti di danneggiamento alle colture agricole mentre furono relativamente più frequenti i processi per reati contro il patrimonio, come il furto o la truffa ai danni di abitanti del luogo<sup>89</sup>.

Una volta avviate le pratiche di liquidazione dei danni presso gli uffici del Genio tutto era destinato a risolversi con piena e reciproca soddisfazione? Non pare affatto. Lungaggini a parte<sup>90</sup>, gli ufficiali incaricati delle valutazioni, ritenendo di trovarsi quasi sempre di fronte a richieste di risarcimento inattendibili perché sovrastimate, opponevano perizie liquidatorie, giudicate però dagli interessati lesive della loro sostanza e del diritto ad un'equa retribuzione. Il commissario civile aveva pro-

mosso nel gennaio del 1917 una raccolta di pareri dai sindaci sull'operato dell'Ufficio Genio ottenendone valutazioni negative pressoché unanimi, riferite principalmente ai tempi lunghi delle pratiche ed alla mancata liquidazione delle pendenze. Ma fu quando si venne a conoscenza dell'entità delle somme erogate a risarcimento e dei sistemi di calcolo applicati dai militari che il dissenso degli amministratori si manifestò con particolare nettezza, per la sproporzione dei valori rilevati.

Scrivo il 23 marzo 1917 il sindaco di Ala al commissario:

La nota 25 febbraio p.p. mi ha porto l'occasione per vedere le prime liquidazioni di indennità per i danni recati dalle truppe in questo circondario comunale e poiché tutti i danneggiati che ne sono venuti a conoscenza si lagnano altamente dell'esito, ed io stesso ho dovuto convincermi che si lamentano per fondate ragioni; credo mio dovere nell'interesse dei miei amministrati informare la S.V dei procedimenti usati dalla commissione di liquidazione nell'assolvere il compito suo, procedimenti che conducono ad una perdita enorme per i danneggiati [...] È stupefacente la disinvoltura con cui viene ridotto il raccolto dell'uva. A.B. con l'istanza [...] chiede l'indennità per q.li 18 e di uva non vien fatto cenno; alla partita n° 9 si chiede il risarcimento di q.li 25 e se ne liquidano 3! Mi è poi toccato constatare che il sig. Agostino Amadori prima della perizia della Commissione, fece stimare i danni causati al suo possesso da un perito giudiziale. Orbene mentre questo perito valutò i danni con £ 947.40, la Commissione ne liquidò soli 301.80. Ammetto che taluno esageri nell'esposizione dei danni ma non posso ammettere che l'esagerazione giunga al punto da dover ridurre a £ 147, per esempio, la richiesta d'indennizzo di £ 2976 fatta da una povera vedova con 4 figli che ritraeva dal proprio campo di che mantenere la sua famiglia.

La lettera continuava con l'invito «a provocare a chi di competenza, un diverso trattamento nelle liquidazioni perché, continuando coi criteri usati nelle prime liquidazioni, ne risulterebbe a molti di questi piccoli possidenti un danno tale da non potersi più rimettere»<sup>91</sup>.

La situazione rappresentata appariva più assurda che paradossale: la sistematica lettura al ribasso delle richieste di decine di famiglie, alcune di possidenti ma molte altre di piccoli proprietari o di mezzadri, denotava negli ufficiali che componevano la commissione del Genio un atteggiamento pregiudiziale al limite dell'inadeguatezza professionale: è ragionevole pensare che si trattasse invece di un orientamento dell'amministrazione, allo scopo di contenere le spese statali. Tuttavia, ben lungi dallo svolgere un ruolo di riequilibrio e di perequazione economica, l'ufficio territoriale di Val Lagarina si mostrava indisponibile ad operare secondo criteri condivisibili di giustizia compensativa ed appariva largamente appiattito sugli interessi dell'amministrazione militare e dell'Erario. La tradizione di una burocrazia rapace e vessatoria rischiava di perpetuarsi con evidente danno per la causa nazionale; né risultavano facilmente praticabili il ricorso o l'appello ad una superiore autorità di

garanzia come il Comando d'Armata o lo stesso Comando Supremo perché la soluzione, oltre ad apparire remota, non veniva neppure prospettata agli interessati che regolarmente la ignoravano. Il sindaco Pallaver aveva ricordato con amara saggezza in chiusura della sua lettera:

È vero e giusto che lo Stato debba, in questi critici momenti, usare la massima parsimonia nelle spese ma non sarebbe giusto che i danni maggiori si facciano sopportare da chi ha la disgrazia di trovarsi in prossimità del fronte, ciò che non sta certo nelle intenzioni di chi ci governa [...] come si ebbero di ciò manifeste e reiterate prove<sup>92</sup>.

Non è dato sapere quale sia stato il ruolo del commissario di fronte alle richieste degli amministratori locali, se abbia inoltrato a D'Adamo una corrispondenza in cui trasmetteva l'insoddisfazione e avanzava proposte, se sia intervenuto nei confronti della commissione del Genio di Val Lagarina per richiamarle ad un maggior senso di equità o se nulla abbia fatto. Le commissioni erano comunque strutture dipendenti dal Comando territoriale del Genio, subordinato a sua volta al comandante d'armata del Genio che rispondeva del suo operato al comandante della 1<sup>a</sup> Armata. Si trattava di organismi estranei all'azione diretta del commissario civile e, in fondo, a lui sovraordinati. Questi poteva in ogni caso sollevare la questione presso il Segretariato. Certo è che la pubblicazione annuale del Segretariato generale per gli affari civili, nel descrivere le attività svolte nel 1916-17, al capitolo "Requisizioni e danni"<sup>93</sup> registra un aumento delle difficoltà nel gestire la quantità di requisizioni e di richieste di risarcimento danni che si verificarono in corrispondenza dell'accresciuto impegno militare italiano nel terzo anno di guerra; ma mentre si dilunga senza reticenza su parziali inadeguatezze o su aspetti meritevoli di perfezionamento dell'attività svolta dal Segretariato e dai commissari, non dedica un rigo alla questione degli iniqui risarcimenti che, nel distretto di Rovereto ma anche altrove, aveva suscitato lamentele unanimi e vivissime.

## IGIENE, PROFILASSI E PUBBLICO DECORO

Un capitolo certamente secondario rispetto ad altri, ma sufficientemente rivelativo di umori e orientamenti dell'autorità militare verso la popolazione locale, è rappresentato dalle questioni legate alla sanità e alla pubblica igiene. Un'attenta opera di riorganizzazione della struttura sanitaria si era imposta per tutto il territorio occupato come per le retrovie. Non è compito di questo lavoro analizzarla minutamente ma giova ricordare che l'azione delle autorità militari si era orientata in due fondamentali direzioni. La prima era costituita dalla organizzazione e dall'impianto delle strutture ospedaliere per militari feriti, malati e convalescenti nel territorio delle operazioni e in quello delle retrovie: era questa la rete dei posti di medicazione

più vicini alle prime linee, degli ospedaletti e degli ospedali da campo, di quelli di settore, collocati di solito nei fondovalle o nelle località prossime ai comandi divisionali, e degli ospedali militari cittadini delle retrovie più lontane, che assicuravano più larga capienza in posti letto e ricoveri di più lunga degenza. In quest'ambito la sanità militare aveva ricercato il più possibile la cooperazione e l'interazione con la struttura della sanità pubblica nazionale, finendo col condizionarne il funzionamento ed assorbendone le risorse e le dotazioni migliori, poste per buona parte al servizio dello sforzo bellico<sup>94</sup>. Il secondo indirizzo era rappresentato dalla struttura dei servizi di igiene e profilassi che operava allo scopo di preservare la salute collettiva di fronte alla diffusione delle malattie infettive ed epidemiche. Il principio ispiratore dell'azione della profilassi sanitaria e della tutela igienica era quello di garantire lo stato di salute e di efficienza dei reparti dell'esercito mobilitato ma anche di esercitare la vigilanza sullo stato di salute delle popolazioni civili e sui profughi<sup>95</sup>: e questa, in particolare, fu la competenza precipua del Segretariato generale in materia di servizi sanitari. In zona d'occupazione le esigenze generali di gestione dell'apparato sanitario in guerra si dovettero confrontare con l'esistenza della legislazione austriaca, lasciata formalmente in vigore ma in realtà largamente soppiantata, poiché in molte sue disposizioni, principi o strutture, non compatibile con quella italiana. Fu scelto poi di avvalersi ampiamente dell'opera dei medici borghesi e delle strutture preesistenti, integrandole frequentemente con quelle degli ufficiali medici dei reparti o degli ospedali militari presenti sul territorio.

La notizia della diffusione di casi di colera tra le truppe austriache nel corso della campagna di Serbia e di Galizia aveva spinto le autorità italiane a mantenere elevata le soglie di vigilanza sanitaria. Col primo anno di guerra la situazione in campo avversario non pareva essere migliorata e sul fronte trentino come sul Carso, durante l'estate vennero trasferite numerose unità provenienti dal fronte galiziano in uno stato di salute complessivo non ottimale<sup>96</sup>. Pure la situazione sanitaria tra le file del regio esercito nello stesso periodo aveva cominciato a destare qualche preoccupazione, anche se le pubblicazioni del Segretariato vantavano «condizioni sanitarie ottime».<sup>97</sup> Anche per questo fu introdotto nei territori occupati già dal settembre del 1915 l'obbligo della vaccinazione antivaiolesca per la popolazione civile. Inoltre, una delle prime nuove norme introdotte dalla decretazione provvisoria del Comando Supremo fu, in materia di salute pubblica, l'istituzione dell'ufficiale sanitario, un ufficiale medico assegnato ad un comune o gruppo di comuni<sup>98</sup>, «particolarmente versato nell'igiene pubblica o per gli studi fatti o per gli incarichi ricoperti»<sup>99</sup>, il cui compito era l'attivazione di tutte le misure di profilassi necessarie a fronteggiare casi di diffusione di patologie epidemiche. Egli poteva avvalersi della collaborazione dei medici locali ma anche delle altre autorità mediche militari, che furono sottoposte all'obbligo della denuncia obbligatoria all'U.S. di qualsiasi caso di malattia infettiva.

La situazione epidemiologica e della salute pubblica nei comuni del distretto

poteva dirsi contraddistinta da una certa precarietà, caratterizzata da indici di mortalità stabili per gli anni precedenti la guerra ma con un netto incremento della mortalità infantile nel 1915. Ad Avio infatti un'epidemia violenta di morbillo aveva provocato la morte di 21 bambini tra la fine di gennaio e la metà di marzo del 1915 mentre, durante l'estate, le consuete forme stagionali di enterite batterica avevano prodotto altri 16 decessi nella popolazione infantile del paese<sup>100</sup>. I dati del 1915 appaiono indubbiamente abnormi, se paragonati agli indici di mortalità infantile degli anni precedenti in Avio e Ala, sempre mantenutisi intorno a medie meno elevate<sup>101</sup>, e sono probabilmente il segno delle difficoltà alimentari che il crescente impegno bellico austriaco aveva imposto a quelle popolazioni fin dall'anno precedente, oltre che l'effetto della presenza di strutture igieniche locali largamente inadeguate. Tuttavia nel luglio dello stesso anno il sindaco Perotti Beno in risposta ad una specifica richiesta di informazioni del commissario civile, rispondeva che la situazione sanitaria e igienico profilattica del comune era "eccellente". Un giudizio così sicuro poggiava sulla considerazione delle strutture medico sanitarie di cui il paese era provvisto e che venivano di seguito elencate: un ospedale attrezzato, un possibile locale per isolamento infettivi, una farmacia cooperativa, quattro levatrici patentate. A parziale correttivo, egli aggiungeva però subito dopo che solo il capoluogo era fornito di acquedotto, funzionante regolarmente ma soggetto ad infiltrazioni; che la frazione maggiore, Sabbionara, era dotata anch'essa di un acquedotto con le medesime caratteristiche di quello del capoluogo e in più con flusso fortemente irregolare, mentre le altre quattro frazioni nel comune ne erano prive e gli abitanti si approvvigionavano da pozzi artesiani «contenenti acqua poco potabile»<sup>102</sup>.

Un quadro igienico sanitario con molte ombre lo si ricava anche dal polemico carteggio che intercorre tra l'autunno del 1915 e l'estate del 1916 tra il Comune e le autorità del presidio militare di Avio. Da parte del sindaco si avanza formale richiesta perché abbia termine la poco conveniente abitudine degli addetti al macello militare di lavare con secchi d'acqua i pavimenti del locale e di farne defluire poi i liquami per le vie del paese; si insiste poi sulla necessità che i soldati abbandonino l'abitudine di sciacquare le gavette nelle fontane del paese per non trasformarle in latrine. Per contro i militari, che andavano conducendo con puntiglio una rigorosa osservazione sullo stato della pubblica igiene negli abitati rurali, nelle frazioni e persino nei cortili del centro storico, fanno osservare però che ovunque risultano diffusi i casi di abitazioni in cui depositi o fosse di letame sono posti nei cortili, mentre i "secchiaz" (immondezzai), nel puzzo generale, sono collocati a cielo aperto a poca distanza dalle abitazioni; e che anche gli scarichi dei "cessi" delle case si trovavano a scorrere in difettose tubazioni, e finiscono con lo spargersi poi sul libero suolo con grave rischio di infiltrazioni e inquinamento delle falde acquifere<sup>103</sup>.

È soprattutto un duplice indignato e perentorio richiamo («[...] questo – il letame – man mano che si produce dev'essere assolutamente asportato. Non si ammettono ragioni in contrario. Le fosse per il letame devono essere disinfettate con latte

di calce in tutte le abitazioni [...]. L'uso di esse per mettervi altro letame deve, ripeto, essere vietato col massimo rigore»<sup>104</sup> del generale Rossi, comandante la zona arretrata, recatosi ad Avio in due occasioni tra il giugno e il luglio 1916, a determinare l'assunzione di sanzioni amministrative da parte del Municipio che pure nei mesi precedenti non era rimasto inattivo verso le cattive abitudini igieniche dei residenti, come testimoniano le ordinanze di contravvenzione emesse a carico di chi, dopo ripetuti avvisi, violava le norme comunali in materia.

Ma è anche un ulteriore richiamo, fatto dal Comune al Comando di presidio, circa la necessità di evitare che i militari di un corpo di guardia della frazione di Vò sinistro di Avio orinassero abitualmente nelle vie, che determina, da parte dei militari, una replica tagliente, venata di sarcasmo sprezzante:

Perviene oggi da codesta Amministrazione il contraddistinto foglio erroneamente inviato. Si ritiene però necessario far osservare che questo Comando di Tappa e Presidio può dare ordini ma non riceverne da codesta Autorità civile e, nel caso speciale, trova per lo meno inopportuno che si facciano rilievi igienici, quando proprio questa frazione era in perfetto abbandono e se qualcosa si è ottenuto dagli abitanti per toglierli dal sudiciume, lo si deve all'Autorità militare anche per quello che spetterebbe a codesta Amministrazione. Se negli angoli delle strade vi è chi orina, civile o militare, deve anche codesta Amministrazione provvedere, nei limiti consentiti dai regolamenti civili [...] Così eviterà l'invio di lettere errate per indirizzo e per diritto<sup>105</sup>.

L'argomento può apparire futile, sembrando offrire facile concessione alle note di colore o ai bozzettismi, di fronte alla tragedia della guerra vera che divampava nell'estate del 1916 in Val Lagarina provocando nei due eserciti migliaia di morti e feriti; ma forse fu la decisione non disgiunta dall'animosità con cui le autorità civili e soprattutto militari affrontarono le questioni dell'igiene pubblica, che determinò tra i bambini di Avio nell'estate del 1916 un numero di decessi per gastroenterite batterica o "enterite infantile" ridotto a meno della metà rispetto all'anno precedente, con un decremento per quella patologia che si accentuò ulteriormente nei due successivi anni di guerra<sup>106</sup>.

## MADRI DI GUERRA E "PIETAS" ISTITUZIONALE

Legata all'intervento sanitario ma ancor più a quello assistenziale, con delicati risvolti nella sfera del costume e della mentalità collettiva, appare un'altra questione che ebbe rilevante diffusione un po' in tutti i distretti occupati e che determinò talvolta relazioni tese tra le due autorità che si trovarono ad affrontarla. Lo stabile insediamento nelle aree di retrovia di migliaia di giovani in uniforme e il loro contatto con una popolazione in cui prevaleva l'elemento femminile, lo sradicamento e

la solitudine affettiva, oltre che i “giovenili ardori” produssero la conseguenza di un gran numero di relazioni amorose, molte delle quali finirono con gravidanze impreviste ed ancor meno desiderate. Quello degli “illegittimi”, dei “figli della guerra”, per il loro numero, per l’impatto sulle condizioni di vita di popolazioni fortemente impoverite, ma anche per le implicazioni legali e di spesa pubblica che comportò<sup>107</sup>, finì col costituire un problema di significativa entità. Secondo l’orientamento della legislazione austriaca era ai comuni che spettava il compito di soccorrere, con le risorse della beneficenza pubblica, Congregazioni di Carità o “fondo poveri”, gli indigenti e i bisognosi; tuttavia lo Stato italiano, date le difficili circostanze in cui versavano i municipi, si orientò verso un’azione di integrazione selettiva provvedendo al sostegno economico degli indigenti quando le istituzioni locali non erano in grado – come il più delle volte accadeva di assumerne in carico il trattamento.

I casi di gravidanze illegittime nei comuni stabilmente abitati del distretto, conseguenza di relazioni tra ragazze e militari lì accantonati, andarono moltiplicandosi a partire dalla primavera del 1916, riproponendosi poi stabilmente negli anni a venire<sup>108</sup>. Le vicende si presentavano nella consueta forma della seduzione seguita da abbandono; in diverse circostanze era possibile accertare l’autore della paternità che spesso però negava ogni addebito, in altre questi restava sconosciuto; per inciso va osservato che, dalla documentazione consultata, il profilo del seduttore che emerge con maggiore frequenza è quello del militare di truppa addetto ai servizi di retrovia (sussistenza, compagnie presidiarie, autoreparti, sanità militare, comandi di tappa, quasi mai la milizia territoriale, probabilmente per l’età più avanzata dei suoi membri); i casi di paternità ascrivibili a militari di reparti schierati in prima linea sono meno frequenti e mai emerge la responsabilità di ufficiali. Non risulta neppure che si siano concluse unioni “di riparazione” e dunque la maternità contratta fuori del matrimonio – o in violazione di esso – restava, con tutto il suo carico di umiliazione e di riprovazione sociale, a pesare sulla sorte della sola ragazza. L’estensione del fenomeno, le conseguenze che questo poteva produrre su una popolazione di radicato sentimento religioso come quella trentina, il rischio di un’irreparabile emarginazione delle ragazze e dei bambini che sarebbero nati e la necessità di prevenire il ricorso agli aborti clandestini spinsero il sindaco di Avio ad emettere una circolare nel marzo del 1916 indirizzata alla popolazione del suo comune che spicca, questa volta, per saggezza amministrativa e per eloquenza commossa:

Fra le sventure che la guerra porta seco e che, dacché il mondo è mondo, si verificano in tutti i luoghi dove passa, è da deplorarsi in sommo grado la rilassatezza dei costumi. Risparmiati dalla sventura dei bombardamenti, delle spogliazioni, della fame, e da altre simili calamità, noi abbiamo a deplorare solo la grande facilità con la quale ragazze e donne si danno ai soldati. Ora che i frutti di tali relazioni cominciano a divenire palesi, mi trovo in dovere di raccomandare a tutte le persone che possono esercitare influenza e confidenza, a voler usare verso le traviate tutta la cura e la persuasione, onde impedir

loro l'adozione di rimedi che, senza salvarle dal disonore, rovinerebbero loro la salute e le esporrebbero alle severe conseguenze del Codice penale, il quale vieta in modo assoluto di contrastare il corso della natura. Vogliano perciò le persone di cuore adoperarsi nel senso sopra esposto, con tutto il tatto e la delicatezza che l'importantissimo problema richiede, senza usare spauracchi o minacce di sorta, ricordando invece che anche Gesù Cristo soleva compatire e perdonare i peccati d'amore<sup>109</sup>.

La strada della comprensione e del perdono tuttavia non era sempre seguita: con frequenza di fronte all'evento di una maternità così destabilizzante, nelle famiglie contadine prevaleva il senso della lacerazione e del disonore, e nell'immediato la richiesta più diffusa era quella dell'allontanamento della giovane soprattutto nelle fasi che precedevano il parto, provvedendo al suo ricovero in strutture deputate all'assistenza come la Casa di maternità e il Brefotrofio di Verona; poteva poi accadere che, dopo la nascita, la famiglia della ragazza non si mostrasse disposta ad accogliere il bambino e ne chiedesse il ricovero al medesimo brefotrofio a spese dello stato. Talvolta le gestanti non erano fanciulle sedotte al primo amore ma mogli di richiamati dell'esercito austro-ungarico o di prigionieri di guerra internati in Italia, il che produceva effetti ancor più rilevanti sulla loro onorabilità, accentuando il rifiuto della comunità locale. Dalla fine del 1916 la norma provvisoria che aveva consentito di inquadrare questi casi in una sequenza di atti amministrativi era l'ordinanza del Comando Supremo - Segretariato generale per gli affari civili del 16 ottobre 1916 che aveva unificato l'estesa e poco omogenea normativa fin allora prodotta in materia di servizi sanitari. L'ordinanza prescriveva che al commissario spettava il compito di provvedere al ricovero in istituti di cura o di maternità di «infermi o gestanti o infanti che si trovino in stato di abbandono o di povertà»<sup>110</sup>; qualora poi il ricovero fosse stato dettato da ragioni di pubblico interesse vi avrebbe provveduto lo stesso Segretariato su proposta del commissario civile. Di fronte ad un fenomeno sempre più diffuso in terra di occupazione il Segretariato generale accentrava una potestà decisionale in precedenza assegnata ai commissari civili, anche per garantire un'applicazione uniforme della norma sull'area intera in cui essa aveva vigenza.

Prima di quella data, di fronte ad una gravidanza illegittima, il percorso era più tortuoso e poteva capitare che lo zelo di un commissario civile nel voler ridurre il cumulo delle spese di assistenza a carico dello stato, favorendo invece il diretto impegno economico dell'ente comunale, assumesse forme di estrema e quasi ottusa rigidità. Si era assistito a casi in cui, alla richiesta del sindaco, che sottolineava lo stato di necessità e la situazione di grave bisogno in cui versava la famiglia della giovane, oltre alla mancanza di fondi del Comune per pagare la retta della casa di maternità o del Brefotrofio<sup>111</sup>, il commissario rispondeva che «non era motivo sufficiente per il ricovero a spese dello stato l'addotta mancanza di disponibilità del bilancio comunale»<sup>112</sup>. Oppure poteva accadere, come nella vicenda di I. G., gestante «illegittima» e moglie di un militare dell'esercito austro-ungarico, di fronte al suo

imminente ricovero in brefotrofia, che Foschini intimasse al Municipio di «provvedere a far sì che la suddetta, a partire dal prossimo mese, sia cancellata dalla lista dei sussidi spettanti alle famiglie dei richiamati». Ad una tale draconiana richiesta Perotti Beno aveva replicato concisamente: «[...] In fine osservo che non posso aderire alla richiesta di cancellazione della G. dalla lista dei sussidi destinati alle famiglie dei richiamati pel motivo che il sussidio le è necessario per vivere»<sup>113</sup>.

Talvolta accadeva anche che la richiesta di ricovero/internamento fosse accompagnata da suppliche dei familiari che mettevano in risalto il profondo disagio provocato dalla circostanza: «La sottoscritta prega istantemente e con le lacrime agli occhi che [...] stante le condizioni di famiglia e per non recare scandalo ai fratellini sarebbe certo buona cosa collocarla altrove per il parto [...]»<sup>114</sup>. All'inizio del 1917 vi fu, sotto pressione del commissario, il tentativo di reperire in Avio una struttura destinata alle gestanti illegittime affidata alla Congregazione di Carità locale, cui sarebbe spettata la gestione in solido del servizio, con l'assicurazione che qualora i fondi destinati si fossero esauriti il sindaco «[...] potrebbe presentare istanza per un'adeguata sovvenzione al Segretariato generale»<sup>115</sup>. Perotti non si dichiarò indisponibile alla soluzione ma il progetto non andò a buon fine o se iniziò ebbe breve durata, probabilmente per l'indisponibilità di locali in una cittadina in cui buona parte degli edifici pubblici erano destinati alle strutture dell'esercito. L'ordinanza dell'ottobre 1916 comunque semplificò l'iter burocratico, poiché sollevava il commissario dalle ambascie di cui aveva sofferto nei mesi precedenti togliendolo dalla responsabilità di dover decidere personalmente di fronte alle numerose richieste di ricovero ma facilitò anche l'operato dei sindaci, che normalmente certificavano “stati di necessità” riferiti a situazioni di estrema povertà e “stati di urgenza”, dovuti al fatto che le ragazze quasi mai venivano accolte prima dell'ottavo mese. L'altro elemento cui l'ordinanza chiedeva di ottemperare per giungere al provvedimento di ricovero era la sussistenza di “ragioni di pubblico interesse” che, di norma, venivano avvalorate dalla compagnia dei rr. carabinieri di Ala con la formula di rito:

[...] concorrendo le ragioni di pubblico interesse dappoichè lo stato di gravidanza in cui trovasi la prescritta è la conseguenza di rapporti intimi avuti da costei con militari del nostro esercito<sup>116</sup>.

## IL “TEMPESTOSO DESTINO” DEI PROFUGHI

La popolazione civile del distretto anche se non costretta a subire nella sua totalità traduzioni forzate o abbandoni di residenza andò però soggetta a fenomeni di profugato di massa che resero fluttuante la sua consistenza numerica e la sua stabilità territoriale: già nei mesi che precedettero l'inizio del conflitto vi fu un significativo movimento di fuoriusciti verso l'Italia, soprattutto tra gli appartenenti al

ceto borghese; successivamente, come già ricordato, si verificò lo sfollamento nel territorio occupato da parte di diverse centinaia di persone provenienti dalla fascia dei comuni prossimi a Rovereto nei quali l'Austria non era riuscita a organizzare regolari e controllate operazioni di sgombero; ancora più oltre, verso la fine del primo anno di guerra, si ebbe poi l'abbandono di località particolarmente esposte al fuoco di artiglieria come Castione di Brentonico. I profughi della prima ora furono ospitati nei centri abitati maggiori del territorio occupato ed ebbero poi vicende diverse: alcuni rimasero, altri vennero destinati a località d'accoglienza in territorio italiano.

Fu però l'offensiva austriaca del maggio 1916, con la flessione della prima linea italiana dalle pendici meridionali del Biaena a quelle settentrionali dell'Altissimo, dai sobborghi di Rovereto fino a Serravalle a determinare l'avvio di un trasferimento obbligato di popolazione senza eguali: l'evacuazione dell'intera conca montebaldina e dei due centri minori di Chizzola e Santa Margherita, l'abbandono parziale di Ala, lo sgombero della vicina Vallarsa mostrarono anche in Val Lagarina lo scenario inesorabile e tremendo dell'esodo di massa<sup>117</sup>. Ala fu sul punto di essere sgombrata tanto che il Commissariato civile si trasferì ad Avio e il Comando militare aveva già predisposto l'abbandono di palazzo Pizzini e palazzo Malfatti ma considerazioni «di ordine politico e patriottico» più che militare spinsero il Comando della 1ª Armata a non decretare l'abbandono di quella che era diventata una cittadina simbolo del successo delle armi italiane «nella prim'alba della guerra»<sup>118</sup>.

Invece fu sgombrato per intero Brentonico a partire dal 18 maggio e la discesa dei suoi abitanti verso il fondovalle si svolse come tristissimo pellegrinaggio, in parte sotto il fuoco d'artiglieria, per strade difficili e in condizioni tanto disagiati e penose da costare persino la vita ad alcuni neonati<sup>119</sup>. Circa 1.700 persone furono ospitate temporaneamente ad Avio dopo che il bestiame era stato requisito ed i proprietari liquidati o in denaro o in buoni di requisizione<sup>120</sup>. In un dispaccio ai capifrazione il sindaco Perotti Beno, cestinate rapidamente le sue dimissioni, invitava ad avvertire la popolazione del paese che

[...] non solo per dovere ma anche per amor di prossimo deve accogliere ed ospitare fraternamente i disgraziati che la guerra li ha travolti, mentre a noi fortunati e risparmiati si impone di lenire tanta miseria [...]. Del resto osservo che il Governo retribuirà gli interessati per gli alloggi che verranno da loro forniti<sup>121</sup>.

Ad Ala si aggiungeranno anche gli sfollati di Santa Margherita e Chizzola. Nei giorni successivi avrà luogo la traduzione in ferrovia degli abitanti nelle varie località italiane loro assegnate dal Ministero degli interni: una diaspora che disperderà gli sfollati in più di quindici diverse destinazioni. Del viaggio di uno di quei convogli<sup>122</sup>, l'esodo numericamente più consistente affrontato da una comunità di Val Lagarina, vi è la testimonianza, nella forma di una relazione di servizio, del tenente De Cesa-

re, un ufficiale del Comando Supremo dipendente del Segretariato e vice commissario civile di Ala, che accompagnò i profughi alle loro mete principali e fu responsabile delle assegnazioni alle sedi prescelte e degli smistamenti dei gruppi. Il viaggio e la lenta discesa verso sud sono la prima realizzazione dello sradicamento e della dispersione di una comunità, già duramente provata dai primi mesi di guerra; le sue tappe, in un tragitto che l'autore definisce "apoplettico", sono scandite dalle fermate nelle stazioni e dagli incontri con i comitati di assistenza, e svelano il volto di un'Italia di provincia fatta di autorità e madrine, che si vuole generosa e soccorrevole verso i nuovi fratelli che la guerra disperde. Con prosa ariosa e convenzionale De Cesare ricostruisce lo svolgersi del percorso<sup>123</sup>: la prima tappa da Avio a Verona, dove «[...] il sottoscritto ebbe precipua cura di indugiarsi, vagone per vagone, con i profughi, confortandoli nel naturale sgomento in essi manifesto, per il tempestoso destino che li aveva così improvvisamente sradicati dalle vette native lanciandoli su vie ignote e lontane dalle loro baite e dalle loro malghe, preoccupati per la sorte dei loro tetti [...]». Da Verona si prosegue per Mantova, dove «il Comitato di Ristoro – telegraficamente predisposto – offrì copiosa quantità di latte per i bambini e bibite rinfrescanti per le donne e i vecchi, alcuni dei quali ottuagenari. Il Sottoscritto volle unirsi a tanta spontaneità e generosità offrendo, per suo conto, tabacco e sigari agli uomini e frutta a donne e bambini». Poi a Bologna con il primo smistamento di due gruppi, uno a Parma e l'altro ad Ancona, «[...] operando in guisa che quelli destinati a Parma e ad Ancona fossero tutti di Santa Margherita e poscia divisi tra le due città per famiglie, parentele e conoscenze». Il giorno dopo, la mattina del 24 maggio, triste anniversario, il convoglio arriva a Firenze dove alla stazione «[...] attendevano i membri del Comitato di organizzazione civile, presieduto dal marchese Incontri e i membri del Comitato di assistenza ai Profughi[...]. Assunte informazioni sullo stato sanitario dei profughi, questi furono condotti nei locali del Comitato, disinfettati, lavati, rifocillati, fatti riposare e nuovamente censiti. Il giorno 25, presi accordi con il Prefetto, il Sottoscritto dispose per l'irradiazione dei 681 profughi residui, conformemente alle disponibilità telegrafate dei rispettivi Sindaci». Roma, Calci, Foggia, Macerata e Campobasso sono le altre località assegnate. E lì, prima dell'avvio alle mete definitive, ecco che la penna aulica del narratore tratteggia una scena in cui si mescolano effusione di sentimenti nazionali "purissimi", indizi rassicuranti di integrazione culturale e i segni di un dramma collettivo:

Prima della partenza tutte le Dame e i Signori dei due Comitati fiorentini si trovarono presenti per sorvegliare il vettovagliamento, soccorrendo con speciali ristori e confortando l'esodo con parole di bontà e di animo. I piccoli profughi intonarono a gran voce l'Inno di Mameli, fatto loro insegnare nelle scuole di codesto Commissariato civile; e le donne e i vecchi manifestarono con le lacrime e con frasi di commozione ("Voi italiani sapete trattare bene i poveretti!") la loro riconoscenza.

La stessa sera giunge da Bologna il secondo convoglio con 1.204 profughi provenienti, oltre che da Brentonico e Chizzola, anche da Strigno e Grigno, in Valsugana. Il ventaglio delle destinazioni si allarga ancor più: Siracusa, Benevento, Messina, Palermo, Trapani, Aquila, Chieti, Teramo e Pesaro. De Cesare però non può seguire personalmente il compimento di tutte le assegnazioni e sceglie di recarsi in Puglia: lì lo colpisce negativamente l'osservazione degli effetti che il trasferimento ha avuto sui profughi della Val d'Adige:

Il caldo soffocante, la mancanza d'acqua, il biancore del paesaggio rendevano a quelle famiglie montanare, e soprattutto nella moltitudine dei bambini che esse avevano, non sopportabile la vita, tanto che molti già accusavano disturbi fisici causati dalla differenza di clima e di altitudine<sup>124</sup>.

Provvido e efficiente, De Cesare riesce a ottenere che alcune famiglie siano destinate in località vicine, «più elevate e più ricche d'acqua», dopodiché inizia il suo viaggio di ritorno.

Quello della sofferenza climatica, il passaggio dalle «fresche aure montane alle torride calure»<sup>125</sup> è un elemento ricorrente nella letteratura del tempo sui profughi perché fu causa di disagi acuti e di sofferenze fisiche e morali che accentuarono il trauma del distacco e l'estraneità alla collocazione decisa dalle autorità civili.

La regia degli smistamenti e la scelta delle destinazioni, assegnata al Ministero degli interni, avrebbe potuto per questi cittadini, esuli senza colpa, essere più oculata e attenta al rispetto dei costumi di vita con la scelta di migliori compatibilità ambientali, invece finì in moltissimi casi col risultare indistinguibile dal trattamento destinato agli internati o ai «sudditi di paesi ostili» cui furono riservate in larga parte destinazioni insulari o del mezzogiorno d'Italia. Agli abitanti di Brentonico e della Vallarsa toccò poi la singolare sorte di essere, tra i profughi fino allora avviati all'interno del Regno, quelli che in maggior numero furono assegnati a località del sud. La questione delle destinazioni fu all'inizio certamente sottovalutata dalle autorità italiane che, incalzate dalla complessità logistica della prima grande ondata di profughi prodotta dal conflitto, si fecero cogliere impreparate<sup>126</sup> e gestirono l'emergenza ricorrendo a soluzioni organizzative non sempre efficaci: così fu sostanzialmente trascurata la questione del gradimento delle località prescelte e dell'accettazione da parte dei profughi delle soluzioni previste. Ma gli effetti di lungo periodo dell'infelice allocazione dei propri confratelli, oltreché delle ristrettezze e delle privazioni cui essi andarono soggetti, preoccupò non poco i patrioti trentini che intuirono prima di altri le conseguenze possibili di tale condizione. In una lettera a Giovanni Pedrotti, vicepresidente della Commissione centrale di patronato per i fuoriusciti adriatici e trentini, Oreste Ferrari, redattore del giornale "La Libertà", al termine di una serie di visite a colonie di profughi nel Regno così scriveva nel giugno 1917:

In questo momento io sono profondamente convinto, per quello che ho veduto e per quello che conosco, che, se un'azione sana ed energica non sarà svolta, i profughi che torneranno nel Trentino dalle varie regioni d'Italia saranno italianamente peggiori di quelli che riavremo dall'Austria e questo periodo sarà stato per loro un vero e proprio esilio in patria<sup>127</sup>.

L'offensiva austriaca nel Trentino aveva reso mobili i fronti e costretto migliaia di persone all'abbandono di aree investite dall'avanzata delle truppe<sup>128</sup> o divenute inabitabili per la vicinanza eccessiva con la linea del fuoco, ma la sua conclusione non pose fine alle dinamiche degli spostamenti in Val Lagarina. Già dalla fine dell'estate del 1916, con la stabilizzazione della situazione militare dopo la controffensiva italiana, si ebbe un iniziale e timido movimento di ritorno e l'affacciarsi dei primi profughi ai paesi ritornati praticabili, Brentonico in primo luogo, soprattutto per far fronte alle necessità della fienagione e della mietitura. Le autorità militari manifestarono un atteggiamento di graduale disponibilità al rientro degli sfollati, anche per favorire la ripresa delle pratiche agricole nelle aree abbandonate, in un momento di crescente fabbisogno di derrate agro alimentari per l'economia nazionale. La gestione delle fasi del ritorno fu però sottoposta ad un rigoroso vaglio e ad una quantità di accertamenti burocratici: si rese possibile il trasferimento solo su domanda, si considerarono con attenzione elementi diversi come la disponibilità di un'abitazione, la cura di particolari interessi economici o un «[...] proficuo lavoro o mezzo per provvedere al sostentamento proprio e dei propri familiari» e si tenne in considerazione pure il profilo politico e comportamentale del richiedente; quest'ultimo può apparire un dato incongruo, che solo si spiega con la volontà del Comando Supremo e delle autorità militari di esercitare un pieno controllo sul territorio, riducendo il più possibile gli "impacci" della presenza dei civili in zona operazioni, nonostante altrove si scrivesse che «il Comando supremo favorisce [...] per ragioni d'ordine politico e sociale il ripopolamento dei paesi già sgombrati»<sup>129</sup>.

In generale si assistette ad un ripopolamento abbastanza rapido di quei centri che si riteneva potessero tornare ad essere rioccupati in condizioni di sicurezza dai residenti e non esponessero abitanti e soldati al tiro delle artiglierie austriache. A dicembre Saccone di Brentonico era abitato quasi per intero tanto che si concedevano licenze di conduzione di nuove osterie<sup>130</sup>; complessivamente però il rientro fu soltanto parziale, se è vero che due dati forniti dal commissario straordinario di Brentonico danno per quella località nell'agosto e nel novembre del 1917 la presenza di circa 400 e poi 700 abitanti. Occorre poi considerare che tra l'autunno del 1916 e la primavera del 1917 un numero non irrilevante di profughi (erano 450 solo ad Avio) di Brentonico, Santa Margherita, Serravalle e Chizzola risiedevano sempre nei comuni della zona occupata, impegnati in lavori d'occasione e occupazioni temporanee, spesso come addetti al bestiame di contadini di Avio e Ala.

Nel marzo del 1917 la frequenza con cui nel territorio di operazioni della

1<sup>a</sup> Armata si verificavano tiri dell'artiglieria austriaca sugli abitati, aveva spinto il Comando della grande unità a far predisporre ai comandanti del III Corpo (Valcamonica e Giudicarie) e del XXIX (Val Lagarina) i piani di sgombero dei comuni e delle frazioni più esposte, corredando tali ipotesi con le informazioni sui dispositivi logistici ed organizzativi che dovevano essere assunti. Il generale Ricci Armani aveva realizzato un puntuale rapporto che prevedeva il trasferimento di tutta la popolazione che risiedeva nei centri ancora abitati: Brentonico, Prada, Saccone, Sorne e Cornè sull'altopiano e Pilcante, Marani, Ronchi, Muravalle ed Ala in fondovalle per un totale di circa 4.200 persone. Ma nella parte conclusiva della sua relazione l'alto ufficiale proponeva che gli sgomberi, una volta effettuati, diventassero permanenti nei riguardi di tutte le località della zona avanzata, con l'esclusione di Ala e delle frazioni retrostanti. La motivazione della richiesta poggiava su preoccupazioni di natura militare:

L'intensificazione dei lavori per strade e linee nella zona avanzata, il movimento delle truppe, l'aumento di nuove postazioni d'artiglieria di medio e grosso calibro sono preparativi che è necessario si svolgano all'infuori della vista di elementi non militari che, per quanto devoti alla causa nostra, possono nascondere nel loro complesso individui che esercitano lo spionaggio a favore del nemico<sup>131</sup>.

Un mese dopo, a seguito di un breve bombardamento senza vittime che l'artiglieria austriaca aveva effettuato su Ala, Pilcante e Brentonico, il generale riproponeva la questione con ampiezza di motivazioni per avvalorarne l'urgenza:

È da presupposti infatti che tali azioni di fuoco potranno rinnovarsi a non breve scadenza, sia per l'avvicinarsi dell'epoca di una futura azione nemica, sia perché i movimenti delle nostre truppe (che negli ultimi tempi si sono intensificati e che andranno sempre più aumentando per effetto delle nostre predisposizioni difensive) richiameranno l'attenzione del nemico sugli abitati. Ritengo opportuno che lo sgombero avvenga subito, poiché ogni giorno che trascorre aumenta il pericolo per le popolazioni, esponendole al danno di uno sgombro immediato sotto il bombardamento nemico<sup>132</sup>.

Ricci Armani non parla a caso: dai primi di marzo i servizi di osservazione del XXIX Corpo, che egli è passato a comandare dal dicembre 1916, segnalano un aumento di transito di truppe sulla stazione di Calliano, preludio assai temuto di una nuova offensiva localizzata tra Vallarsa e Val Lagarina. Ed effettivamente un nuovo proposito offensivo sul fronte Trentino era stato concepito dall'alto comando austriaco per la primavera-estate di quell'anno ma le vicende generali della guerra europea, la mancanza di disponibilità degli alleati tedeschi a sostenerla per la necessità di concentrare le proprie forze sul fronte occidentale ai primi segni del preannunciarsi dell'offensiva di Nivelles sullo Chemin des Dames spinsero Conrad verso la prima decade di

aprile ad accantonare ogni proposito di azione su vasta scala. Il comandante del XXIX Corpo insiste perciò soprattutto sul rischio dello spionaggio:

Le misure di polizia militare sono state adottate su larga scala e su basi profonde ma non le ritengo sufficienti a circoscrivere e a sopprimere lo spionaggio.[...] In questi ultimi tempi poi è sembrato alquanto evidente il fatto che le artiglierie nemiche eseguono di preferenza concentramenti di fuochi su quegli abitati occupati da truppe di transito e sulla stazione e la città di Ala nelle sere in cui sono preannunciati arrivi di reparti. Ciò dà motivo per ritenere che possa trattarsi di spionaggio.

Nonostante i dubbi del generale potessero apparire meritevoli di attenzione, il Comando Supremo che non aveva dato soverchia credibilità all'ipotesi di una nuova offensiva primaverile in Trentino, scriveva al Comando della 1<sup>a</sup> Armata il 7 aprile:

Per questioni morali e per le ripercussioni che il provvedimento, ove troppo anticipato, avrebbe tra le popolazioni e nel territorio nazionale, l'attuazione degli sgombri, specie in centri di qualche importanza, dovrebbero, compatibilmente colle esigenze militari, attuarsi solo quando si rendessero assolutamente necessari<sup>133</sup>.

E tali non furono considerate le preoccupazioni di Ricci Armani. Così si chiude la questione degli sgomberi preventivi, motivati nelle richieste dalle supposizioni, anche ragionevoli, di attacchi in preparazione alla minaccia di un'azione di spionaggio, da parte di residenti ad Ala e a Brentonico, più paventata che provata.

Una ripresa di profugato si ebbe nel corso dell'estate e dell'autunno del 1917, questa volta dal "capoluogo provvisorio" del distretto. Ala, infatti, in quel periodo andò soggetta con maggiore frequenza ai tiri dell'artiglieria austriaca che causarono alcune vittime e la distruzione di qualche abitazione: ciò, oltre a determinare per la seconda volta il trasferimento temporaneo degli uffici del commissario civile ad Avio, più defilata e sicura, spinse alcune centinaia di residenti all'esodo volontario verso destinazioni dell'Italia del nord. Non ordinata ma neppure ostacolata dalle autorità militari e dal Commissariato civile, la nuova più ridotta ondata di profughi tenderà a rifluire non appena la situazione militare mostrerà segni di più rassicurante stabilità.

A conclusione degli episodi di mobilità forzata dei comuni della Val Lagarina, nel novembre del 1917 si avrà l'ulteriore evacuazione di Brentonico insieme all'abitato di Marani, a nord di Ala. Le ragioni degli sgomberi furono questa volta prevalentemente precauzionali: dopo Caporetto, ad una settimana dal passaggio delle truppe della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Armata sulla linea del Piave, il Comando della 1<sup>a</sup> Armata, nell'ipotesi di un ulteriore arretramento dell'esercito sull'asse difensivo Adige-Mincio-Po, prendeva in esame la possibilità dello sgombero della Val Lagarina e del massiccio del Baldo. Inoltre l'insistenza dell'artiglieria austriaca in quei giorni nel bersa-

gliare l'abitato tolse le autorità militari dall'imbarazzo di una scelta già pianificata da alcuni mesi. Ancora una volta si procedette allo svuotamento della conca montana, anche se con miglior organizzazione logistica e con minor sofferenza per la popolazione che venne tutta avviata a destinazioni dell'Italia settentrionale. Un destino tormentato e quasi fatale questo, per un paese e la sua comunità: ogni tentativo di normalità, ogni precaria riconquista di consuetudini, venne negata finché la guerra era in corso e fu rimandata al termine definitivo del conflitto. Ed anche allora, ad accogliere i ritornati, la desolazione di un paese in rovina: «[...] al suolo travi, pietre, embrici, schegge di proiettili: un groviglio di rottami. In piedi pareti sbrecciate, annerite, impalcature, telai di finestre»<sup>134</sup>.

#### IL NEMICO ALLE SPALLE: LE POLITICHE D'INTERNAMENTO TRA PREVENZIONE DEI RISCHI E OSSESSIONE DELLA SICUREZZA

Il percorso fin qui compiuto attraverso le vicende della guerra che scardinarono e ricrearono le regole di vita in Val Lagarina, non potrebbe concludersi senza un accenno alla vicenda degli internati nel Regno d'Italia, richiamata poc'anzi dalle parole di Ricci Armani a proposito delle «misure di polizia militare adottate su larga scala»<sup>135</sup>. Il destino degli internati assomiglia a quello dei profughi perché si intreccia con le traversie di quelli e la sorte di costoro finisce con l'esservi anche lessicalmente confusa. All'inizio del conflitto infatti le due espressioni, "profugo" e "internato", furono utilizzate senza distinzione, quasi fossero sinonimi. Poi l'accezione del termine venne opportunamente chiarita facendo cessare ogni altra ambiguità semantica. Solo nel dicembre del 1915, dopo un primo assai esteso ricorso ai provvedimenti d'internamento nei territori occupati e nelle province italiane dichiarate in zona di guerra, il Comando Supremo provvide a definire i criteri che ispiravano e regolavano le misure con la circolare del 20 dicembre 1915, largamente ripresa, anche senza citarne la fonte, dai comandi militari di settore. La comparsa di quel testo fu certamente sollecitata dall'acceso dibattito sulle misure adottate che si era sviluppato alla Camera nella sessione parlamentare di dicembre: in quell'occasione lo schieramento socialista non aveva lesinato critiche all'operato dei militari e all'atteggiamento del presidente del consiglio. Anche cattolici moderati come Tovini avevano manifestato le proprie perplessità, ed era toccato a Turati raccogliere il punto di vista dell'opposizione al governo Salandra in uno sferzante intervento che richiedeva la cessazione delle disposizioni ed il ritorno ad un quadro di legalità<sup>136</sup>. Era scritto nella circolare del Comando Supremo:

L'internamento è provvedimento di polizia militare, determinato dalla condotta, da relazioni con l'estero, da pubbliche dichiarazioni, dall'atteggiamento tenuto prima e dopo la nostra occupazione, da considerazioni infine di qualsiasi natura che induca-

no a far ritenere pericolosa la presenza di individui che possono comunque nuocere alle nostre operazioni belliche<sup>137</sup>.

La natura cautelare dell'intervento, che non reprimeva reati ma intendeva semmai prevenirli, considerava inessenziale l'aspetto dell'effettivo accertamento della responsabilità sulle azioni contestate poiché quasi sempre neppure di azioni si trattava ma di semplici atteggiamenti o di manifestazioni di opinione e rendeva perciò prevalente il criterio del sospetto. Nei primi mesi del conflitto gli internati furono dunque coloro che in base a misure preventive e precauzionali decretate dall'autorità militare vennero sottratti al mondo della consueta esistenza sociale e delle rispettive professioni mediante l'allontanamento in località remote, trovandosi così ad affrontare conseguenze pesanti e dolorose: dal consumo obbligato delle proprie sostanze per le necessità del mantenimento fino alla perdita dell'onorabilità in un paese in guerra, dove lo spirito antinazionale diventava infamia inescusabile. In Val Lagarina come altrove il problema della sicurezza delle truppe e del buon esito delle operazioni garantito dalla loro segretezza costituirono per lunga parte della guerra, come si è visto poc'anzi, una preoccupazione importante e comprensibile nei comandi militari. Per quanto fosse elevata l'aspettativa di affratellamento verso le popolazioni redente era anche alta la preoccupazione di prevenire forme di intelligenza con l'avversario. L'urgenza di contrastare lo spionaggio ai danni dell'esercito occupante; la necessità di inibire orientamenti e atti che favorissero la depressione dello spirito combattivo e della lealtà delle truppe; la prevenzione di ogni comportamento di aperta ostilità da parte di una popolazione civile ancora largamente impregnata di sentimenti lealisti, erano timori ragionevoli che potevano richiedere, se di necessità, l'attuazione di duri provvedimenti repressivi, contemplati del resto nella normativa penale militare italiana.

Senza arrivare all'incubo di una "guerra di liberazione" che si rovescia nel suo opposto e genera *francs tireurs* asburgici<sup>138</sup>, qualche perplessità generali, ufficiali e soldati italiani la nutrono nei giorni dello "sbalzo iniziale", all'ingresso nelle prime cittadine trentine "redente", di fronte all'atteggiamento di scarso entusiasmo patriottico e di ridotto slancio emotivo delle popolazioni, fino ad arrivare all'affrettato giudizio «Voi trentini siete tutti austriacanti!»<sup>139</sup>. Uno dei primi incarichi assegnati alle unità dei reali carabinieri al seguito dell'esercito operante, ma anche dei delegati di P.S. insediatisi in zona d'occupazione e collaboranti con il commissario civile, fu l'individuazione dei soggetti che i documenti riservati elaborati dall'Ufficio "I" della 1ª Armata indicavano come "austriacante" o "pericoloso" o "infido"<sup>140</sup>. Dopo sommari interrogatori, e a volte senza neppure quelli ma solo in presenza di significative "prove morali", il Comando del settore Baldo-Lessini o quello della Fortezza attuarono i primi provvedimenti di internamento al forte Procolo di Verona seguiti, nei casi più fortunati, dall'invio a Firenze oppure dall'avvio alle destinazioni dell'Italia meridionale o insulare. Le misure iniziali colpirono in prevalenza ex

gendarmi o persone ritenute confidenti della gendarmeria austriaca o vicine agli ambienti delle società di tiro a segno, ma anche funzionari zelanti o cittadini che si erano distinti per manifesti sentimenti di attaccamento al passato regime. Un sospetto pesante e pregiudizievole era soprattutto quello di aver ostacolato l'azione dei circoli filoitaliani o di aver favorito, con la delazione ai circoli polizieschi, l'arresto e l'internamento in Austria di patrioti trentini. Che soggetti ritenuti responsabili di tale condotta non avessero seguito le truppe austriache in ritirata ma fossero rimasti nei paesi soggetti all'occupazione italiana poteva legittimamente far supporre che intendessero continuare a rendersi utili alla causa.

Una volta messe le mani sui registri del Giudizio distrettuale austriaco anche le schedature degli "asociali", dei pregiudicati e delle prostitute divennero oggetto di interesse dei funzionari di PS.<sup>141</sup> Per il loro indiscutibile ruolo di *influencers* della pubblica opinione soprattutto popolare, anche religiosi come parroci, curati e persino frati entrarono frequentemente nel novero dei prescelti per le misure di allontanamento. La categoria era più portata per tradizione ad esprimere "refrattarietà" alla monarchia sabauda e i nuovi responsabili dell'ordine pubblico ne consideravano con preoccupazione l'ascendente sulle popolazioni contadine: fu così che la quasi totalità del clero di Ala oltre al parroco di Avio prese la via dell'internamento a pochi mesi dall'inizio del conflitto.

Tuttavia ciò a cui si dette corso con le pratiche di allontanamento coatto, che ebbero luogo dai primi giorni del conflitto fino all'ultimo anno di guerra, non fu soltanto un'azione ispirata dalla comprensibile necessità di individuare e distruggere reti spionistiche: se in una prima fase questa fu la preoccupazione prevalente, essa si trasformò presto, sembra, nel progetto di ridisegnare gli orientamenti dello spirito pubblico locale attraverso misure di polizia militare che epurassero la comunità dai suoi elementi politicamente inaffidabili perché incompatibili o semplicemente critici col progetto di italianizzazione delle terre occupate. È possibile notare come molto spesso nelle autorità militari la scelta repressiva prevalse, nei confronti di cittadini anche solo sfiorati dal sospetto, su quella dell'educazione progressiva, più lenta ma anche più efficace: l'asprezza dell'ora ossia il clima di eccezionalità che la guerra determinava favorì una "psicosi da insicurezza" che produsse una pedagogia punitiva fatta di misure severe e di atti esemplari.

Il sospetto preventivo ebbe manifestazioni anche singolari negli oltre quaranta mesi di guerra. Il mancato sgombero austriaco di Brentonico ad esempio fu interpretato negli ambienti militari come una scelta finalizzata all'istituzione di una rete spionistica<sup>142</sup>: da questa premessa derivò un uso assai disinvolto ed esteso della procedura di internamento di cui fecero sovente le spese, come si è visto, anche i contadini e i malghesi che incappavano nelle pattuglie italiane. Buona parte dei primi provvedimenti furono assunti entro il mese di agosto ed in numero così elevato, anche nei settori degli altri corpi d'armata, che il generale Brusati il 2 luglio 1915 emanò una circolare diretta ai comandi dipendenti (III e V C.d.A. e Fortezza di

Verona) che definiva le procedure generali da seguire in caso di sgombro o internamento. In essa, dopo aver fatto notare che «[...] tra gli individui qui [a Verona, n.d.r.] tradotti se ne trovarono parecchi in età avanzata e in condizioni fisiche non buone, fatti partire senza un cenno di probabile internamento e quindi senza mezzi (mentre dichiarano di averli a casa) e quasi senza vestiario», richiamava nettamente l'attenzione dei comandi sul fatto che «[...] se è assoluta necessità liberare le zone di guerra da popolazioni o probabili spie è però doveroso non dimenticare mai che, lo sgombro o l'internamento, che sono misure precauzionali o di rigore, devono essere applicate con oculata intelligenza e giusta misura»<sup>143</sup>.

Un ruolo significativo nel farsi suggeritori di misure di allontanamento l'ebbero i patrioti trentini per i quali l'epurazione di un certo numero di indesiderati, soprattutto dei più accesi sostenitori del passato regime, costituiva condizione irrinunciabile non soltanto per garantire condizioni di sicurezza nella zona occupata ma anche per l'esercizio di una nuova educazione nazionale e per scalzare con più efficacia il pregiudizio ideologico religioso a favore dello stato asburgico, ancora largamente diffuso in ambiente rurale. Tuttavia l'orientamento dei trentini se fu incline alla severità fu quasi sempre favorevole all'adozione di provvedimenti a termine, secondo l'idea dell'espiazione formativa e della successiva riconciliazione nazionale<sup>144</sup>. All'idea di un intervento fermo, inizialmente severo ma misurato si richiama anche Giovanni Adami, irredentista, attivista del "Circolo trentino" di Verona, fuoriuscito in Italia l'anno prima e rientrato ad Ala nell'estate per affiancare l'opera di riorganizzazione delle terre redente. In una memoria diretta al commissario civile sulla situazione socio – politica del suo comune, Villa Lagarina - Pomarolo, di cui ritiene prossima la liberazione, l'Adami, riguardo agli orientamenti ideologici dominanti nei contadini, scriveva tra l'altro che «[...] sono diffusi [...] quei sentimenti di austriacantismo che purtroppo animano le nostre popolazioni contadine; sentimenti che è necessario le Autorità italiane sappiano comprendere e compatire perché creati dalla troppo lunga dominazione austriaca»; e più oltre, al termine di una lunga analisi proponeva «siano tosto allontanate dal paese le persone che negli uniti elenchi sono sottolineate. Tale provvedimento eviterà di dover allontanare più tardi molte più persone che invece dall'attuazione della proposta saranno rese innocue»<sup>145</sup>.

Tra l'oculata intelligenza a cui invitava il Comando d'Armata e la durezza selettiva proposta dal patriota trentino fu invece lasciato largo spazio anche ad altri criteri nell'assunzione delle misure di allontanamento decretate dai militari: la casualità e l'errore di persona, ad esempio, meno infrequenti di quanto si potrebbe pensare, ma anche l'informazione difettosa, la sovrastima della pericolosità sociale del soggetto<sup>146</sup>, come pure l'eccessivo credito dato alle delazioni non sempre animate da sincero amor di patria<sup>147</sup>.

Dopo la prima fase, nell'estate del 1915, caratterizzata da un gran numero di misure di polizia militare si assistette ad una stasi nelle procedure. Le critiche alla

prima conduzione degli internamenti e le pressioni politiche che ne seguirono contribuirono all'inizio del 1916 alla formazione in seno al Comando Supremo della Commissione nazionale di revisione dei casi di internamento che iniziò i suoi lavori nel febbraio. Essa, se in molti casi confermò il mantenimento dei provvedimenti adottati, iniziò però anche ad emanare disposizioni di revoca: i primi e non numerosi rientri di internati in Val Lagarina risalgono infatti alla tarda estate di quell'anno. In altri distretti politici della zona occupata invece, in particolare in quello del Primiero, le operazioni della Commissione nazionale erano state affiancate da una commissione locale per la revisione dei casi o per l'adozione di nuove misure. Costituita dal commissario civile e da due ufficiali dei carabinieri, il comandante la compagnia di Fiera e un maggiore addetto al IX Corpo, la Commissione locale del Primiero mostrò di agire all'insegna di un semplice e ragionevole concetto: porre fine agli internamenti, dopo un periodo di "necessaria espiazione", e praticare la clemenza verso gli internati era atto che favoriva «l'azione di pacificazione e di affratellamento in questa popolazione redenta». I verdetti favorevoli al rientro di cittadini internati furono così numerosi da suscitare l'encomio di D'Adamo che, attento alla capitalizzazione del consenso tra la popolazione, scriveva al commissario di Fiera di Primiero nel gennaio del 1917: «Questo Segretariato [...] tiene ad esprimere il proprio compiacimento per i lavori finora ottenuti dalla Commissione per la revisione degli internamenti del Primiero [...] e per l'opportuna opera spiegata dalla S.V. in seno alla commissione medesima. Si ritiene che di tali rimpatri oggi concessi con così rilevante larghezza – concessione che dovrà essere messa opportunamente in rilievo presso la popolazione – la S.V. vorrà opportunamente giovare per maggior incremento del nostro prestigio e per la maggior efficacia della nostra penetrazione». E aggiungeva poco oltre che «pur ammettendo che le esigenze di ordine politico non siano, nei casi in questione, da far prevalere su quelle di indole militare, si ritiene che nella giusta valutazione della cosa non possa mai assolutamente prescindere dalle prime»<sup>148</sup>.

L'esperienza della Commissione del Primiero non fu presa a modello anche perché D'Adamo, pur avendola fortemente lodata, non la propose come tale e non ne caldeggiò la reiterazione presso gli altri distretti politici in Val Lagarina dove un analogo organismo neppure fu costituito. L'adozione dei provvedimenti di clemenza dipese generalmente dalle delibere della Commissione nazionale o dagli orientamenti dello Stato Maggiore della 1<sup>a</sup> Armata su cui non mancò mai di esercitarsi in forme anche insistenti la pressione dei sindaci; invece l'orientamento delle autorità militari locali, sollecitate a fornire un parere consultivo ad ogni richiesta di revisione, rimaneva in un gran numero di casi fermo su posizioni avverse alla revoca del provvedimento, talvolta con irragionevole rigore. Persino i giudizi di Foschini risulteranno talmente appiattiti su quelli dei militari da suscitare l'insoddisfazione del segretario generale che, in una circolare, esorterà quel commissario insieme ad altri ad assumere con più frequenza informazioni in proprio sul conto degli internati che

chiedevano il ritorno, anziché limitarsi a ratificare il parere dei comandi di Corpo d'Armata o di divisione<sup>149</sup>.

L'operato dei sindaci del distretto invece fu più sovente diretto a sostenere i tentativi di rientro dei propri concittadini, con un'azione che privilegiò nettamente le esigenze della comunità e l'alleviamento dei disagi dei singoli piuttosto che l'ossequio alle "ragioni di indole militare". La pressione subita attraverso le suppliche inviate dai diretti interessati o dalle famiglie e la conoscenza della condizione, spesso penosa, in cui questa categoria di cittadini era tenuta a vivere nelle località assegnate furono elementi che stimolarono gli amministratori locali ad agire con sollecitudine e anche con efficacia: talvolta il parere favorevole del comandante la stazione dei carabinieri o del commissario civile erano subordinati alla garanzia del primo cittadino che il ritorno dell'internato non avrebbe dato luogo ad inconvenienti di sorta e questa veniva puntualmente fornita sotto personale responsabilità. Se costante fu la sollecitudine dei sindaci ad alleviare la sorte dei cittadini internati, tuttavia l'orientamento risolutamente filoitaliano degli amministratori ed in particolare del sindaco di Avio, Perotti Beno, poteva costituire anche nella gestione della materia dell'ordine pubblico un motivo di aperta frizione col locale ceto borghese, in aggiunta alle questioni precedentemente trattate.

Fu segnatamente l'episodio dell'internamento che si ritenne, a torto, ispirato dal sindaco del parroco di Avio, don Francesco Heiderpech<sup>150</sup>, a far inimicare i "benpensanti" locali al primo cittadino; a ciò si aggiunse il ben noto tratto sbrigativo e non squisitamente diplomatico del sindaco stesso, che fu accusato aver rivolto minacce di internamento ad alcuni tra coloro che mostravano di avversarlo. In una seconda circostanza Perotti fu addirittura sospettato dal Segretariato di aver favorito l'adozione misure di esproprio di beni di privati cittadini in ragione non tanto di pubbliche necessità ma addirittura di interessi personali e di aversioni politiche: ed ecco presentarsi il quadro di un ulteriore contenzioso, altrettanto imbarazzante di quello fiscale, che vide sollecitati ad intervenire il commissario civile e lo stesso Segretariato generale. L'azione amministrativa di Perotti Beno, persona di fidatissimo sentimento nazionale ma che incarnava in molti tratti del suo agire una sorta di giacobinismo istituzionale, appariva anche da questo lato inadatta a consolidare l'opera delicata di acquisizione del consenso a cui tendeva l'azione del Segretariato<sup>151</sup>.

Nonostante la fine di molte misure di internamento la rigidità punitiva dimostrata dai comandi militari non mancherà di suscitare diffusa insoddisfazione e farà da esca ad un sentimento genericamente poco benevolo verso l'occupazione italiana. La contraddizione diverrà lacerante quando, nel dicembre 1917, un mese dopo Caporetto, i comandi militari di Val Lagarina, valutando un fatto accaduto ad Avio come sintomo di attaccamento al regime asburgico<sup>152</sup> ritennero di trovarsi di fronte ad una pericolosa manifestazione di disfattismo e sfiducia verso l'esercito. Decisero allora di regolare i conti con un'opinione pubblica giudicata ancora troppo nostalgica ed ordinarono la più vasta misura di allontanamento che fosse mai stata presa nel

distretto, internando in una sola volta 113 cittadini di Ala, Avio, Brentonico, Borghetto, Brentino-Belluno che vennero inviati in Calabria e in Basilicata<sup>153</sup>.

A distanza di alcuni mesi, nel giugno 1918, un'altra tornata consistente di internamenti si abbatté sui cittadini del distretto, colpendo un'ottantina di residenti. Diversamente dall'episodio del dicembre che rispondeva ad una logica tutta punitiva, con l'ultimo dei grandi internamenti in Val Lagarina le autorità militari vollero esercitare un'azione preventiva a fronte degli accenni offensivi austriaci sul fronte trentino<sup>154</sup>, "bonificando" le retrovie dagli elementi civili di più scarso affidamento. Questa volta non venne privilegiato il tratto della fedeltà nazionale ma semmai quello della legalità e del buoncristiano<sup>155</sup>: furono colpiti tra gli altri soggetti già segnalati per reati di ricettazione o donne schedate per esercizio della prostituzione. L'iniziativa però apparve talmente incongrua e incomprensibile da suscitare la reazione del nuovo sindaco di Avio, Amadori, che, ancora nella fase di preparazione del provvedimento, non stette inattivo ma, in una lettera al commissario civile, criticò la scelta delle autorità di P.S. di dare largo credito a losche figure di delatori che facevano gravare «una deplorabile e continua minaccia sui cittadini»<sup>156</sup>.

Il ruolo del nuovo commissario civile, Bevilacqua, in questa vicenda fu piuttosto scialbo: non parve prendere particolarmente a cuore la sorte dei cittadini internati del suo distretto neppure a distanza di tempo; di fronte a una lettera, sempre del sindaco di Avio che nel giugno 1918 perorava la causa degli internati del dicembre 1917 («Ora che la vittoria arrise alle armi italiane per la virtù dei soldati e la sagacia dei comandanti e che forse è tolta l'apprensione che suggerì il provvedimento, giova sperare nella clemenza dell'Autorità militare a favore degli internati specie di quelli che dal dicembre scorso sospirano il loro ritorno al paese, alle loro famiglie e ai loro interessi».)<sup>157</sup> egli la trasmetteva al Segretariato generale senza curarsi di darvi risposta e accompagnandola con parole di degnazione: «Per debito d'ufficio, trovo opportuno trasmettere alla S.V. la lettera pervenutami addì 28 corrente dal sig. Sindaco di Avio [...]»<sup>158</sup>.

Non è facile quantificare il numero degli internati di Val Lagarina: fino al 1916 furono circa un centinaio, (nel 1916 si contano 98 richieste di sospensione dei provvedimenti passate tra le mani del commissario civile) concentrate soprattutto nei primi tre mesi di guerra nei comuni di fondovalle e tra agosto ed ottobre a Brentonico. A costoro si aggiunse poi un numero imprecisato di casi, certamente di non grande entità numerica, tra il 1916 e l'autunno del 1917, fino ad arrivare alle due grandi tornate della fine 1917 e dell'estate 1918 in cui si assommarono 187 provvedimenti<sup>159</sup>. Considerando che tra essi vi furono i casi di alcune decine di persone che subirono per la seconda volta la misura del domicilio coatto, una cifra non irrealistica e semmai approssimativa per difetto può essere quella di 260/270 individui: circa il 5% della popolazione residente nel distretto dall'inizio dell'occupazione.

Il tormento degli internati fu lento a concludersi: anche dopo la fine della guerra e il ritorno dei profughi dall'Italia e dall'Austria con un flusso continuo di esuli

che riprendeva a popolare i paesi svuotati o ridotti a macerie, buona parte dei deportati in Italia era ancora costretta alla permanenza nelle località assegnate. I rientri saranno resi possibili solo nel dicembre del 1918 e anche oltre, sollecitati ripetutamente dai sindaci, a loro volta fatti oggetto delle richieste degli interessati, che parevano sempre meno suppliche e sempre più invettive, e dalle stesse pressioni del Segretariato sulle autorità militari. Un telegramma del 23 novembre del segretario generale al commissario civile riferiva la disponibilità del Comando d'Armata ad accogliere le singole domande di internati o prigionieri di guerra non ancora rimpatriati e terminava confidando che «questione suaccennata possa giungersi a favorevoli conclusioni»<sup>160</sup>. Queste comunque non sarebbero state immediate: il sospetto e la diffidenza erano duri a morire.

## CONCLUSIONI

Complessa e per molti aspetti carica di difficoltà fu l'opera della gestione dei servizi civili negli anni della guerra. Il distretto roveretano fu insieme al mandamento di Tione, l'unica area della zona d'occupazione a non essere soggetta nell'ottobre del 1917 allo sgombero totale; così, benché sempre esposto ai rischi della guerra guerreggiata e ad un flusso di profughi che richiese un'opera di assistenza assai intensa, esso si caratterizzò per una continuità nell'azione amministrativa che non venne mai interrotta e durò per l'intero corso del conflitto. Considerato che le differenze nell'operato dei due commissari civili che si susseguirono risultarono irrilevanti e che non si assistette a significative variazioni nello stile di "conduzione delle responsabilità amministrative" dei funzionari del Segretariato, a conclusione di questo percorso si può opportunamente sollevare la questione dell'esito complessivo di tale esperienza. Ci si può chiedere infatti se la gestione provvisoria del territorio occupato condotta all'insegna della decretazione straordinaria, sia stata all'altezza dell'importanza e della vastità del compito, se gli indirizzi generali che ispirarono l'azione del Segretariato si siano efficacemente articolati attraverso l'azione dei commissari, sforzandosi di attuare non solo il progetto di un'oculata amministrazione ma anche un disegno di acquisizione del consenso e di ri-educazione politico-istituzionale delle popolazioni che il programma di costruzione dell'identità nazionale dell'epoca prevedeva. La risposta in proposito risulta necessariamente articolata, poiché non può prescindere né dalla considerazione della varietà dei risultati ottenuti nei diversi ambiti d'intervento e neppure dalla dialettica aperta tra i soggetti istituzionali che intrecciarono la loro azione nella gestione dei servizi civili, con effetti non sempre efficaci né pienamente armonizzati: il Comando Supremo, da cui il Segretariato dipendeva, il governo, su cui D'Adamo non mancò di esercitare influenza, i comandi militari locali con cui il commissario civile doveva collaborare e coordinare la propria opera fino ai sindaci e alle autorità locali.

Come si riteneva al tempo, una burocrazia di guerra all'altezza del compito in gran parte politico assegnato al Segretariato e ai suoi organi locali, doveva "fare" dei trentini redenti i nuovi italiani, incorporandoli al tessuto vivo della nazione, recidendo il legame plurisecolare della fedeltà paternalistico-filiale alla duplice monarchia, mutando la condizione di sudditi di una compagine multinazionale anacronistica, declinante e oppressiva con quella di "regnicoli" di uno stato giovane e vitale, che apparecchiava per le terre liberate col sangue un futuro di prosperità. Se ci si affida alla penna suggestiva ed acuta di Augusto Monti che nell'immediato dopoguerra sulle pagine della "Voce" ripensa al ruolo storico rappresentato dalla burocrazia dall'Unità in poi, se ne ricava che questa costituì «[...] l'attrezzatura dello Stato moderno che l'Italia non aveva quando nacque: la burocrazia è l'attrezzatura moderna dell'Italia, potenza europea. L'Italia non aveva e neanche ha una classe dirigente: la burocrazia ha dovuto purtroppo fare lei da classe dirigente ed il prefetto ed il segretario comunale hanno di fatto governato l'Italia»<sup>161</sup>.

Dunque il ruolo storico di una burocrazia di funzionari direttivi e di impiegati, che si radicarono in periferia e accompagnarono la costituzione dello stato nazionale, poteva replicarsi nell'azione dei sottoprefetti militarizzati del Segretariato generale per gli affari civili che sotto la guida del super prefetto D'Adamo, in una *governance* plurale, fatta di relazioni con autorità militari e ceto amministrativo locale, potevano traghettare il Trentino dal passato della fedeltà asburgica al presente moderno della ricongiunzione alla comunità nazionale. Negli anni successivi all'Unità un ceto di funzionari piemontesi aveva fatto il miracolo di unificare un paese diviso in sette burocrazie diverse, con un tasso di complessità e di difformità elevatissimo:

Questi impiegati da tutte le parti d'Italia si sono sparsi in tutte le parti d'Italia e sono andati ad ammazzar briganti in Calabria, ad arruolar coscritti in Sicilia, a esiger tasse a Livigno, ad arrestar barabba a Torino, a insegnar latino ad Aosta, ad applicar leggi inapplicabili un po' dappertutto, a sposar donne dei paesi non loro e a far dei figli che non erano piemontesi, né Sardi, né Siciliani ma che erano solamente italiani, in un certo senso i primi autentici italiani dell'Italia nuova<sup>162</sup>.

Perché quest'esito, sorretto dalle qualità dei funzionari che erano membri di vaglia dell'amministrazione dell'interno, non poteva replicarsi in Val Lagarina negli anni di una guerra che, di fatto, realizzava un progetto storico pluridecennale, di "redenzione nazionale" di contro alla casualità tumultuosa con cui si era compiuta l'unificazione tra il 1859 e il 1860? La risposta può venire dalla considerazione dei valori di fondo dello spirito burocratico, quelli che con Braudel si possono chiamare le "permanenze", che resistono al tempo e al mutamento delle forme organizzative e si radicano nella prassi di generazioni di funzionari.

Burocrazia come pubblica amministrazione, burocrazia come organizzazione, burocrazia come cattiva amministrazione, burocrazia come governo di funzionari. In ogni suo diverso significato il termine mantiene il suo significato spregiativo<sup>163</sup>.

Perché nell'operato dei funzionari si ritrovano il senso dello stato, la dedizione al proprio compito, l'adesione allo spirito della norma impersonale come garanzia per i cittadini in nome dei quali le norme si applicano, tratti che sono le vere e proprie virtù civili del funzionario. Ma accanto a queste si conservano come elementi dell'agire burocratico, così costanti da modellarne le caratteristiche senza variazioni significative nei decenni, altri tratti distintivi e inconfondibili: il culto o l'ossessione per il formalismo, la complessità delle procedure, l'indifferenza per gli amministrati in nome del potere delle norme. E sono queste le "permanenze" che inevitabilmente accompagnarono l'azione dei sottoprefetti di guerra e ne fecero, inesorabilmente, dei "buoni burocratici" come annotava Ricci Armani, ma quasi mai dei *nation builders*.

Fu l'iniziativa che mancò in molti casi così come, ad uno sguardo retrospettivo, risalta l'assenza di una creatività nell'amministrare che fosse produttiva di esiti migliorativi (ciò che accadde nel caso della Commissione locale del Primiero per gli internamenti); per contro quasi mai fecero difetto la chiusura rassicurante nelle pratiche d'ufficio, la prevalenza della routine e l'approccio formalistico. L'azione dei commissari civili, cui il già noto documento del 27 luglio 1915 richiedeva, in ragione della situazione eccezionale dello stato di guerra, "attività, vigilanza e spirito d'iniziativa", fu nel complesso ridotta a compiti di sorveglianza e accertamento su un corpus legislativo preesistente o in attuazione delle direttive generali prodotte dal Segretariato; quando poi si espresse con margini di autonomia più vasta, non mancò di manifestare quasi sempre tratti di marcato conformismo istituzionale, sia per il timore di incorrere nei richiami del superiore gerarchico sia per una diffusa e comprensibile attitudine, data la formazione culturale dei funzionari, a considerare prevalenti interessi e necessità dell'amministrazione identificate con l'impersonale superiorità dell'"interesse generale" rispetto alle istanze degli amministrati. Lo zelo e l'ossequio tuttavia non furono sempre graditi ad Udine e il segretario generale in qualche caso non mancò di richiamare i commissari ad una maggiore sollecitudine verso i bisogni delle popolazioni. Altre volte tuttavia l'operato dei funzionari periferici del Segretariato generale per gli affari civili fu orientato a saggezza moderatrice, soprattutto di fronte a circostanze di forzatura amministrativa o ad inutili rigorismi dei sindaci. In numerosi episodi inoltre il loro agire si orientò ad una sorta di mediazione tra le posizioni più rigide delle autorità militari e di pubblica sicurezza e gli indirizzi di segno opposto degli amministratori locali, finendo con l'allinearsi alle posizioni di questi ultimi, pur con qualche cautela: è il caso, ad esempio dei pareri espressi sulle domande di libertà condizionata degli ex-prigionieri austro-ungarici di nazionalità italiana o sulle richieste di rimpatrio presentate dai reduci

dalla prigionia in Russia. Invece sulla questione degli internamenti parve mancare un'azione di pressione dei commissari sui militari diretta a moderare gli effetti più dolorosi delle misure e a favorire indulgenza, reintegro e riconciliazione.

In generale, nell'operato dei commissari nei territori atesini occupati non fecero mai difetto la competenza amministrativa e la conoscenza giuridica in un campo che risultava ben più complicato degli incarichi ricoperti nella precedente carriera civile, per la vastità delle attribuzioni e per il sovrapporsi di due distinti filoni normativi, ma furono più rari ad esercitarsi l'autonomia e lo spirito d'iniziativa, come aveva notato lo stesso D'Adamo, di fronte all'urgenza dei problemi o alla profondità delle sofferenze da lenire. Era, come si è visto, la cultura storica di una burocrazia più attenta ai controlli e alle garanzie formali quella che prevaleva e che, paradossalmente, negli anni del conflitto sarebbe stata ridimensionata con forza e persino rivoluzionata proprio all'interno dell'apparato statale con la creazione dentro ai dicasteri bellici di commissariati e uffici speciali dotati di larga autonomia, ovunque si ponesse l'obiettivo di raggiungere con rapidità risultati efficaci<sup>164</sup>.

L'idea che la struttura del Segretariato, energicamente condotto al vertice da D'Adamo e diretto con criteri di forte centralizzazione, non sia stata in Val Lagarina sorretta da altrettanta intraprendenza progettuale e dinamismo, pare confermata da molti elementi, anche se ciò non va attribuito in modo esclusivo alla responsabilità dei singoli commissari ma in parte semmai alla stessa natura del modello organizzativo adottato.

## ABBREVIAZIONI

ACS	= Archivio centrale dello stato
AUSSME	= Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito
MRISMi	= Museo del Risorgimento di Milano
MRISVi	= Museo del Risorgimento di Vicenza
ASVr	= Archivio di Stato di Verona
ASTn	= Archivio di Stato Trento
FMSTTn.	= Fondazione Museo storico del Trentino di Trento
ACA <sub>t</sub>	= Archivio comunale di Asti
ACA <sub>l</sub>	= Archivio comunale Ala
ACA <sub>v</sub> *	= Archivio comunale Avio
ACBr	= Archivio comunale di Brentonico
Cart.	= Cartella
CRI	= Croce Rossa Italiana
CS	= Comando Supremo
Fasc.	= Fascicolo
SGAC	= Segretariato generale agli affari civili
GSC	= La gestione dei servizi civili (periodico)
SM	= Stato Maggiore

\* Le segnature delle carte custodite presso l'Archivio comunale di Avio riportano classificazioni e segnature non più in uso perché precedenti l'opera di riorganizzazione a cui l'ente è stato sottoposto successivamente alla consultazione dei materiali.

## Note

- <sup>1</sup> Le direttive che il comandante della 1<sup>a</sup> Armata, generale Roberto Brusati, aveva emanato il 30 aprile 1915 da Verona ai comandi dipendenti, definivano il compito della grande unità come “essenzialmente difensivo” pur non escludendo «qualche atto parzialmente offensivo anche oltre confine» e comunque richiamando il concetto che «dette offensive parziali saranno da intraprendersi soltanto quando si presentino per esse speciali condizioni favorevoli e si possa disporre di forze adeguate». Nel territorio assegnato alla Fortezza di Verona / V Corpo d'Armata si faceva osservare che «l'operazione diretta contro monte Altissimo sarebbe consigliabile per migliorare le nostre condizioni difensive sul Baldo togliendo all'avversario un importante nodo montano che ha azione su tutta la regione circostante; ma le difficoltà dell'impresa sono tali da sconsigliarla, salvo accertate circostanze specialmente favorevoli». Il timore dell'insuccesso, di «scacchi parziali od imprese rischiose» rendeva i progetti operativi dei primi giorni un distillato di prudenza e circospezione tattiche, a parziale correzione dei quali si esercitò, la “disciplinata forzatura” sul campo del generale Cantore e del generale Zoppi: l'Altissimo fu occupato senza incontrare resistenza e così pure cima Carega e il Pasubio, altri due nodi montani “sconsigliati”. Cfr. *L'esercito italiano nella grande guerra*, Ministero della guerra, Corpo del Comando Supremo, Ufficio storico, vol. II bis, pp. 121 e ss.
- <sup>2</sup> La Fortezza di Verona costituiva la grande unità del regio esercito, sostanzialmente assimilabile a un Corpo d'Armata territoriale, che aveva giurisdizione militare sull'area dal Garda ai Lessini. Per la sua denominazione manteneva un legame con la tradizione ottocentesca del “campo trincerato” di Verona, prima austriaco poi italiano. Venne soppressa nell'ottobre del 1916, sostituita nelle competenze dal Corpo d'Armata territoriale di Verona.
- <sup>3</sup> Cfr. F. Menestrina, *Studi trentini di scienze storiche*, Scotoni e Vitti, Trento 1924, pp. 200-217.
- <sup>4</sup> Si trattò di uno scontro di fucileria tra un reparto della gendarmeria ed elementi della guardia di finanza austriaca, che accennarono ad una resistenza ad oltranza nell'abitato, e i fanti del 114, coadiuvati da un reparto di regie guardie di finanza. Lo scontro, in cui si ebbero i primi morti della guerra nel settore, fu risolto grazie alla decisione degli attaccanti e alla debole ma risolutiva copertura di fuoco di una batteria da 87 G, postata sulla riva destra dell'Adige. Cfr. AUSSME, *Diario storico militare della III<sup>a</sup> Brigata alpina* ed anche la più dettagliata ricostruzione, relativa al ruolo svolto dai reparti della R. Guardia di Finanza sempre in AUSSME, *fondo B4*, cart. 9407; apprezzabili sono pure per la ricostruzione minuta degli eventi e per le testimonianze autobiografiche in “I quattro vicariati e le zone limitrofe”, A. IX, n. 1, giugno 1965 (numero dedicato al 50.mo anniversario della Redenzione e dell'entrata in guerra); G. Chini, *Il primo anno di guerra nella Bassa Vallagarina (1915)*, “I quattro vicariati e le zone limitrofe”, A. XV, n. 1, giugno 1971, pp. 17-40; L. Delpero, *Nel 75° anniversario di Ala come prima città redenta*, “I quattro vicariati e le zone limitrofe”, A. XXXIV, n. 67, gennaio 1990, pp. 61-81.
- <sup>5</sup> *Il valor rise come il fiore sboccia. / Ala, una città presa per amore! / E l'eroe d'Ala avea nome Cantore!...*, G. D'Annunzio, *Pei combattenti in Canti della guerra latina*; cfr. anche L. Barzini, *Al fronte; Dai ghiacciai dell'Adamello agli olivi del Garda*, Treves, Milano 1916, pp. 126-138.
- <sup>6</sup> L. Fabi, *La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994, p. 15.
- <sup>7</sup> Erano i buoi da traino dei parchi d'artiglieria d'armata. Cfr. la ricostruzione fatta dall'allora ten. col. Cavallini in MRISM, *Fondo Brusati*, b. 48 e ripresa da A. Gatti nel suo diario inedito, ACAI, *Fondo Gatti*, b. G 18.
- <sup>8</sup> L'episodio è raccontato nelle pagine del suo diario di guerra da Angelo Gatti, allora capitano di SM presso il Comando della 1<sup>a</sup> Armata e chiamato per circa un mese accanto al generale Cantore come di Capo di SM della III Brigata (ACAI, *Fondo Angelo Gatti*, B G1 7.1).
- <sup>9</sup> Ciò avvenne attraverso bandi relativi alla limitazione della libera circolazione delle persone nella zona delle operazioni e norme più generali sull'ordine pubblico che ribadivano il contenuto di bandi del Comando Supremo ma anche con l'assunzione di provvedimenti che interferivano col funzionamento e le decisioni delle istituzioni locali: tale fu ad esempio la decisione del generale Cantore di far riaprire le scuole popolari di Ala e Avio dopo che le autorità scolastiche e provinciali austriache ne avevano decretato la chiusura in corrispondenza con l'inizio delle ostilità. Il fondamento dei provvedimenti di natura amministrativa assunti dai comandi locali dell'esercito mobilitato poggiava su due riferimenti normativi, l'art. 251 del codice penale per l'esercito e l'art. 39 del regolamento per il servizio in guerra.
- <sup>10</sup> Cfr. la voce dedicata a D'Adamo da A. Fava sul *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 31, Treccani, Roma 1994, pp. 590-594.
- <sup>11</sup> Ordinanza del Comando Supremo 25 giugno 1915, *Ordinamento dei servizi civili nei territori occupati*.
- <sup>12</sup> “La gestione dei servizi civili” (Periodico d'informazione del Segretariato Generale), Regio Esercito Italiano, Comando Supremo, Stabilimento ausiliario Longo, Treviso 1916, p. 9 (d'ora in poi GSC).

- <sup>13</sup> *Ivi*, p. 9
- <sup>14</sup> Lo ha sottolineato, nel breve contributo dedicato all'operato del Segretariato nel distretto politico ampezzano, anche A. Staderini, *L'amministrazione italiana nei territori occupati: il Segretariato generale affari civili* in: *Una trincea chiamata Dolomiti*, Gaspari, Monfalcone 2003, p. 138.
- <sup>15</sup> GSC, p. 9.
- <sup>16</sup> Questa stabiliva una serie di regole e principi cui doveva ispirarsi la condotta delle forze belligeranti in ordine alla tutela delle popolazioni civili e dei loro imprescrittibili diritti. Segnatamente l'art. 43 della convenzione così recitava nella lingua originale del trattato «The authority of the legitimate power having in fact passed into the hands of the occupant, the latter shall take all the measures in his power to restore, and ensure, as far as possible, public order and safety, while respecting, unless absolutely prevented, the laws in force in the country». Da [www.irc.org](http://www.irc.org).
- <sup>17</sup> GSC, 1916 cit., p. 7 e ss.
- <sup>18</sup> L'organigramma del Segretariato generale per gli affari civili vedeva operare, oltre ad un gabinetto, con funzioni di organizzazione interna, un ufficio I cui erano affidate le principali questioni attinenti l'ordine pubblico, la polizia militare, l'assistenza ai profughi, gli internamenti, la gestione degli operai militari, i ricoveri ospedalieri, ecc. ed un ufficio II, con un profilo più marcatamente economico, che aveva competenza sull'organizzazione amministrativa, l'assistenza e la beneficenza pubblica, l'organizzazione della giustizia, il culto e lo stato civile, le requisizioni e i danni, ecc.; ad essi si affiancavano una sezione di sanità pubblica, un ufficio agrario, una sezione generale di finanza con compiti di ordinamento e gestione degli uffici di vendita dei prodotti di monopolio di riscossione e vigilanza fiscale; completavano il quadro una sezione poste e telegrafi ed un ufficio di ragioneria.
- <sup>19</sup> Accanto al commissario civile l'amministrazione provvisoria in taluni casi lasciò sopravvivere le figure dei Commissari militari che vennero assegnati alla direzione di singoli comuni: ciò accadde fin dal principio, quando per varie ragioni non fu possibile o non si ritenne opportuno nominare personale amministrativo locale, ma anche successivamente all'insediamento delle amministrazioni civili, nel caso in cui ad esempio qualche sindaco venisse rimosso dalle autorità militari. Per lo più ufficiali della Milizia Territoriale o di cavalleria, i commissari videro il proprio mandato definitivamente regolato con la circolare del Comando Supremo, n° 22861 (*Commissari militari per i comuni occupati*) del 12 luglio 1916. Cfr. anche U. Ojetti, *Lettere alla moglie*, Sansoni, Firenze 1969, p. 50.
- <sup>20</sup> GCS, documenti 1915, p. 5.
- <sup>21</sup> Tutte le notizie sui commissari civili di seguito riportate provengono da. ACS, *Ministero degli Interni, Direzione Generale del personale*, versamento 1952 ris., b. 10 (Foschini) e b. 5 (Bevilacqua).
- <sup>22</sup> ACS, *Ministero degli Interni, Direzione Generale del personale*, versamento 1952 ris., b. 10.
- <sup>23</sup> Uno dei primi editti-manifesti del Comando della fortezza di Verona, quello dell'1 giugno 1915 indirizzato ai cittadini del distretto di Ala, dopo l'invito ad esultare per la riunione dei loro destini a quelli della «grande famiglia italiana», aggiungeva che il reggente provvisorio del municipio insieme all'autorità militare «adotterà tutti i provvedimenti necessari a sollevare la popolazione dalla carestia e a ricondurla alla sicurezza del vivere civile», ma pochi giorni dopo un rapporto del Sindaco all'intendenza della 1<sup>a</sup> Armata informava che «non si può asserire che sussista in Ala una deficienza di generi alimentari almeno per quanto riguarda i più indispensabili alla vita» e poneva l'accento semmai sull'ingiustificato aumento dei prezzi (rispettivamente in ACAy, b. 244 e ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 87). Sulla penuria alimentare diffusasi nel Trentino meridionale e segnatamente nel distretto politico di Riva del Garda anche nei mesi che precedettero la dichiarazione di guerra si veda anche ACS, «*Guerra europea*», 17.2, b. 35 e le corrispondenza tra il direttore rivano dell'«Eco del Baldo» e il deputato Pantano e tra questi, Salandra e il ministro delle finanze Rava, circa l'opportunità di una fornitura umanitaria di derrate alimentari da parte del governo italiano.
- <sup>24</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 84: *Situazione amministrativa dei territori occupati in Val d'Adige, 8 giugno 1915, Relazione del C.C. al Segretariato Generale*.
- <sup>25</sup> *Ibidem*.
- <sup>26</sup> *Ibidem*.
- <sup>27</sup> *Ibidem*.
- <sup>28</sup> *Ibidem*.
- <sup>29</sup> Non è improprio ritenere che costoro si avviassero a diventare una dei gruppi sociali a più elevato rischio d'indigenza nei territori occupati, dopo aver subito una decurtazione superiore al 30% dell'entità dell'assegno di pensione, unita ad un rapporto di cambio lira-corona a.u. pari a 1:0,80. Se ne può avere conferma dall'osservazione di come nel gennaio 1916 furono convertite negli assegni provvisori le pensioni di invalidità di alcuni abitanti di Brentonico. Il Segretariato considerò avvenuti i pagamenti fino a tutto il no-

vembre 1915 – mentre la corresponsione era stata interrotta dallo stato austriaco nel maggio dello stesso anno! – e determinò, sulla base dell’ordinanza del 25 giugno, importi fortemente ridimensionati. Alcuni esempi: Passerini Caterina da 22.40 corone mensili a 13 £; Pilati Corinna, da 25 corone a 15 £; Bertani Speranza da 35 corone a 21 £; Giovanazzi Isabella da 56 Cor. a 33 £. ASTn, fondo *Commissariato civile Rovereto*, b. 94, fasc. “Brentonico”.

<sup>30</sup> Cfr. Staderini, *L'amministrazione italiana*, cit., pp.143-144; ad Avio ad esempio, i soli richiamati dell’“assento” del 20 maggio furono 131. Cfr. in “L’alba trentina”, n. III, 1922, Rovereto, di F. Perotti Beno, *Cronache di guerra in bassa Val Lagarina*, parte prima, p. 261 ed anche ACAv, b. 243 a.

<sup>31</sup> Cfr. ASTn., *Commissariato civile Rovereto*, b. 92.

<sup>32</sup> ACAL, b. 5, 1915-1916

<sup>33</sup> Chizzola e Santa Margherita vennero occupate nei giorni successivi al 27 maggio, mentre sulla dorsale montuosa sovrastante procedeva l’occupazione del monte Zugna: il Coni Zugna fu occupato il 30, Serravalle il 4 giugno, Zugna Torta il 6; Marco invece fu raggiunto l’11 novembre nel corso del “ciclo operativo” su Rovereto, seguito da Mori, il 24 dello stesso mese. MRISM, *Fondo Brusati*, b. 42 *Prospetto cronologico delle località occupate dalle truppe della 1ª armata fino al 20 aprile 1916*, ed anche AUSSME: *Diario storico militare della IIIª Brigata alpina, 1915*.

<sup>34</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 92.

<sup>35</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 94

<sup>36</sup> Disposta secondo il dettato dell’Ordinanza del Comando Supremo 15 luglio 1915, art. 9. Vedi anche ACAv, b. 254 b, fasc. *Profughi*.

<sup>37</sup> GSC, Fasc. 1, Relazione,31/12/1916, p. 164.

<sup>38</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 94.

<sup>39</sup> Armano Ricci Armani, *Diario di guerra*, (21 settembre 1915).

<sup>40</sup> Il 25 settembre un abitante di Crosano, Antonio Lucchi, venne ucciso per errore da una pattuglia italiana che gli aveva sparato addosso in un giorno di nebbia, scambiandolo per un austriaco. Cfr. AUSSME, *Diario storico militare del 113° reggimento fanteria; esito della ricognizione del 25 settembre 1915*.

<sup>41</sup> È interessante lo scenario che si ricava dalla lettura delle relazioni degli ufficiali, per lo più tenenti o sottotenenti, del 113° Reggimento fanteria, posti alla guida delle pattuglie che quasi quotidianamente si addentravano oltre le linee italiane nell’esplorazione di aree dell’altopiano e degli abitati di Cazzano e Crosano. Emerge la descrizione di una popolazione guardinga certamente divisa nei sentimenti di affezione politico nazionale tra austrofilia e simpatie per l’Italia, ma sempre consapevole di vivere su un equilibrio sottile, poco propensa, per il timore di rappresaglie, a manifestazioni di favore particolarmente evidenti o a concedere informazioni troppo dettagliate all’uno come all’altro contendente, e per questo giudicata con delusione o malcelato sospetto dagli ufficiali estensori delle note sulle ricognizioni. Cfr. AUSSME, *Diario storico del 113° fr.*,1915.

<sup>42</sup> Gran parte dei militari del 113° erano infatti mantovani o veronesi.

<sup>43</sup> Si fece notare infatti che era stata applicata la legislazione penale italiana in un territorio non ancora occupato che, benché conteso, non poteva ancora risultare pienamente soggetto alla giurisdizione del Regno. Cfr. FMSTTn, *fondo Pedrotti*, b. 1.

<sup>44</sup> Vedi la cronaca delle sedute del processo sul quotidiano “L’Arena” negli ultimi giorni del gennaio 1916 e l’articolo sulla sentenza nel numero del 3 febbraio dello stesso anno.

<sup>45</sup> Cfr. n. 44.

<sup>46</sup> AUSSME, *Diario storico militare del Comando Sottosegretario Baldo*, Relazioni annesse: *Perquisizione a Brentonico del 9/10/ '15 e Esiti di ricognizione del 12/10/ '15*.

<sup>47</sup> Cfr. *Feroci minacce austriache e trentini internati per estorcere loro delazioni*, “Corriere della sera”, 22 settembre 1915; V. Passerini, *Sofferta corrispondenza di guerra*, in: *Storie del Baldo. L'alpinismo e la SAT nella vita di comunità di Brentonico*, Società degli alpinisti tridentini, sezione di Brentonico, Brentonico 1993, p. 95 e più in generale A. Gorfer, *Un paesaggio tra Alpi e Prealpi: storia società e cultura del territorio di Brentonico*, Verona Cierre - Biblioteca comunale di Brentonico, 1993, pp. 199- 214.

<sup>48</sup> La figura di Perotti Beno risulta essere certamente quella di maggiore spicco nelle vicende della comunità della Bassa Val Lagarina che qui si vanno ricostruendo: per personalità e carattere, come si vedrà, nei due anni in cui sarà sindaco in Avio, ma anche per spessore culturale e passione storico- documentaria, come testimoniano i suoi numerosi articoli su riviste e periodici trentini. Alla sua azione di Sindaco non sempre corrispose però una virtù mediatrice adeguata e una visione convenientemente equilibrata della molteplicità degli interessi da rappresentare nella comunità locale, tanto che l’esperienza si concluse anzitempo con le dimissioni dalla carica.

- <sup>49</sup> AUSSME, *fondo E2*, busta 40, “Disciplina”, fascicolo “Affari civili”.
- <sup>50</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 84, minute dei discorsi ufficiali del commissario Foschini nelle due circostanze accennate.
- <sup>51</sup> Il facente funzione era un sacerdote proveniente dal personale religioso della CRI assegnato alla cura d’anime del comune dal vescovo castrense in sostituzione del prete di Ala, internato nel regno poco dopo l’occupazione italiana perché sospettato di infedeltà nazionale.
- <sup>52</sup> Tutti i riferimenti documentali afferenti alla querelle provengono da AUSSME, *fondo E2*, b. 40, “Disciplina”, fascicolo “Affari civili”.
- <sup>53</sup> *Ibidem*.
- <sup>54</sup> *Ibidem*.
- <sup>55</sup> *Ibidem*.
- <sup>56</sup> *Ibidem*.
- <sup>57</sup> *Ibidem*.
- <sup>58</sup> Armano Ricci Armani, *Diario di guerra*, 3 ottobre 1915.
- <sup>59</sup> AUSSME, *fondo E2*, b. 40, “Disciplina”, fascicolo “Affari civili”.
- <sup>60</sup> L’insegnamento religioso, come noto, era assente all’epoca dai programmi dei Licei ginnasi italiani mentre era materia di curriculum nella scuola austriaca. La sua eliminazione dai programmi di insegnamento degli istituti in territorio occupato, pur non conforme al modello di conservazione provvisorio dell’assetto normativo austro-ungarico, poteva rappresentare un momento significativo di rimodellamento dei valori formativi degli studenti delle “terre liberate” a favore di una presa di distanze nel rapporto con la chiesa cattolica, così caro alla monarchia asburgica. Invece, su suggerimento del generale, questo non avvenne e la decisione rappresentò un modello di “avvicendamento lento” tra sistemi normativi anche in un ambito che poteva suscitare preoccupazioni e urgenze ideologiche più marcate. Per contro i libri di testo furono emendati e «informati alle direttive dell’insegnamento italiano e rivolti ad un fine di propaganda patriottica e di educazione civile» e le ragazze furono ammesse all’iscrizione all’Istituto a tutti gli effetti, anziché presenziare alle lezioni in semplice qualità di auditrici, come accadeva in precedenza. Cfr. *Relazione sulla gestione dei Servizi civili nei territori occupati*, 1916, in AUSSME, *fondo E2*, b. 40.
- <sup>61</sup> Il colonnello Bassino comandante del presidio di Brentonico, in una circolare del gennaio 1916 così decretava: «I militari devono sempre avere la tenuta corretta, è assolutamente vietato portare penne o pennacchi sul cappello e sciarpe al collo. Non voglio vedere cappelli sformati. Nessun soldato deve soffermarsi nelle osterie durante la giornata, solo, con permesso, dalle 17 alle 19. Vieto a chiunque di girovagare per il paese ozioso». ACBr, b. 8, 1916, *Norme disciplinari per il Presidio di Brentonico*
- <sup>62</sup> Vedi le memorie autobiografiche di G. Bini Cima, *La mia guerra*, Corbaccio, Milano 1932, di M. Muccino, *Ed ora andiamo! Diario di uno scalcinato*, Sansoni, Firenze 1939 e anche, in minor parte, di tenente Passeri, *Monte San Michele e altre cronache della guerra*, Marangoni, Milano 1933.
- <sup>63</sup> Cfr. MRISM, *Fondo Brusati*, b. 51.
- <sup>64</sup> Cfr. ACAv, bb. 246 e 247/b.
- <sup>65</sup> ACS, *Tribunali Militari*, raccolta delle sentenze del Tribunale di guerra del XXIX Corpo d’Armata, 1916-1919, 11 voll.
- <sup>66</sup> ACAv, b. 242/b.
- <sup>67</sup> B. Coceani, *L’opera della Commissione centrale di patronato tra i fuoriusciti adriatici e trentini*, Trieste 1938; in part. a p. 126 il sunto di un intervento di Francesco Salata alla riunione della commissione del 16 luglio 1916: «[...] il Governo ha largheggiato in sussidi e sarebbe ingratitudine l’asserire il contrario. Se tutti i comuni bisognosi non ebbero finora sussidi ciò dipende dal fatto che finora fu un solo comune a farsi vivo e quello fu aiutato [...] Anzi del reddito del dazio al consumo che nel 90% è pagato dai soldati non fu incassato dal governo nemmeno un centesimo ma tutto andò a beneficio dei comuni!».
- <sup>68</sup> Nei distretti trentini queste voci del prelievo fiscale in realtà non vennero mai del tutto sospese ma ebbero un’applicazione territorialmente disomogenea, con larga varietà di attuazione: ad esempio le imposte dirette furono ripristinate in un numero assai ridotto di casi ma con maggiore frequenza ripresero a gravare sui contribuenti le addizionali comunali alle medesime. Inoltre, per le trasformazioni prodotte dalla guerra e le mutate condizioni di reddito, talune imposte dirette vennero sostituite da imposte comunali affini che agivano rispetto a quelle come «[...] un parziale succedaneo necessario a restituire alla finanza comunale la propria autonomia e a svincolare la finanza dello Stato dagli oneri a quella pertinenti». Lo scopo di queste esazioni parallele fu però anche quello di esercitare una più mirata azione sui cespiti di ricchezza effettivi rispetto ad una tassazione esercitata sul mero possesso dei beni: ad esempio un’applicazione *tout court* della tradizionale imposta sul casatico – classi avrebbe infatti finito col penalizzare i

redditi più bassi, conseguenza inaccettabile in una fase come quella bellica di generale impoverimento delle popolazioni. La sua versione “comunale”, opportunamente concordata col Segretariato generale, avrebbe invece consentito un più oculato prelievo di ricchezza a carico dei contribuenti più agiati. Cfr. GSC 1916, p. 322 e GSC 1917, p. 198.

<sup>69</sup> ACAv, bb. 247/ b e 251/ a.

<sup>70</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 90.

<sup>71</sup> ACAv, b. 244/b.

<sup>72</sup> *Ivi*, b. 247/b.

<sup>73</sup> *Ivi*, b. 247/b.

<sup>74</sup> Cfr. in ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 91 la relazione del 22 agosto 1915 al prefetto di Verona del delegato di PS reggente il Commissariato di Ala sullo stato dello spirito pubblico nei comuni del distretto e sui timori più diffusi tra la popolazione, tra i quali vi era appunto quello di un'eccessiva pressione fiscale.

<sup>75</sup> Tutti i riferimenti di seguito esplicitati provengono dall'incarto “*Sindaco di Avio*”, in AUSSME, *fondo E2*, b. 40, *Disciplina*.

<sup>76</sup> AUSSME, *fondo E2*, b. 40, *Disciplina*.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> ACAv, b. 251/A

<sup>80</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 83.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 83 bis.

<sup>83</sup> A. Manzoni, *I Promessi sposi*, cap. I.

<sup>84</sup> Tra i quali furono compresi, oltre a quelli prodotti dall'esplosione di proiettili e bombe, anche le occupazioni di terreni per costruzione di opere di difesa nelle linee avanzate o in quelle retrostanti, i provvedimenti di divieto di accesso a terreni o quelli di divieto di raccolta di prodotti agricoli. GSC 1915-16, p. 262.

<sup>85</sup> ACAv, b. 241/a.

<sup>86</sup> ACAv, b. 246.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> ACS, CS, SGAC, b. 528.

<sup>89</sup> Scrive un gruppo di proprietari terrieri ancora nell'estate del 1918: «Nel corrente anno le campagne e i boschi [...] vengono costantemente devastate da soldati accasermati o accampati in tutte le località circostanti. Nell'incominciare la maturazione delle ciliegie incominciarono pure a salire tutte le piante, danneggiandole non poco per mangiare le frutta ancora immature, per di più calpestando i seminati, spezzano i fili dei pergolati, asportano legnami, rovinano viti, e se continuano così tutti i raccolti vanno distrutti, tutti i lavori sono inutili. Se non si può impedire in qualche modo a simili inconvenienti come potranno fare i sottofirmati a campare la vita, se non raccolgono almeno quella po' d'uva, unica loro risorsa che costa sacrifici e spese non lievi?». Cfr. ACAv, b. 258A.

<sup>90</sup> I primi risarcimenti furono corrisposti nel febbraio del 1917.

<sup>91</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 84.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> GSC, 1916-'17, pp. 153-161.

<sup>94</sup> Cfr. D. De Napoli, *La sanità militare in Italia durante la I guerra mondiale*, Apes, Roma 1989, pp. 61-64.

<sup>95</sup> AUSSME: *Relazione sommaria sull'organizzazione e sul funzionamento del servizio sanitario dall'inizio della guerra alla presa di Gorizia*, b. 24, p. 64.

<sup>96</sup> Cfr. GSC, 1916, *Sanità pubblica*, p. 121 e U. Ojetti, *Lettere alla moglie*, Sansoni, Firenze 1964, p. 50.

<sup>97</sup> Cfr. l'esperienza di un testimone illustre in Ojetti, *Lettere*, cit., p. 91.

<sup>98</sup> Ad Avio e ad Ala furono assegnati due ufficiali sanitari.

<sup>99</sup> Ordine di servizio 21 luglio 1915, C.S.

<sup>100</sup> ACAv, b. 244, Verbali del verificatore di cadaveri.

<sup>101</sup> In Ala su una popolazione di oltre 9300 abitanti conteggiati nel censimento del 1910, negli anni tra il 1908 e il 1913 la media della mortalità infantile risultava essere di circa 36 casi annui. Ad Avio nel solo 1915, in presenza di una popolazione effettiva pari a circa un terzo di quella del comune vicino, si dettero invece 54 casi di decessi infantili. Cfr. ACAv, b. 242/b e ACAL b. 62 (*Nascite e morti*).

<sup>102</sup> ACAv, b. 244.

- <sup>103</sup> *Ibidem*
- <sup>104</sup> *Ibidem*
- <sup>105</sup> *Ibidem*. L'autore della missiva fa riferimento all'errore formale compiuto dal sindaco che anziché rivolgersi al Comandante del Presidio avrebbe dovuto indirizzare la lettera al commissario civile.
- <sup>106</sup> ACAv, bb. 242/b, 249/a, 254/a.
- <sup>107</sup> Cfr. Staderini, *L'amministrazione italiana*, cit., p. 140.
- <sup>108</sup> I documenti d'archivio trasmettono la cifra di 23 ragazze segnalate al Segretariato per i provvedimenti di assistenza da assumersi. Cfr. ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 93.
- <sup>109</sup> ACAv, b. 246.
- <sup>110</sup> GSC, *Relazione*, 31 dicembre 1916, p. 153.
- <sup>111</sup> La quota giornaliera di ricovero alla casa di maternità – brefotrofo di Verona raggiungeva nel 1917 la non modica cifra di £ 2.75 al giorno. Se si considera che lo stato versava per l'assegno di sostentamento alle famiglie dei richiamati circa 80 centesimi a persona si può capire quanto difficilmente un simile importo potesse risultare sostenibile per le famiglie che vivevano del sussidio. Cfr. ACAv, b. 255/a.
- <sup>112</sup> ACAv, b. 255/a.
- <sup>113</sup> ACAv, b. 246.
- <sup>114</sup> *Ibidem*.
- <sup>115</sup> ACAv, b. 255/a.
- <sup>116</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 93, missiva del 20 giugno 1918.
- <sup>117</sup> Il commissario Foschini invia un telegramma al Segretariato il 24 maggio 1916: «Popolazione civile comuni di questa vallata finora sgombrata diretta Avio dove giunge spicciolata e parte all'improvviso senza essere stata regolarmente censita malgrado disposizioni date. Sto curando tutela archivi parrocchiali, comunali e matricola. Prego telegrafare soltanto per affari indilazionabili, affidandosi mia iniziativa a indifferenza pericolo, tenendo presente si è iniziato sgombero di Ala, giornalmente bombardata». Cfr. ACS, CS, SGAC, b. 218.
- <sup>118</sup> *Ibidem*.
- <sup>119</sup> ACAv, b. 249/a, fasc. "morti", 1916.
- <sup>120</sup> La restituzione del valore in denaro del bestiame e dei grani requisiti nel maggio 1916 si protrasse in parte fino all'aprile del 1917, com'è testimoniato da una comunicazione del commissario di Brentonico al commissario civile, Cfr. ACBr, b. 9, "1917".
- <sup>121</sup> ACAv, b. 254.
- <sup>122</sup> Altri nei giorni successivi partiranno da Avio: il 29 maggio uno con 495 persone con destinazione Bologna, il 6 giugno altre 550 verso Genova. ACAv, b. 254.
- <sup>123</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 94.
- <sup>124</sup> *Ibidem*.
- <sup>125</sup> *Ibidem*.
- <sup>126</sup> Cfr. G. Pedrotti, *I profughi di guerra nel Regno ne Il martirio del Trentino*, Trento 1921, p. 185.
- <sup>127</sup> FMSTTn, fondo "Pedrotti", b. 2, fasc. 5. La permanenza non fu tuttavia definitiva: in tempi di norma inferiori all'anno la quasi totalità dei profughi fu spostata al centro nord in località o "colonie" come quella di Milano o di Santa Margherita ligure. Cfr. *Il martirio del Trentino*, cit., p. 187.
- <sup>128</sup> Questo avvenne ad Asiago ed in Vallarsa.
- <sup>129</sup> GSC, *Relazioni*, 31 ottobre 1917, p. 91.
- <sup>130</sup> ACBr, b. 9, 1917.
- <sup>131</sup> AUSSME, fondo E2, b. 40, fasc. "Sgomberi popolazioni".
- <sup>132</sup> *Ibidem*.
- <sup>133</sup> *Ibidem*.
- <sup>134</sup> Muccini, *Ed ora andiamo*, cit., p. 318.
- <sup>135</sup> AUSSME, fondo E2, b. 40, fasc. "Sgomberi popolazioni".
- <sup>136</sup> Cfr. Camera dei Deputati, *Atti parlamentari, Legislatura XXIV, I sessione, Discussioni*, pp. 8535-8560. Più in generale, sulla tematica dell'internamento, sull'inquadramento giuridico che ad esso si dette e sulle sue vicende in area giuliana si veda l'assai ben documentato volume di S. e G. Milocco, *Fratelli d'Italia*, Udine, Gaspary 2002.
- <sup>137</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 94.
- <sup>138</sup> Il timore di una guerra non convenzionale fu tuttavia nutrito dallo Stato maggiore quando, sulla base di notizie provenienti da informatori, si arrivò a ipotizzare che dalla Svizzera, grazie all'organizzazione di emissari austriaci, potessero giungere nel territorio del Trentino bande armate irregolari, formate da «ele-

menti quasi briganteschi anche bulgari – macedoni dei quali esiste in detto stato un nucleo non indifferente che nei tempi normali era impiegato in lavori di edilizia, costruzioni ferroviarie, ecc.». Cfr. AUSSME, *fondo E1*, cart. 6.

<sup>139</sup> La frase apparterebbe al generale Cantore, poco dopo il suo arrivo ad Avio il 27 maggio 1915. La riferisce Perotti Beno, *Cronache di guerra*, cit., parte prima, p. 266.

<sup>140</sup> Uno dei documenti più significativi posti alla base di una sistematica stima degli orientamenti politici della popolazione trentina o almeno dei maggiori e delle figure provviste di pubblica influenza è rappresentato dall'*Elenco dei fiduciari e delle persone pericolose; lista dei curatori d'anime e di altre persone influenti* messo a punto, si ritiene, da Giovanni Pedrotti attraverso il contributo di molti collaboratori locali negli anni tra il 1913 e il 1914. FMSTTn, *Fondo Pedrotti*, b. 2.

<sup>141</sup> Si vedano in ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 91 le prime relazioni del delegato di PS di Ala, Sonnino, indirizzate al prefetto di Verona, al commissario civile e ai comandi di settore. In una comunicazione del 22 agosto 1915, il delegato tratteggia il profilo dello spirito pubblico ad Avio e spiega che nel comune, considerato austriacante «dato lo spirito della popolazione, per gran parte ligia al passato regime, furono presi maggiori provvedimenti di rigore. [...] Attualmente la città va riprendendo vita e la popolazione comincia ad adattarsi al nuovo regime».

<sup>142</sup> Cfr. AUSSME, *fondo E1*, cart. 6, *Informazioni sul nemico*: il suggerimento in origine era opera di informatori trentini e i comandi locali lo faranno rapidamente proprio.

<sup>143</sup> AUSSME, *Fondo E1*, cart. 6.

<sup>144</sup> Il carteggio dei molti corrispondenti con Giovanni Pedrotti vicepresidente dell'importante Commissione centrale di patronato tra i fuoriusciti adriatici e trentini si caratterizza con periodica – anche se non rilevantissima – frequenza per interventi volti a richiamare l'attenzione e il sostegno su casi di internati «senza grave colpa» al fine di favorirne il rientro o per determinarne il trasferimento in località dell'Italia settentrionale più vicine ai paesi d'origine. Cfr. FMSTTn, *Fondo Pedrotti*, b. 1.

<sup>145</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 91, relazione di Giovanni Adami.

<sup>146</sup> Dalla lettura degli incartamenti relativi alle domande di revoca delle misure di internamento si ricava talvolta l'impressione di una superficialità marcata nell'assunzione delle misure restrittive: errori di persona dovuti a omonimie («Il C. L. è persona innocua. È talmente balzubiente che stenta a farsi capire... Credesi sia stato internato in luogo di un omonimo C.L. che a suo tempo prese parte a dimostrazioni politiche». Lettera del sindaco di Avio del 15 aprile 1916); misure che avrebbero potuto essere evitate con un po' più di buonsenso: due fratelli «[...] internati perché si erano spinti fino ai piccoli posti di [...] per inseguire un vitello che era loro sfuggito»; decisioni grottesche: a Brescia venne internata una suora di clausura che non usciva dal convento da più di dieci anni perché [...] di cognome tedesco; o anche inutili e meschini rigori, come quello che colpì l'ex Podestà di Avio Francesco Venturi, di cui si reclamò ripetutamente quanto inutilmente il ritorno e che morì in Italia nel 1918 senza aver visto cessare il provvedimento a suo carico. Cfr. ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, bb. 89 e 103 ed anche ACS, CS, SGAC, b. 261.

<sup>147</sup> Colpisce per la sua chiarezza un intervento di Livio Marchetti, fratello di Tullio, che rivela un tratto meno noto ma certo significativo: la propensione alla delazione e alla diffusione di informazioni disonorevoli sui compatrioti diffusasi tra le comunità di profughi trentini, che potevano produrre la conseguenza di misure di internamento: «Debbo proprio ricorrere al suo tatto e alla sua autorità per ottenere che cessi una deplorevolissima e dannosissima abitudine dei nostri profughi: quella di demolirsi a vicenda dipingendo a foschi colori presso le autorità civili e militari il tale o tal altro trentino [...] affinché poi alla fine l'ombra del sospetto non venga ad offuscare tutta la nostra emigrazione scrive Marchetti a Giovanni Pedrotti nel febbraio del 1916»; e in una missiva del marzo successivo rincara «con queste delazioni andiamo sempre peggio e purtroppo io non sempre riesco a fermarne gli effetti». FMSTTn, *Fondo Pedrotti*, b. 1, fasc. 5, cc. 78-79-80.

<sup>148</sup> ACS, CS, SGAC, b. 216, fasc. «Internamenti».

<sup>149</sup> *Ibidem*.

<sup>150</sup> Heiderpech era fin da prima dell'occupazione italiana ritenuto essere il capofila dell'austriacantismo nel paese. Il già citato *Elenco dei fiduciari* alla sezione *Persone infide* accanto al nome del parroco fissa un perentorio «Da evitarsi!». Il giudizio tuttavia è ancora più netto e negativo nei riguardi dei parroci di Pilcante, Serravalle e Chizzola («Il prete è pessimo», ecc.).

<sup>151</sup> Il carteggio relativo agli episodi qui solo accennati è conservato in ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 93, fasc. «Comune di Avio».

<sup>152</sup> Si trattò di alcune scritte apparse sui muri del paese all'indomani del disastro di Caporetto. Cfr. Perotti Beno, *Cronache di guerra in bassa Val Lagarina*, cit.

- <sup>153</sup> L'osservazione dei profili degli internati permette di comprendere la logica che animò il provvedimento: furono colpiti dalla misura innanzitutto numerosi ex internati giudicati ancora inaffidabili (25), ex militari austriaci rimpatriati dalla Russia (15), numerosi osti e commercianti (9) colpevoli, nel quotidiano negozio di merci e opinioni, di azione «di depressione dello spirito combattivo dell'Esercito», ma anche funzionari dei pubblici uffici come tre maestri elementari, lo scrivano del Giudizio Distrettuale di Ala, il cursore comunale di Avio, quattro membri del Circolo musicale di Ala, ritenuto covo di austriacanti, due sacerdoti, tra i quali anche il povero don Ferruccio Dante che le note degli informatori irredentisti giudicavano due anni prima assai affidabile, definendolo «timido ma buono». Le carte sono in ACS, CS, SGAC, b. 742, fasc. "Internamenti D.P. Rovereto".
- <sup>154</sup> L'operazione *Lavine* al Tonale, il riuscito colpo di mano su Dosso Alto di Zures, e una più intensa azione di artiglieria sulle linee italiane dalla Val Lagarina al Pasubio: operazioni, per quanto significative, concepite in funzione diversivo-dimostrativa rispetto al vero piano di sfondamento sviluppato dalla Val d'Astico al Piave.
- <sup>155</sup> Perotti Beno, *Cronache di guerra in bassa Val Lagarina*, cit., pp. 65–66.
- <sup>156</sup> ACAv, lettera del sindaco di Avio al C.C. del 10 giugno 1918, b. 258 b.
- <sup>157</sup> ACAv, b. 256b.
- <sup>158</sup> ACS, CS, SGAC, b. 742.
- <sup>159</sup> Questa la cifra fornita in una missiva del segretario generale D'Adamo al Commissario civile in ACAv, b. 256 /b.
- <sup>160</sup> ACS, CS, SGAC, b. 742.
- <sup>161</sup> A. Monti, *Note sulla burocrazia: attivo e passivo della burocrazia*, "La Rivoluzione liberale", n. 14, maggio 1922.
- <sup>162</sup> *Ibidem*.
- <sup>163</sup> S. Sepe, E. Crobe, *Società e burocrazie in Italia*, Marsilio, Venezia 2008, p. 108.
- <sup>164</sup> Cfr. G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Il mulino, Bologna 1996, p. 270 ss.

